

Introduzione

Viaggiare, nelle sue molteplici forme, ha rappresentato nella storia dell'uomo la possibilità per un'esperienza dolorosa e gioiosa di conoscenza di sé e di riformulazione delle categorie del pensarsi persona. Il viaggio come spostamento, come alterazione di posizione geografica ed emotiva, come allontanamento, è il *luogo* dove tempo e spazio assumono un significato rilevante, specifico, per certi versi eccentrico. Esso viene analizzato come dinamica dell'umano, come apertura di un orizzonte inedito, come occasione per l'attivazione di nuovi processi emotivi, percettivi, psicologici e relazionali, insiti nella persona a livello potenziale. Le esperienze di viaggio prese in considerazione hanno lo scopo di illustrare il cambiamento che il viaggiatore vive durante il *transito*, fase del viaggio dedicata alla costruzione creativa di nuovi significati attraverso il dialogo viaggiatore-mondo

Nel primo capitolo si delinea una panoramica del viaggiare, nella sua accezione più ampia, attraversando strade maestre, sentieri appena tracciati, grandi vie di pellegrinaggio che via via andrà stingendosi sulla specifica modalità del *viaggiare a piedi*, del camminare, dove il rapporto *persona-spazio-tempo* assume caratteristiche decisive. In questa sede non si intende procedere ad una ricostruzione storica per la quale si rimanda a testi specifici come ulteriore contributi bibliografici, quanto ad una ricognizione delle esperienze di "movimenti", di spostamenti per via, di cammini, di viaggi, analizzati in una prospettiva tesa a coglierne gli aspetti formativi e trasformativi, ponendo il focus di osservazione ed analisi sulla *struttura* delle esperienze di viaggio secondo il modello di proposto da E. J. Leed nel suo testo *La mente del viaggiatore*, dal quale si evince il rapporto persona-spazio-tempo-itineranza-cambiamento personale nelle fasi del viaggio: la separazione, il transito, l'arrivo.

Dal viaggio di formazione in età romantica come conoscenza del mondo, esperienza culturale e umana, ai movimenti delle popolazioni nomadi; dai pellegrinaggi osservati in analogia e differenza con i riti di passaggio alle

esperienze di viaggi e passeggiate filosofiche; dal camminare vitale e narrativo in Rousseau e Kierkegaard, al poetare escursionistico di Henry D. Thoreau. Viaggi immaginari, passeggiate campestri, esperienze di lunghi pellegrinaggi a piedi in autori quali Herman Hesse, Laurie Lee, Davide Gandini, Antonio Tabucchi, consentono un'analisi entro la quale il viaggiare appare come esperienza di meditazione a piedi, rivela il legame antico tra il camminare e il pensare, il camminare e la produzione artistica, culturale, letteraria; tra il camminare e la possibilità di costruzione di nuove relazioni sociali in un ambiente che concilia gli aspetti della separazione e dell'integrazione.

Si prendono in considerazione esperienze vissute, in parte teorizzate, nelle quali il viaggio è descritto e analizzato come *opzione di vita*, come possibilità per la persona di sperimentarsi nella *lontananza* dal suo ambiente sociale.... Una posizione di "lontananza", geograficamente ed esistenzialmente *appartata*, allo stesso tempo scomoda ed intraprendente, dove la fatica fisica del viaggio esterno ed il dolore del viaggio interiore prendono corpo mentre la scoperta di sé, del mondo, degli altri, conferiscono all'esperienza significati radicali e umanizzanti.

E' nel passaggio che vive chi cammina, da un tempo cronologico (*Cronos*) ad un tempo propizio (*Kairòs*) che si evidenzia lo spazio dove *l'esperienza di sé nel mondo* acquista nuovi significati, un *tempo-uomo* ed uno *spazio-significato* che preannunciano la riscoperta del *sacro* come descritta da autori quali Mircea Eliade e Bruno Callieri, dimensione ancestrale ed arcaica nel rapporto dell'essere umano con il *suo* mondo.

Nel secondo capitolo le idee, i percorsi, il richiamo ad altri sentieri, consentono una analisi della *relazione di aiuto* lungo il cammino, prendendo in considerazione quelle esperienze educative, a livello nazionale ed internazionale, nelle quali il viaggio a piedi rappresenta la struttura portante dell'esperienza educativa. In particolare viene osservato il caso dell'Oikoten, l'Organizzazione belga che dal 1982 organizza cammini come alternativa al carcere per i minori lungo l'Itinerario Culturale Europeo denominato "Cammino di Santiago" e verso altre capitali europee culturalmente significative. Il caso dell'Oikoten viene

analizzato prendendo in considerazione alcuni elementi di valutazione ricavati dallo ricerca scientifica condotta da Leo Van Garsse in collaborazione con l'Università di Lovanio, sugli effetti dei cammini Oikoten nella vita dei giovani dopo l'esperienza .

Nel terzo capitolo la cornice teorica entro la quale è stato analizzato il viaggio, tenderà a prendere sempre più in considerazione il *viaggiare a piedi*, in ragione dell'obiettivo complessivo del presente lavoro, quello di analizzare e sperimentare la funzione formativa, educativa e di cura del cammino a piedi, come esperienza di relazione di aiuto spazializzata. A tal fine è stato utilizzato il pensiero di autori quali David Le Breton, *Il Mondo a piedi*, e la sua analisi sugli aspetti specifici del viaggiare a piedi come esperienza di riappropriazione del mondo, di libertà, di gioia, di riscoperta sensoriale, di autoaffermazione; Merleau Ponty, *Il corpo vissuto*, Eugen Minkowski., *Il tempo vissuto*, e l'analisi da loro condotta sulle dimensioni del tempo e dello spazio vissuto e costruito dal soggetto nel mondo; V.Iori, *Lo spazio vissuto*, opera nella quale l'autrice conduce un'analisi approfondita dei luoghi educativi tradizionali, avanzando una proposta di iniziative spazializzate nel mondo vissuto.

Il lavoro si avvale inoltre di una parte "sperimentale" nell'abito della quale sono stati realizzati cammini della durata di sette giorni all'interno del Corso di Formazione teorico-esperienziale *Il Cammino Spoleto-Assisi. Formazione per educatori* (Dipartimento di Scienze dell'Educazione a.a. 2006-2007) rivolto ad educatori, finalizzato alla formazione alla relazione di aiuto lungo il cammino con persone con disabilità e con disagio sociale. Uno spazio di formazione e di cura integrato; al di là degli spazi *per la cura*, dove il *mondo* diventa luogo privilegiato per la cura, la ricerca, la formazione. Per la costruzione dei *gruppi* che hanno partecipato alle esperienze di cammino, per l'osservazione delle esperienze, per la costruzione delle relazioni di aiuto sono stati utilizzati gli strumenti del Counselling educativo derivanti dalla Teorie dell'Analisi Transazionale di Eric Berne e dalla competenza affettiva di Ferdinando Montuschi.

Il lavoro si conclude con un capitolo dedicato alla valutazione delle esperienze di cammino, si è proceduto all'analisi dei dati raccolti attraverso gli strumenti qualitativi utilizzati: diari e interviste. L'obiettivo è stato quello di valutare da una *angolatura qualitativa* i “nuovi apprendimenti” ed i “cambiamenti” maturati nei partecipanti ai cammini, procedendo ad un'analisi dei dati che si concentra sui *focus* più significativi emersi a livello personale e professionale; la trasferibilità di tali effetti nella vita post-cammino, la estendibilità delle esperienze del cammino verso altri itinerari (Via Francigena), ed altre tipologie di utenti.

Nelle conclusioni, vengono ripercorse le teorie utilizzate e le nuove pratiche educative individuate, mettendo a fuoco il significato dell'esperienza condotta. Si tratta di una sorta di breve monografia originale, un distillato del lavoro nel quale si dimostra come sono stati raggiunti gli obiettivi tracciati nell'introduzione.

Capitolo primo

Il Viaggio a piedi: uno spazio di formazione e di cura

1.1 Racconti di Viaggio

Le narrazioni di viaggio attraversano generi letterari diversi che spaziano dai racconti di viaggi alla scoperta del pianeta, ai resoconti di viaggio degli etnografi in terre periferiche; da racconti di viaggi compiuti con i più disparati mezzi di trasporto, ai racconti di lunghi viaggi percorsi a piedi; da racconti di viaggi immaginari, finanche presso città invisibili¹, a viaggi percorsi attorno alla propria stanza²: viaggi in carrozza, attraverso oceani e mari, piccole escursioni nei boschi contigui alle proprie abitazioni e viaggi fantastici, immaginati attorno al mondo o nelle profondità della terra.

Il viaggiare contiene il fascino della scoperta dell'altro: altri mondi, altre terre, altri volti ... è l'alterità³ che suscita un movimento, uno spostamento, una sete quasi ontologica in chi desidera vivere riscoprendo. Il *mondo attraversato*, lentamente si trasforma da pretesto per lo spostamento a *fattore trasformante*, capace di favorire nel viaggiatore una tensione verso la ricerca di sé, come l'instaurarsi di un dialogo tra il viaggiatore e il mondo, *estremi* entro i quali, accade il viaggio.

Per alcuni viaggiatori, soprattutto per chi sceglie di viaggiare a piedi, *stare nel mondo viaggiando*, significa da subito scegliere una pista di conoscenza di sé, decidersi a *salutare* temporaneamente la propria realtà, per iniziare un *viaggio verso sé stessi*, come rinnovato bisogno di scoprire e scoprirsi; a muovere il viaggio

¹ I. Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano, 1993.

² X. De Maistre, *Voyage autour de ma chambre*, (trad. it *Viaggio intorno alla mia stanza*, Guida, Napoli, 1987).

³ L'incontro autentico con l'altro trasforma la persona, a tal proposito Marcel Proust scrive "Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi". M. Proust, *Amour de Swann* (trad. it. di G. Raboni *Un amore di Swann*, Mondadori, Milano, 1991).

in questo caso è l'intuizione di un richiamo antico di una strada, che già in tempi lontani avanzava l'invito ad essere percorsa.

“Viaggiare tra i viaggi” nella consapevolezza di dover scegliere alcune esperienze simboliche e significative è già viaggiare eppure rimanere fermi, scegliere una pista, un mezzo per lo spostamento, un percorso, una strada attraversata e descritta.

«In epoche lontane Viaggio e Scrittura s'incrociarono sulla medesima strada, si fissarono per un momento e subito s'abbracciarono restando legati per sempre. La scrittura si tinge dei colori delle genti, si impregna degli aromi del mondo, si sporca di terre lontane, assorbe le esperienze vissute e le tramanda. Sia che si parli del libro di viaggio come preparazione, compagno di avventura o approfondimento ulteriore, esso assume un ruolo importante nella formazione del viaggiatore»⁴.

Parlare di racconti di viaggio, significa rintracciare quel legame esistente che lega il viaggio al racconto e il racconto al viaggio: le due esperienze sembrano darsi forma reciprocamente fino a toccarsi e confondersi per alcuni tratti. Vivere e depositare il viaggio su pagine bianche, assume un valore specifico per chi viaggia a piedi: chi cammina traccia una scia sul mondo, chi scrive compie il medesimo atto su fogli di un taccuino di viaggio, i confini di chi cammina sono i margini della strada entro i quali accade il viaggio, chi scrive lo fa entro i confini della pagina bianca, contenitore di parole ma anche di schizzi, disegni, profumi, colori.

Il pellegrino avanza, sostenendo il ritmo del proprio andare con il battito costante del proprio bordone sulla strada...egli stesso, mentre scrive, nelle pause, utilizza e vive la sua penna come bordone con il quale scrive e riscrive se stesso, scompone e ricompone la propria esperienza di viaggio e con essa la propria storia. Viaggiare dunque come tracciare un percorso, recuperare e riformulare la propria

⁴ http://www.step1magazine.it/v2_open_page.php?id=1792, di Andrea Deioma, consultato in data 10/09/2007.

memoria, attraverso la scrittura del viaggio che è anche ri-scrittura della propria autobiografia personale.

Suggerzioni di questo legame antico tra viaggio e scrittura di sé, sono state affrontate da Duccio Demetrio⁵ nelle esperienze di cammini, vagabondaggi e scritture erranti nei luoghi francescani. Per Demetrio vivere e scrivere il cammino è esperienza di spiritualità laica; il taccuino come breviario laico, le chiese come luoghi d'ascolto e meditazione, come *spazio liscio, neutro*, per un ascolto ed una meditazione capace di restituire l'uomo a sé stesso⁶.

Si viaggia *verso* e si viaggia *dentro*, entro questi limiti la memoria, il mistero, i ricordi antichi, i profumi ancestrali, le memorie limpide e quelle sbiadite, i sogni, i desideri... trasudano e tornano in una versione rinnovata, mondata dal viaggio, come misura umana, che supera e trascende il viaggiatore. Il Viaggio, il cammino, sentito, percepito e vissuto come *porzione di vita evocante* ed evocativa dell'intera esistenza, o delle intere esistenze umane, è come un essere uomo *gettato*⁷ nel mondo che cammina alla ricerca di un senso, un significato, un volto e uno sguardo, il proprio, rinnovati.

Iniziamo ad incamminarci tra le "scritture erranti", partendo da quella commedia che ha fatto del viaggiare un'impressione e l'espressione dell'umanità.

Ne *La Divina Commedia*⁸ Dante assume i panni di un viaggiatore che affronta il proprio cammino attraverso i percorsi dell'esistenza, portando come bagaglio le proprie limitate forze, che spesso vengono meno, in un luogo

⁵ Si veda D. Demetrio, *Filosofia del camminare. Esercizi di meditazione mediterranea*, R. Cortina, Milano, 2005.

⁶ Appunti personali tratti dalle riflessioni del Prof. Duccio Demetrio nel Seminario "Meditazioni in cammino: a piedi dal Tevere al Castello di Montauto. Itinerari Francescani della scrittura", Libera Università dell'autobiografia, 22-24 Giugno 2007.

⁷ Il termine *gettatezza* è utilizzato da Heidegger per descrivere la condizione ontologica del soggetto, come *esserci* gettato nel mondo, "gettato a vivere". M. Heidegger, *Sein und Zeit*, 1927 (trad. it. A. Marini, *Essere e tempo*, Mondadori, Milano, 2006). Si veda inoltre www.sitrosophia.org/2006/08/essere-e-tempo-di-maritn-heidegger/ «Esserci e mondo non stanno l'uno accanto all'altro ma l'esserci è una radicale modalità dell'essere insieme, perché un soggetto senza mondo è una pura astrazione[...]», recensione di Alberto Giovanni Biuso, consultato in data 17-01-2007.

⁸ D. Alighieri, *La divina Commedia*, Mondadori, Milano, 2004.

sovraumano, con il sostegno di chi lo accompagna in una realtà spirituale, corporea ed emotiva. Egli attraversa tutta la vicenda percorrendola nelle sue passioni, e lo fa per sé e come viatico per altri.

Viaggiare e sperare, vivere e morire, trasalire e riprendersi, accadono nella sua commedia come nella vita reale; dunque ci riguarda, ci affascina, ci tocca fino a far vibrare l'eco di domande profonde sull'esistenza. L'incontro con le fiere, l'attraversamento della selva, la fragilità della condizione umana, l'aspettativa, forse il desiderio di una possibilità di salvezza divina; il terrore, lo stupore, il desiderio, l'amico Virgilio, l'amore che si accende, si consuma, si spegne, annoda esistenze; le salva e le condanna, le condanna e le perdona.

Dante con la sua opera lega in modo magistrale l'esistenza umana, i suoi significati più intimi e profondi, al viaggiare⁹. Intraprende un viaggio simbolico fatto di personaggi e delle loro passioni, offrendoci l'occasione di scavare e di penetrare nell'animo umano entrando nella complessità dell'essere. È un punto focale, una summa che rivela l'ansia del viaggiare e la quiete per il viaggio compiuto, stimola verso il viaggio provocando paura e desiderio, certezza della partenza e incertezza dell'approdo, spinta in direzione del movimento e del raggiungimento della stabilità. Il viaggio di Dante evoca e soddisfa il desiderio umano del raggiungimento di luoghi utopici, percorsi dalla paura di verità celate, che appartengono all'uomo da sempre e che costituiscono la linfa vitale utilizzata per sognare e per sperare.

Viaggio come spaesamento, denudamento, ri-creazione di una vita già in atto il cui destino visibile è la morte; viaggiare come assumere su di sé il rischio della propria esistenza¹⁰, come incontrare, anche in modo doloroso, se stessi e il mondo in vista di una rappacificazione; come entrare nella radice di un problema,

⁹ M. Maffesoli, *Du Nomadisme* (trad. it. A. Toscani *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Franco Angeli, Milano, 2007, pag. 46). «Il termine stesso di esistenza (*ek-sistenza*) evoca il movimento, la rottura, la partenza, la lontananza».

¹⁰ Si veda Heidegger, farsi carico del proprio essere, in *Grundbegriffe der Metaphysik* (trad. it. *I concetti fondamentali della metafisica*, Il Melangolo, Genova, 1999).

di una condizione, la propria, che non trova spiegazione sufficiente nelle esistenze altrui come nella staticità.

*«Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual'era cosa dura
Esta selva selvaggia e aspra e forte
Che nel pensier rinnova la paura»¹¹*

Il sentimento della paura, assieme al senso dell'avventura, aleggiano nel viaggio di Dante conferendo alla sua esperienza un fascino particolare. Ogni ragionamento porterebbe a non partire, a restare, a fermarsi, almeno ancora un poco, in quel sentimento di attesa che lascia fermi, immobili, rigidi. Il pensiero rischia di sclerotizzarsi fino a diventare vecchio, improduttore, incapace di generare vita e movimento: fermo, come in un attesa *dilatata* che lascia, «nel mezzo», come sospesi. Heidegger riprende il sentimento della paura accostandolo all'angoscia, quel sentimento che si prova di fronte al nulla, nell'incontro dell'essere con il non essere¹², un angoscia che tuttavia, secondo la visione Kierkegaardiana¹³, è un passaggio umanizzante che rende l'uomo ciò che realmente egli è.

Omero nell'Odissea¹⁴ ci racconta di un viaggio di ritorno ad Itaca, città e terra delle origini, terra della famiglia e della familiarità, degli affetti e dei dolori; delle fatiche e delle peripezie per compiere la “missione”... Una terra spartana,

¹¹ D. Alighieri, *La Divina Commedia*, Mondadori, Milano, 2004, pag. 5.

¹² M. Heidegger, *Was ist Metaphysik?* (trad. it. *Che cos'è la metafisica*, La Nuova Italia, Firenze, 1985).

¹³ S. Kierkegaard, *Aut-aut Frygt og baeven* (trad. it. *Timore e tremore*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2007).

¹⁴ Omero, *L'Odissea*, Hoepli, Milano, 1994.

separata dal mare, da giganti mostruosi, da naufragi, canti di sirene, viscere, muscoli e decisioni. Nel suo viaggio è *presente la volontà di allungare il la via del ritorno*. Se in Dante è presente una conoscenza di sé legata alle dimensione spirituale del suo viaggiare, in Ulisse *la ricerca di certezze passa attraverso la conoscenza della natura e della cultura, le esperienze presso altri popoli e altre persone reali*. K. Kavafis nella sua “Itaca” coglie il senso della *via* come luogo di esperienza e formazione, toglie enfasi alla meta per restituire senso e spessore al viaggio in sé, pur sempre possibile a causa della meta.

*«Prega che sia lunga la via.
Molti siano i mattini d'estate
In cui – con quale felicità, con quale gioia! –
Entrerai in porti che vedi per la prima volta;
sosta [...] impara e impara dai sapienti.
Sempre nel tuo animo abbi Itaca.
L'approdo, lì è la tua destinazione.*

*Ma non affrettare assolutamente il viaggio.
E' meglio che duri molti anni;
e già vecchio attracchi all'isola,
ricco di tutto ciò che hai guadagnato per via,
senza contare sulla ricchezza che Itaca ti darà.*

*Itaca ti diede il bel viaggio.
Senza di essa non saresti uscito per via [...]»¹⁵.*

Il contenuto di *Itaca* è razionale ed emotivo, poetico e sintetico, il senso della meta viene chiarificato e rappresentato: il viaggio non cancella la meta, la

¹⁵ K. Kavafis, *Itaca*, in *Poemata* (trad. it. F. M. Pontani, *Poesie*, Mondadori, Milano, 1991 pagg. 44-46).

meta non “supera” il viaggio, l’accento è decisamente posto sulla *via* come *luogo umano* per apprendere e crescere in sapienza e in conoscenza di sé, come spazio entro il quale il *conosci te stesso* socratico trova un possibilità di espansione. Itaca, pur sempre presente nell’anima, non è causa di accelerazione del viaggio, ma memoria conservata, come visione e tensione capace di rinnovare il viaggio da approdo in approdo, di riformarlo non solo emotivamente, neppure solo geograficamente, ma come tensione conoscitiva, come ambiente affettivo solido, come *traccia di identità antica da curare* e conservare durante il viaggio, come nostalgia per quel luogo che fu la culla della prima identità e la causa dell’*essere per via*. Quasi un oscillare tra il guadagno del viaggio e il guadagno dalla perdita, nell’osservare Itaca con altri occhi, con altro sguardo, con altri significati. La meta sembra formare e *causare* il viaggio, per poi scomparire e perdere di significato... Il vero cambiamento è prodotto dal viaggiare, più che dal raggiungimento della meta, eppure essa contiene ed esprime un’energia esistenziale e geografica, una tensione interna, un magnetismo capace di formare e riformare il viaggio nella percezione individuale.

Questa seduzione della meta si riscontra in modo simile nelle esperienze dei pellegrinaggi, e dei viaggi di formazione, in modo dissimile ma pur sempre emotivamente incisivo nelle esperienze di vagabondaggi e passeggiate campestri ove *le mete* sembrano formarsi di volta in volta come pluralità di approdi, generate da un tramonto, da una radura scorta da lontano, dal raggio di sole che attira nel fitto bosco, dal gracidio delle rane, dalla pausa dettata da un capriolo in lontananza, dal tetto di una abitazione rurale all’insorgere di una pioggia estiva che invita alla sosta.

Dalla lettura e dall’analisi di alcuni testi *sul* viaggio: Il Portico della Gloria¹⁶, Un bel mattino d’estate¹⁷, Notturmo Indiano¹⁸, Pellegrinaggio d’autunno¹⁹,

¹⁶ D.Gandini, *Il portico della gloria*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1996.

¹⁷ L.Lee, *As I walked out one midsummer morning* (trad. it. di F. Ascari *Un bel mattino d’estate*, L’Ippocampo, Genova, 2005).

¹⁸ A.Tabucchi, *Notturmo Indiano*, Sellerio Editore, Palermo, 1984.

Camminare, emergono alcuni aspetti significativi in chi si “espone” al viaggio: il viaggiare come “luogo” appartato per la ricerca di sé; come recupero della memoria ancestrale; come spazio dove il poetare è come un cercarsi alimentato dalla pratica del camminare nel mondo. Questi aspetti aiutano a comprendere e confrontare alcuni dei possibili *effetti* che l’esperienza di viaggio, nella sua accezione più ampia, può avere a livello personale e sociale. Si tratta di esperienze di lunghi cammini a Santiago de Compostela (D.Gandini) , di viaggi a piedi nella Spagna degli anni trenta del secolo scorso vissuti dal un poeta viaggiatore inglese (L.Lee), di viaggi immaginare in India sulle tracce di un *amico* da ritrovare (A.Tabucchi), di cammini verso l’oriente, patria della luce (H.Hesse): forme diverse del viaggiare, accomunate dalle stessa dinamica e strutturazione dell’esperienza: la *partenza* o separazione dal proprio contesto sociale, il *viaggio* come transito, attraversamento, esperienza trasformativa, l’*arrivo* alla meta ed il *ritorno*, (come riaggregazione nello spazio sociale ed emotivo che si era abbandonato²⁰).

«Gnòthi seauton», conosci te stesso, l’invito socratico ad entrare dentro di sé, risuona in queste letture, come voce inaspettata, consiglio sussurrato, capace di scuotere e stupire l’esistenza; come invito al viaggio, alla separazione, ad entrare, lentamente, in quella zona di sé dimenticata o non ancora esplorata. Il viaggio, in questi testi, rappresenta uno spazio possibile affinché il processo di conoscenza e di ricerca di sé abbia inizio, venga inaugurato, pur nella consapevolezza che esso non avrà mai *fine* se non nel ritorno all’immobilità e alla staticità. Viaggiare e cercare, cercarsi in movimento, aderire al mondo e cercare aderenza dentro di sé: tutto questo è viaggiare.

I movimenti interiori suggeriscono letture del mondo, il mondo evoca e richiama spazi ancora inesplorati di sé; il viaggio ha inizio nel panorama di questa

¹⁹ H. Hesse, *Die Morgenlandfahrt* (trad. it. E. Pocar, *Il pellegrinaggio in Oriente*, Adelphi, Milano, 1973).

²⁰ Per un approfondimento sulla struttura del viaggio, si veda E. J. Leed, *The mind of the Traveler. From Gilgamesh to Global Tourism*, Basikk Book, 1991 (trad. it. E. J. Mannucci *La mente del viaggiatore: dall’Odissea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna, 1997, pagg. 41-137).

mancanza e possibilità, desiderio e bisogno. Il viaggio alla ricerca di sé è inaugurato da una morte simbolica e reale, la morte alle proprie sicurezze, al proprio mondo, a quel noto e familiare rassicurante e bloccante, familiare e pregno di oblio. Partire è come “salutare qualcuno” e parte di sé, qualcuno e qualcosa che non andrà perduto e che forse verrà ritrovato come diverso... Prima ancora che il distacco sia compiuto, mossi i primi passi, il mondo che si “lascia”, improvvisamente assume altri significati e significanti, suscitando emozioni diverse, sentimenti turgidi, sguardi di prossimità e lontananza.

«La figura curva della mamma, nell’erba che la imprigionava fino alla vita e la faceva somigliare a un fiocco di lana, fu l’ultima cosa che vidi di casa mia quando partii alla scoperta del mondo.

In cima al pendio, vecchia e china in avanti, assisteva in silenzio alla mia partenza, levando in aria una mano nodosa e arrossata in segno di addio e benedizione, senza rimettere in discussione il motivo che mi spingeva ad andarmene.

Alla curva della strada mi voltai di nuovo e vidi la luce dorata del giorno attenuarsi dietro di lei. Quindi oltrepassai la scuola del paese e misi così termine a quella parte della mia vita.»²¹

A questo saluto si espone chi inizia la ricerca di sé attraverso il viaggio, chi sceglie di vivere un tempo di nuova conoscenza che muove sui binari dell’inusuale, del nuovo, del diverso, del non noto, a chi si espone a quello che Borges chiama lo *stupore errante* che le nuove terre incontrate provocano nel viaggiatore sin dai primissimi passi, in chi ha il coraggio di intraprendere un cammino di conoscenza che non porterà ad una risposta definitiva, sostanziale, monolitica, quanto ad un viaggiare attraverso nuove domande, ulteriori orizzonti, crocevia non chiari da affrontare presso i quali «la coscienza di sé è ancor più umana, poiché avverte i

²¹ L.Lee, *op. cit.*, pag. 13.

propri limiti [...] pretendere di conoscersi, e di conoscersi del tutto è un osare folle».²²

Sradicamento e nuove aperture, lontananza e spaesamento, formano *spazi* di conoscenza di sé nel mondo, nella solitudine, nella separazione. Il viaggiatore, con la partenza, muovendo i primi passi, accetta l'aprirsi del nuovo sul noto, del familiare sull'ignoto, dell'incerto, dell'imprevisto come condizione esistenziale e come pista "incerta" di conoscenza. Jaspers afferma «che ciascuno di noi è tanto prossimo a se stesso quanto da sé lontano e che la condizione dell'uomo è appunto quella di cercare, e di cercar-si, senza fine.»²³. Questo cercar-si, nel viaggio, prende le forme del *partire inconsueto* non come sfida al mondo, ma come *acconsentire* ad una chiamata antica, ad una dimensione di ricerca viaggiante che sembra appartenere, ad alcuni individui, in modo "speciale", e che con stupore la si considera in modo più chiaro quando per la prima volta, nella solitudine del mondo, ci sente come a casa propria. «Fin dall'infanzia, mi ero immaginato in cammino lungo una strada bianca di polvere attraverso lussureggianti aranceti alla volta di una città chiamata Siviglia [...] ero lo straniero, ma mi sentivo a casa mia»²⁴. Il viaggiatore vive un passaggio vero una *dimensione del vivere* che affonda le radici in un'immagine, in una intuizione antica, di sé nel mondo, come apertura di un canale privilegiato di esperienza, conoscenza, comunicazione.

Gandini parla del suo viaggio a piedi, come di un *luogo* fisico ed interiore entro il quale cogliere e maturare il «dono di una capacità di sguardo nuova e profonda –come non pensavi fosse possibile- su te stesso e sulla tua vita, da un angolo visuale che ti consente in quei momenti una miracolosa totalità»²⁵. Una conoscenza di sé che si articola nel mondo, attraverso il mondo, non come aspettativa magica di un mondo-natura enfatizzato, ma come possibilità di

²² J. L. Borges in M. Pomi, *Essere-per-via*, in Orientamenti Pedagogici, 1991, n. 5, pag. 9.

²³ K. Jaspers, *Existenzphilosophie*, Hans Saner, Basilea (trad. it. G. Penso *La filosofia dell'esistenza*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pag. 45).

²⁴ L. Lee, *op. cit.*, pag. 191.

²⁵ D. Gandini, *Il portico della gloria*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1996, p.70.

camminare, di attraversare lo spazio da una prospettiva allargata lungo la quale cogliere e coglier-si in pienezza.

Viaggiare con lo zaino carico, lungo le alte vie, lasciando libero lo sguardo all'apertura, ascoltando ancora sentimenti, pensieri, nuove idee sul mondo e su di sé, il fluire di emozioni antiche, lo schiarirsi di ricordi sbiaditi intercettati negli odori della natura, facilita nel viaggiatore un nuovo modo di fluire e di percepirsi, di apprendere e di conoscersi in un mondo che stupisce e rigenera. «L'occhio possiede l'abilità di lasciarsi sorprendere da cose in apparenza laterali, marginali, quelle non viste direttamente ma sfuggenti, apparse per un attimo, percepite debolmente. L'osservazione ravvicinata e il suo combinarsi a quella di più ampio respiro; colline e montagne [...]. Il primo tipo di visione offre il dettaglio, il secondo la trama completa»²⁶.

In questo dinamismo *dettaglio-orizzonte*, descritto magistralmente da Thoreau, si forma una esperienza di sé, come essere separato, individuato, centrato, che attraversa e vive gli interstizi e le aperture del mondo. Questa forma di conoscenza *per via* è una «formazione esistenziale ed itinerante» (pomi citare articolo) lungo la quale «il mondo che si apre al passo del viaggiatore è dunque anzitutto un mondo metaforizzato, le cui 'cose', i cui eventi si inferiscono reciprocamente entro un linguaggio per il quale ogni elemento può divenire segno di un altro, costituendo una trama fertile e indefinita di rimandi»²⁷.

Viaggiare tra segni, esperienze, metafore, difficoltà, possibilità, lascia una traccia e ricostruisce significati, restituisce nuova luce ai *passaggi* dell'esistenza, chiarisce improvvisamente o confonde inaspettatamente idee, possibilità, decisioni: sempre determina una trasformazione nella mente del viaggiatore: «La traversata della sierra non costituì solo una tappa del mio viaggio, il superamento di una barriera fisica. Rappresentò anche uno di quegli improvvisi, convulsi avanzamenti nella vita che, una volta fatti, chiudono per sempre con il passato.

²⁶ H. D. Thoreau, *Walking* (trad. it. M. A. Prina, *Camminare*, SE, Torino, 1989, pagg. 76-77).

²⁷ R. Paci in M. Pomi, *op. cit.*, pag. 10.

Sotto molti versi, la sierra fu per me una frontiera e solo quando l'ebbi superata mi sentii davvero in Spagna»²⁸.

L'esperienza di Lee è quella di un viaggio "incarnato", capace di *restituire forma* e significato agli eventi, di favorire cambiamenti, "avanzamenti", intuizioni e decisioni in un'esperienza nella quale il viaggiatore si ritrova faccia a faccia con se stesso. Ritrovarsi, riscoprirsi, ri-apprendere se stesso come essere-per-via, che viaggia dentro di sé in attesa di tornare alla dimora, decidersi al viaggio consapevoli che «l'unica maniera di trovarlo è andare a cercarlo» spinge al viaggio, all'esperienza, restituisce coraggio nell'andare e forza alla partenza.

Il viaggio descritto da Tabucchi nel suo *Notturmo indiano* sembra concludersi con un nulla di fatto, il misterioso viaggio sembra non portare risultato, l'*amico* scomparso e ricercato nel lungo peregrinare per camere d'albergo, ospedali, stazioni, vagoni ed autobus alla fine non è mai raggiunto, mai "del tutto" incontrato...il viaggio sembra non concludersi eppure questa *sospensione* conferma ulteriormente il significato che il viaggio assume come processo, come mettersi alla ricerca, come iniziativa nuova, fuori schema e fuori dagli schemi mondani. L'incontro mancato, del protagonista-narratore con l'amico Xavier, nulla toglie agli accadimenti che hanno fatto del suo viaggio un viaggio interiore e di conoscenza di sé, il mancato incontro piuttosto sembra sollecitare e favorire un atteggiamento di memoria, consapevolezza e possibilità. Una memoria-viaggiante, una memoria-movimento, attivata dal viaggiare stesso che trasforma il pensiero, sospendendo il giudizio sul viaggio come approdo a significati definitivi favorendo l'atteggiamento e la predisposizione a *trovare* viaggiando, una *non risposta* alla domanda, che pure sorge nuova: «Quale uomo conosce mai l'altro o sia pure se stesso?»²⁹. Il viaggio apre a nuove domande, nuovi interrogativi a volte inquietanti «sei pronto e disposto a interrogare l'archivio sul conto di te

²⁸ L.Lee, *op. cit.*, pag. 147.

²⁹ A. Tabucchi, *Notturmo Indiano*, Sellerio Editore, Palermo, 1984, pag. 54.

stesso?»³⁰ ciò che conta è il desiderio e la possibilità di ritrovare l'impulso del *muoversi vitale* che è già spostarsi, cambiare posizione, per vedere altro, per vedere oltre.

Thoreau, il poeta naturalista appartenente alla corrente trascendentalista americana³¹, vissuto per due anni in una capanna nei boschi sulle rive del lago Walden, racconta nella sua opera *Camminare*, di come tale atto è divenuto per lui *radice di esistenza* su un piano personale, sociale e politico. Il suo è un camminare capace di cogliere dalla terra la linfa migliore, le acque più segrete e profonde in grado di dare nutrimento speciale. Thoreau sembra un fiore del deserto, sceglie la solitudine, la vita appartata per dimostrare e mostrare i veri bisogni della vita dell'uomo, assumendo una posizione antagonista rispetto alla società mercantile, consumista e alienante del suo tempo.

La vita nei boschi, l'esperienza di disobbedienza civile³², il suo girovagare nelle foreste sperdute, mostrano i significati del *modo* in cui egli intendeva e viveva il suo *peregrinare laico*, denso di significati spirituali. Nel suo scritto *Camminare*, sottolinea che il termine vagabondo deriva da «*sans terre*, senza terra o senza casa, e questo nel senso buono può significare sentirsi a casa propria ovunque, pur non avendo casa in nessun luogo. Ed è questo il segreto dell'autentico vagabondare».

Nella sua esperienza si intravede chiaramente la «corrispondenza tra realtà naturale e umana»³³ e nelle sue peregrinazioni il «tentativo di appropriarsi di uno spazio geografico e spirituale»³⁴. In questo caso *estremo* la costruzione letteraria³⁵ prende forma attorno ad esperienze di passeggiate e peregrinazioni nella natura. Thoreau scrive: «penso che non riuscirei a mantenermi in buona salute, sia nel

³⁰ H. Hesse, *Die Morgenlandfahrt* (trad. it. E. Pocar, *Il pellegrinaggio in Oriente*, Adelphi, Milano, 1973, pag. 78).

³¹ Il movimento trascendentalista fu fondato da Emerson nella prima metà del XIX sec. elaborava ipotesi ideologiche in opposizione al mercantilismo e al materialismo dell'epoca.

³² Che lo ha portato a trascorrere una notte in prigione perché contrari alla guerra contro il Messico (66)

³³ H.D. Thoreau, *op. cit.*, pag. 67.

³⁴ *Ibi*, pag. 81.

³⁵ I membri del gruppo trascendentalista praticavano la scrittura di diari e saggi in forma di sermone o conferenza. Thoreau invece orienterà la sua prosa verso la letteratura.

corpo che nello spirito se non trascorressi almeno quattro ore al giorno – e generalmente sono di più – vagabondando per i boschi, le colline e per i campi, totalmente libero da ogni preoccupazione terrena»³⁶. Più di ogni altro autore egli sembra aver incarnato il detto antico *solvitur ambulando*: camminare e risolvere, camminare e vivere, camminare per vivere, per sentirsi, sentire sé e il mondo.

L'autore pone il camminare come apice e fundamenta di ogni altra esperienza sociale, culturale e artistica. Tutto sembra trarre vita dal movimento, e il movimento stesso ne generarne di nuova. Anche l'aderenza alla terra, alla polvere smossa dall'incedere per strade *inventate*, costruite con l'istinto, sembra favorire in Thoreau quella capacità, che egli chiama, di “vivere nel presente” che lo porta finanche a proporre un *vangelo dell'attimo presente* : «Beato tra i mortali colui che non spreca un istante della propria vita fuggevole rievocando il passato»³⁷.

Individua nel camminare la sorgente in grado di soddisfare una sete vitale di esistenza, stabilendo la priorità del desiderio di *rinnovarsi camminando* rispetto al cambiamento prodotto dalla conoscenza in senso classico :«il mio desiderio di conoscere è discontinuo, ma il desiderio di rigenerare la mente in atmosfere sconosciute, esplorando zone non ancora percorse dalle mie gambe, è perenne e costante»³⁸. Camminare nella foresta, dunque, come ricerca del *sé più intimo*, profondo e incontaminato, un sé aderente al reale, che non sciupa l'esistenza con inutili sdoppiamenti, ma che sa pensare, sentire e agire nel medesimo luogo esterno ed interno, fisico e spirituale. «Quando ho bisogno di ricreare me stesso vado in cerca della foresta più buia, della palude più fitta e impenetrabile [...] entro in una palude come in un luogo sacro, come in un *sanctum sanctorum*. Qui risiede la forza, la quintessenza della Natura»³⁹, una natura-orizzonte-significato, non un caos entro il quale tentare faticosamente un cammino, ma una natura misteriosa e “comunicante”, silenziosa ed evocante, come orizzonte entro il quale *orientarsi*, considerando i bisogni più profondi di un'anima alla ricerca, nel mondo, dei

³⁶ H.D. Thoreau, *op. cit.* pag.17.

³⁷ *Ibi*, pag. 46.

³⁸ *Ibi*, pag. 52.

³⁹ *Ibi*, pag. 32.

significati intimi. «La natura possiede, io ritengo, un magnetismo sottile in grado di guidarci nella giusta direzione, se ad esso ci abbandoniamo. Non è indifferente scegliere l'una o l'altra strada. Solo una è quella giusta.

Vorremmo avanzare lungo quella strada, non ancora percorsa nel mondo reale, che sia il simbolo perfetto del cammino che amiamo intraprendere nel mondo interiore; ed è indubbiamente difficile scegliere la direzione, se essa non è ancora distintamente tracciata in noi»⁴⁰.

La “nobile arte” del camminare, così come la definisce Thoreau, tocca aspetti della sacralità del mondo e dell'uomo, sfiora ed intuisce antiche ritualità e separazioni, considera e vive il mondo come espressivo e “coseggiante”⁴¹, restituisce all'uomo il desiderio della dimensione artistica ed artigiana del mondo, al di là e molto prima del suo sfruttamento di cui talvolta la tecnica è espressione.

Il suo è un camminare come esperienza dell'umano e per l'umano, è un accedere e costruire un tempo di ascolto speciale in quanto misterioso, capace di rinnovare, trasformare e restituire a se stessi. «Vorrei, nei miei vagabondaggi, far ritorno a me stesso», niente a che vedere con un camminare “medico e medicante” come esercizio per la buona salute; camminare piuttosto come «nobile arte» che ha per capitale la libertà, l'indipendenza la propria vita rinnovata. «...è il camminare di cui parlo, l'impresa stessa, l'avventura della giornata. Se volete fare esercizio andate in cerca delle sorgenti della vita. Come è possibile far roteare dei manubri per tenersi in salute, mentre quelle sorgenti sgorgano, inesplorate, in pascoli lontani!»⁴²

1.1.2 Viaggio di formazione

«L'amore della varietà, ossia la curiosità di veder cose nuove [...] sembra tessuta nella struttura stessa di ogni figlio i figlia di Adamo. [...] Essa è

⁴⁰ *Ibi*, pag. 25.

⁴¹ In senso Heideggeriano, concettualizzato in M. Heidegger, *Sein und Zeit*, 1927 (trad. it. A. Marini, *Essere e tempo*, Mondadori, Milano, 2006).

⁴² H. D. Thoreau, *op. cit.*, pag. 45.

radicata in noi allo scopo di stimolare lentamente verso sempre nuove indagini e conoscenze. A questo sprone che ci pungola costantemente dobbiamo il desiderio di viaggiare. I vantaggi che ne derivano valgono gli sforzi della ricerca, e il principale di tali vantaggi consiste nell'apprendere le lingue, nel conoscere le leggi e i costumi, gli interessi e le forme di governo delle altre nazioni; consiste nell'acquisire urbanità di modi e sicurezza di comportamento, nell'educare lo spirito alla conversazione e ai rapporti umani, svezzandoci dalla compagnia di zie e nonne e facendoci uscire dall'angusta stanza dei bambini. Mostrandoci nuovi oggetti, ovverosia presentandoci i vecchi sotto una nuova luce, i viaggi riformano i nostri giudizi, facendoci provare le molteplici varietà della natura, ci insegnano a conoscere che cosa è buono, permettendoci di osservare gli atteggiamenti e le arti degli uomini, ci consentono di farci un'idea di ciò che è sincero e mostrandoci le differenze degli umori e dei modi di vita, ci inducono a guardarci dentro e a formarci i nostri»⁴³.

Dire “viaggio di formazione” è collocarsi in una fase storica ove all'interesse per i pellegrinaggi verso i luoghi religiosi, subentrò lentamente un nuovo interesse di matrice culturale, sentimentale, formativa e conoscitiva. Il Gran Tour (XVI –XIX sec.) segna il passaggio da un modo di pensare, sentire, vivere il viaggio, come *travaglio*, ad un'una dimensione entro la quale l'amore per la cultura ed il piacere per la conoscenza assumono un significato dominante. Il passaggio che si consuma tra le esperienze di pellegrinaggi e i viaggi di formazione trova un riscontro anche nelle pubblicazioni delle guide dedicate specificatamente a coloro che intendevano recarsi in Italia o in Europa per intraprendere un “pellegrinaggio laico”, si tratta dell’“Itinerary fi Fynes Moryson” pubblicato nel 1618.⁴⁴

⁴³ A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand tour*, Il Mulino, Bologna, 2002.

⁴⁴ A. Brilli, *op. cit.*, pag. 13.

Questo *viaggiare formativo e culturale* riguardò l'aristocrazia prima, la borghesia poi, scrittori ed artisti; il viaggio aveva una durata di tre, quattro anni, ed aveva come meta privilegiata l'Italia e la Francia. Viaggiare in questo modo significava partecipare ad una forma di *scuola itinerante*. E.J. Leed individua le basi storiche di questa forma di viaggio nel viaggio cavalleresco «compiuto dal cavaliere alla fine dell'apprendistato e in quello della *peregrinatio accademica*, periodo durante il quale i giovani nobili e gli studenti potevano approfondire direttamente le loro conoscenze nell'ambiente più adatto».⁴⁵ Le impressioni di viaggio venivano raccolte nei diari; i dati, raccolti e conservati, avrebbero inciso e prodotto un cambiamento ed un ampliamento delle conoscenze in quell'ambiente nel quale si sarebbe fatto ritorno. Con il romanticismo (XVIII-XIX sec.) questa forma del viaggiare assume gli aspetti della sfida della paura, dell'ignoto, espressione dell'inquietudine esistenziale e della ricerca di sé. La sensibilità ed il sentimento, assieme all'immaginazione vengono preferiti alla ragione classica e segnano lo «sbocciare del *lirismo personale*, ispirato dall'*esaltazione di sé*, esaltazione inquieta e orgogliosa fra l'*ondata di passioni* e il *male del secolo*»⁴⁶.

Gli scrittori del tempo viaggiano per sfuggire alla ripetitività e alla monotonia della vita, tentando il passaggio dalla staticità al movimento, come possibilità di riflessione e di ri-scoperta interiore. Si trattava di cogliere l'occasione di allontanarsi dalla propria casa, dai propri ambienti sociali definiti, per vivere, viaggiare in uno spazio di lontananza, soggiornarvi, al fine di sfuggire ai rumori, alla confusione, per accostarsi alla *natura*, come quiete, silenzio, ascolto, riflessione. Entro lo spazio naturale, era possibile recuperare valori interni all'essere uomo e donna.

Viaggiare, dunque, per ritrovasi nei pensieri, nelle emozioni, nei sentimenti, “prodotti umani” trasformati in “prodotti artistici e letterari”, errare come ricerca del legame tra uomo e natura capace di trasformare l'esperienza esistenziale ed incidere su quella artistica e culturale; viaggiare, lungo una strada, un percorso, una

⁴⁵ E. J. Leed, *op. cit.*, pag. 217.

⁴⁶ A. Lagarde, L. Michard, *XIXeme Siècle*, Bordas, Paris, 1985, pag. 10.

via che si *districa* nell'orizzonte stesso del viaggio, del percorso, dei sentieri, di antiche rotte sacre, verso città culturali ed artistiche, “contenitori” di esperienze umane e storiche; mete umanizzanti dunque, raggiunte attraversano la natura, nell'attraversamento di spazi nei quali osservare e sentire il “vento” sulla propria pelle.

Viaggiatori in carrozza, accompagnati da vetturini, talvolta, al rapido attraversamento, preferivano per alcuni tratti, il più lento camminare, reso possibile attraverso l'ennesimo “saluto” del viaggiatore; un *arrivederci* espresso al vetturino, al quale spetterà di attendere presso la meta, nel brusio di un osteria, di fronte al rosso rubino di un vino di campagna, mentre il viaggio dell'altro lentamente si trasforma in calmo percorso in solitaria, romantico, laterale ed appartato, come accadde a Goethe...

«In un mattino incantevole lasciai Perugia e provai la felicità di essere nuovamente da solo [...] in un allegra vallata fiancheggiata da ambo i lati vidi finalmente stendersi Assisi. Alla Madonna degli Angeli congedai il mio vetturino [...] e con forte vento salii ad Assisi, avendo voglia di fare una passeggiata a piedi attraverso quel mondo che mi appariva così appartato.[...] Viaggiare con i vetturini è noioso: meglio è seguirli a piedi...»⁴⁷.

Il *Viaggio in Italia* di Goethe rappresenta un'esperienza ed un'opera emblematica del *partire romantico* che getta una luce su questa modalità di preparare, pensare, sentire e vivere il viaggio come esperienze di formazione. Nel suo viaggiare, Goethe, vive ed esprime la dimensione di “rottura” con la quotidianità come apertura di nuovi orizzonti personali e sociali. La sua esperienza rappresenta un punto di osservazione privilegiato per comprendere la dimensione formativa e di riscoperta esistenziale del viaggio di formazione; grazie all'eccellenza della sua testimonianza scritta egli ci consente di conoscere il fine

⁴⁷ J.W. Goethe, *Italienische Reise*, Oscar Beck, München, 1978 (trad it. di *Viaggio in Italia*, Oscar Mondadori, Milano, 1993, pag. 127).

del suo “magnifico” viaggiare: «Lo scopo di questo mio magnifico viaggio non è quello di illudermi, bensì di conoscere me stesso...»⁴⁸. Orizzonte esterno, paesaggi, arte, incontri lungo la via scandiscono nel suo “*Viaggio in Italia*” processi interiori di apertura e di *ri-nascita*: «Già ora il dover provvedere a me stesso, il dover essere sempre attento e vigile ha dato al mio spirito [...] tutt'altra elasticità»⁴⁹.

La precarietà del viaggio, il soggiornare presso uno spazio inedito, il decentramento ed il decentrarsi nella *lontananza*, la perdita del senso di sicurezza, il conseguente spaesamento si traducono inaspettatamente in un *sentimento di familiarità* nel rapporto con il *mondo*: «Ci si sente nel mondo come a casa propria, e non in prestito o in esilio. Qui mi trovo bene come se vi fossi nato e cresciuto e tornassi ora da un viaggio in Groelandia»⁵⁰. Sradicarsi fisicamente per *radicarsi interiormente* nelle lontananze del mondo, è come “rintracciare” quella matrice esistenziale che affonda nel baricentro della persona. Scoperta nel viaggio, fuoriuscendo dall'intricato groviglio delle radici del sociale, essa è riscoperta come *intimità con se stessi* capace di generare un sentimento di familiarità col mondo. Non fuggire dunque, ma *separarsi lontanamente*, appartarsi per ritrovare le sfumature del proprio essere.

In questa cornice spazio-temporale, il concetto di “formazione” assume nuove forme, nuovi contenuti, nuove esperienze nelle quali tutte le dimensioni della *persona nel mondo* assumo rilevanza. Soprattutto durante il romanticismo, il viaggio contribuì a sostenere l'importanza degli elementi sentimentali e spirituali dell'esperienza umana e formativa, in polemica con l'intellettualismo e il razionalismo illuministici⁵¹. Tempesta e impeto, inquietudine, “ricerca viaggiante” di sé, creano un'apertura alle passioni nella conoscenza, allo stupore nella ricerca, allo sradicamento come condizione per un radicamento “rinnovato” nel proprio ambiente sociale.

⁴⁸ *Ibi*, pag. 45.

⁴⁹ *Ibi*, pag. 22.

⁵⁰ *Ibi*, pag. 23.

⁵¹ Enciclopedia della storia universale, De Agostini, Novara, 1993, p. 1024.

Viaggiava l'apprendista diplomatico, il filosofo naturale, il collezionista di opere d'arte e soprattutto il giovane che aveva terminato il corso di studi. In questo caso particolare, intraprendere il viaggio aveva già una connotazione iniziatica, come iniziazione al mondo e a sé stessi, come definizione, delimitazione, formazione di uno *spazio complesso* del reale, entro il quale sperimentarsi e sperimentare gli apprendimenti "accumulati", testarne il contenuto, crearne di nuovi. Nello spazio cangiante del viaggio il giovane era sollecitato ad apprendere in modi singolari, al di fuori delle esperienze "feriali". Per tali ragioni viaggiare significava *essere pronti al mondo*, dischiudere la propria esistenza ad una *strada nuova*; per definire, sancire, provare la bontà della propria formazione. Singolare per caratteristiche e diffusione, l'esperienza di uscire dalla propria realtà per esserne restituiti dopo un "periodo itinerante" nel quale si è *esposti alla realtà di sé*, il *gran tour* è stato definito da «civiltà diverse come quella britannica, quella germanica o quella fiamminga come un'arte.»⁵²

Montaigne nel suo *Journal de voyage en Italie* redatto a dorso di un mulo tra 1580 e il 1581 descrive il viaggiare con un'immagine suggestiva, come esperienza che consente lo «sfregare il proprio cervello contro quello degli altri»⁵³. Questo modo di porsi nella pratica del Gran Tour, oltre a favorire una specifica modalità di formazione personale, attraverso il contatto, la prossimità, l'incontro tra le proprie e altrui *zone formative di frontiera*, in termini di passaggio, scambio, denudamento, costituiva altresì «uno dei mezzi più diffusi della circolazione delle idee, della presa di coscienza di realtà diverse, e quindi della attenuazione momentanea delle differenze più marcate fra i popoli, civiltà e stati del continente europeo»⁵⁴.

Singolare e centrale questa modalità del viaggiare, si "ripercuote" sia sulla realtà sociale lasciata, sia su quelle realtà sociali di volta in volta incontrate. Il

⁵² A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, op. cit. pag. 9.

⁵³ M. Montaigne in A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, op. cit. pag. 38.

⁵⁴ A. Brilli, op. cit., pag. 34.

viaggiatore sembra in questo senso contenere ed esprimere una *forza plasmante*, un potenziale trasformativo interno che “propaga” attorno a lui attraverso gli incontri.

La fuoriuscita del soggetto dal proprio ambiente sociale contiene in sé un fattore di ripercussione sull’ambiente stesso. Una forza viene meno e si propaga, accumulando ulteriore energia conoscitiva, culturale, emotiva; l’evento al quale si assiste è quello del venir meno, temporaneo, di un elemento dal tessuto sociale; del suo lento trasformarsi in *soggetto viaggiante*, accumulante esperienze, nuove conoscenze, nuovo sguardo sul mondo e sulle cose capace di incidere su quello stesso *tessuto in attesa*, anch’esso riformatosi a causa della sua assenza. Il soggetto viaggiante sembra dunque produrre effetti trasformativi a catena, minimi in alcuni casi radicali in altri.

Partire per un “tour”, significava dunque intraprendere un’esperienza, un *giro* che attraversava un o più paesi del continente, per poi tornare nella città iniziale di partenza⁵⁵.

Questo *girare*, girovagare per *mete culturali*, determinava dunque un cambiamento nel pensiero della persona che toccava piani personali, sociali e culturali. La curiosità dei viaggiatori si direzionava verso gli oggetti della conoscenza più disparati che sembravano costituire il fine e nello stesso tempo il “pretesto” per il viaggio: la catalogazione di opere artistiche e naturali, lo studio degli usi e costumi dei popoli, lo studio delle forme di governo, la scrittura del viaggio. Una “vocazione culturale” che trovava uno spazio “denso” di espressione nel viaggio, cioè in una esperienza che consentiva di *accostarsi* in prima persona alle realtà indagate. Questo “modalità mobile” di conoscenza e di sapere, mutuata dall’esperienza stessa del viaggio, consentiva al viaggiatore un’apertura specifica a tali realtà secondo una prospettiva del tutto particolare. Non si trattava dello studio a tavolino, di una conoscenza o di una formazione che toccava esclusivamente l’aspetto razionale, quanto piuttosto di un intelletto “mosso” dal desiderio di *leggere il mondo* e le “cose” a partire dall’aspetto emotivo ed emozionale,

⁵⁵ *Ibi*, pag. 15.

romantico e suggestivo: così appare questa via di conoscenza. Una modalità di incontrare il mondo e di approssimarsi alla cultura al quale è sotteso l'*incamminarsi verso* del soggetto; un "viaggiare attraverso" il proprio oggetto di studio che vede coinvolta la totalità della propria persona, accompagnata in questo peregrinare formativo dal sentimento della nostalgia e del ricordo. Raggiungere l'oggetto di studio e di conoscenza attraverso un movimento, un cambiamento di prospettiva sulle cose a tutto tondo; incontrare il mondo costruendo un "tessuto di conoscenze", di esperienze, di relazioni, significava "incontrare" il proprio oggetto di conoscenza "innestandosi" in esso in un modo del tutto inusuale, creativo e vitale.

Richard Lassels esprime un concetto simile con queste parole: «Nessuno è in grado di comprendere Cesare e Livio come colui che ha compiuto il Gran Tour completo della Francia e dell'Italia»⁵⁶. Questo modo di apprendere-viaggiando, rendeva vivido l'apprendimento, lo "trasfigurava" in ragione del "modo" (il viaggio) attraverso cui esso veniva approcciato. In questa sede non interessano tanto gli "oggetti dell'apprendimento" del gran tour, quanto *come* tali oggetti venivano "appresi". Il focus è posto sul *viaggio* come processo di apprendimento e di conoscenza "in presa diretta". Affermare di "conoscere attraverso l'esperienza" è una definizione reale ma non sufficiente per comprendere la poliedricità di una esperienza di apprendimento "inusuale", come quella del gran tour, dove apprendere e formarsi accadeva in un orizzonte stupefacente in quanto sempre diverso da se stesso.

Questo "sentiero" di conoscenza è inaugurato da una separazione, una "perdita", un allontanamento che crea un uno spazio "vuoto" colmato dall'apprendere con *stupore*. Si tratta di un *vuoto consistente*, di un *vuoto* evocante, di uno spazio creativo per nuovi apprendimenti e nuove conoscenze, maturate nell'*orizzonte lento* del viaggi di formazione. Un viaggio che comporta una crescita, un'esperienza che in sé trascende le singole conoscenze, un viaggio

⁵⁶ *Ibi*, pag. 16-17.

che ha riguardato «intere generazioni di aristocratici e di borghesi europei, in particolar modo inglesi, (che) intraprendevano il Gran Tour, al momento di passare dall'età adolescenziale a quella adulta»⁵⁷.

Un viaggio trasformativo, capace di connettersi ad un livello profondo ed esistenziale, come processo di crescita per mezzo del quale i giovani viaggiatori ottenevano un “lasciapassare” al mondo degli adulti. Si intravede in controluce una “ritualità” che echeggia significati antichi e radici di pratiche di società “naturali” che proprio attraverso una *prova* e nell’allontanamento individuavano un fattore di crescita e di maturazione capace di traghettare il giovane alla condizione riconosciuta di adulto. Il viaggio, in questo caso, appare come il contenuto stesso della prova con le sue durezze, le sue asprezze, il suo carattere di lontananza gioiosa e allo stesso tempo dolorosa.

«Nel XVIII scolo, epoca in cui il fenomeno raggiunge il culmine e acquista connotati di vera e propria consuetudine didattica, l'età in cui si pensava che i *grandtourists* dovessero intraprendere il viaggio oscillava fra i sedici e i ventidue anni e dall'impresa ci si attendeva il coronamento di una buona educazione»⁵⁸.

Proprio come nei riti di passaggio, il clima sociale attorno al giovane che intraprendeva il Gran Tour, era di attesa e forte aspettativa; l'ambiente nel periodo di assenza del giovane si sarebbe cioè preparato e trasformato per accogliere non più la stessa persona che era partita qualche anno prima, quanto piuttosto colui che attraverso il viaggio avrebbe maturato uno nuovo e diverso sguardo su di sé, sul mondo, sull'esistenza; colui che si era formato nelle arti, nei mestieri, nel saper vivere; colui che aveva ispessito in maniera armonica ed elastica la propria attitudine allo stare al mondo forte e vitale e che dunque era in grado di amministrare se stesso, la propria vita, i propri beni, la propria famiglia⁵⁹.

Se il settecento rappresenta il secolo del più grande sviluppo del fenomeno del Gran Tour, bisogna anche dire che a partire dall'inizio del 1800, con l'avvento

⁵⁷ *Ibi*, pag. 37.

⁵⁸ *Ibi*, pag. 25.

⁵⁹ *Ibi*, pag. 19

della campagne napoleoniche il fenomeno subisce una brusca interruzione per almeno un quindicennio⁶⁰ fino al congresso di Vienna del 1815. «Nei romantici e nei viaggiatori moderni in generale troviamo che quegli elementi che nelle concezioni antiche del viaggio erano insolubilmente connessi, cioè le sofferenze del viaggio e la saggezza che esso permette di acquisire, risultano separati. Era diventato possibile distinguere il viaggio dal dolore, e anzi cominciare a vederlo come piacere in sé»⁶¹. Secondo Richard Lassels, precettore del Seicento, «viaggiare rende più saggio un uomo saggio facendogli vedere il bene e il male negli altri [...] Fa sì che un uomo si senta ovunque a casa sua, e sorrida di un esilio ingiusto»⁶².

Il Viaggio nell'età Romantica appare dunque come *partenza verso un nuovo orizzonte di significati*, come uno spazio di formazione personale, culturale, politica e professionale.

1.1.3 Valore formativo del Viaggio

Il termine *viaggiare*⁶³ deriva dall'inglese *travel*, che deriva a sua volta dalla forma antica *travail*, di origine francese, cioè prova, sofferenza, travaglio.

Seguendo questa prospettiva, si considera “viaggiatore” colui che durante i lunghi mesi di viaggio, o negli attimi di un breve vagabondaggio solitario, vive un *travaglio*: sente cioè nascere qualcosa da dentro che lo rinnova, entra in un tempo-significato che lo trasforma definitivamente. Il viaggio è utilizzato come metafora della vita perché vivere, al pari del viaggiare, comporta l'affrontare fasi di

⁶⁰ *Ibi*, pag. 25.

⁶¹ E.J. Leed, *op. cit.* pag. 24.

⁶² *Ibi*, pag. 82.

⁶³ Per l'etimologia del termine *viaggio* si veda M.A. Villamira, *Psicologia del viaggio e del turismo*, UTET, Torino, 2001, pag. 11. “L'etimologia del termine *viaggio* ci riporta al termine latino *via*: via, cammino, da cui deriva *viaticum*, provviste (cibo, vesti, denaro) per il viaggio, e *viaticus*, aggettivo usato in riferimento al viaggio. Il termine si estese, in seguito, al viaggio stesso, trasformandosi nel francese antico *veiage*, nel provenzale *viatge*, e nell'italiano *viaggio*. Nel termine è implicita l'idea di un cammino lungo una via, di uno spostamento lungo una direttrice. [...] Nella lingua francese il termine si è esteso poi dall'accezione di sofferenza a quella di lavoro, rivelando la concezione negativa, di punizione, con cui veniva connotata l'attività lavorativa.

travaglio, il perpetuo nascere e morire di qualcosa, l'attraversare situazioni di immutabilità e repentino cambiamento. L'esperienza del viaggio ha rappresentato nel corso della storia una specifica modalità di risposta all'umano esistere, gioire, soffrire, cercare, capace di tradurre le esperienze vissute in nuovi significati, stabili e allo stesso tempo instabili, che appaiono in controluce, nel lento darsi del viaggio, come ordito del proprio andare. Viaggiare è muoversi in uno *spazio di nuova comprensione*, vivere l'energica e fragile esperienza dell'attraversamento degli eventi, la costruzione di una risposta originale alle domande esistenziali; è costruire un *movimento* in un orizzonte di "liberazione" che coinvolge tutti gli aspetti della persona: il corpo, la mente, l'anima.

Viaggiare è un verbo, una parola, una *azione* che si coniuga infinite volte e assume significati esistenziali che cambiano a seconda di chi veste questa *possibilità esistenziale*. In questo senso possiamo dire che non esiste il viaggio o un viaggio, la meta o le mete possibili, gli effetti o l'effetto del viaggiare, ogni esperienza di viaggio è tanto diverso da se stessa quante diverse sono le persone che la scompongono e ricompongono, la trovano e la perdono, si trovano e si perdono lungo la strada, come luogo di esperienze e di significati umani.

Osservare il viaggio è osservare un orizzonte di fatti realmente accaduti, talvolta inventati, sognati, immaginati... Molto può essere scritto, letto, interpretato, ma più di ogni altra cosa il viaggio si offre come *invito*, come *luogo sospeso*, da occupare, da costruire, da inventare creativamente. L'icona dei "tre angeli"⁶⁴ ci aiuta a comprendere come il viaggio, non ancora percorso, "esprime un invito". Ponendosi di fronte all'icona, osservandola, l'osservatore si accorge dell'esistenza di un "posto vuoto", di uno spazio sospeso, percepito come "invito ad accostarsi al banchetto", ad *entrare per occupare* uno spazio "in attesa"; a prender parte di cibo, bevande, relazioni, comunicazioni, sguardi, storie, contatti, contrasti, alleanze: così è per il viaggio! Ogni racconto di viaggio, ogni sentiero,

⁶⁴ Icona, Trinità di Andrej Rublev, Mosca, 1411.

ogni strada, si fa *incomprensibile*, si dà come mistero, come *invito* al viaggio, al viaggiare.

Per cogliere alcuni degli aspetti formativi del viaggio si è scelto, in questa sezione del lavoro, di analizzarlo osservandone la *struttura*, *l'immagine*, *la forma*, recuperando in tal modo il *tessuto astratto* dell'esperienza secondo il modello proposto da Leed nella sua opera dedicata ai cambiamenti nella mente del viaggiatore⁶⁵. Egli individua nella *partenza*, nel *transito* e nell'*arrivo* i tempi e gli spazi formativi del viaggiare nei quali la mente del viaggiatore è soggetta a processi di cambiamento significativo. Uno *spazio allungato*, quello del viaggio, come occasione di nuove esperienze, nuovi apprendimenti su di sé e sul mondo. Partire, transitare, arrivare, non rappresentano “contenitori rigidi” quanto momenti linearmente separati, emotivamente ed esistenzialmente “congiunti”. Se è possibile pensare il viaggio come *forza plasmante* è anche corretto considerare il viaggiatore come *soggetto plasmante il mondo* in quei processi di scambio e di modellamento tipici dell'attraversamento. Il viaggiatore percorre un «universo di segni interrelati [...] tra i mondi, tra le città e i villaggi, camminando con il suo passo d'uomo, appropriandosi fisicamente dello spazio nel suo lungo copro a copro con il mondo»⁶⁶.

La *partenza* ha avuto in epoche diverse significato di penitenza, purificazione, prova, liberazione; piacere, sofferenza, soddisfazione, curiosità, libertà, autonomia, estensione della propria personalità: in tutti i casi è riscontrabile l'esistenza di «un legame ed una similitudine tra la partenza e la morte, l'idea della morte risveglia l'idea della partenza e viceversa»⁶⁷ traducendosi in un sentimento di angoscia, paura, timore. Il viaggiatore con la partenza si colloca in un *territorio allungato*, emotivamente esposto, «*scorporato* dai rapporti che lo rendono una

⁶⁵ E. J. Leed, *op. cit.*

⁶⁶ D. Le Breton, *Eloge de la marche*, Editions Métailié, 2000 (trad. it. di E. Dornetti, *Il mondo a piedi*, Feltrinelli, Milano, 2003, pag. 62).

⁶⁷ E. J. Leed, *op. cit.* pag. 36.

persona identificabile, *incorpora* e istituisce un corpo viaggiante»⁶⁸; in questa zona di discontinuità sociale, la paura emerge come perdita di *dimora stabile* per la propria identità alla quale è associato un sentimento di pericolo, dubbio, incertezza...

Alla partenza il viaggiatore vive una perdita, un dolore, una mancanza esistenziale. Vibra l'eco di separazioni antiche, quelle "primarie", dalle sicurezze del mondo affettivo stabile, materno, familiare. Un lutto, assieme ad un'attesa di "bilanciamento" e "integrazione", presso un'individualità separata e itinerante, muovono al viaggio, alla partenza la cui «essenza è il sottoporre a tensione, fino a spezzarli, quei legami con gli altri che determinano l'identità di un soggetto e che vengono affermati nelle cerimonie di addio»⁶⁹.

La separazione fisica da un substrato sociale ed emotivo fortemente connotati, costituisce per il viaggiatore una separazione topica, accompagnata da un sentimento di angoscia verso l'ignoto che concorre alla formazione emotiva del viaggio, alla configurazione interna del viaggiatore come rappresentazione "iniziatica" e rituale, come forza propulsiva interna inaugurante il viaggio. Nella galleria dei sentimenti che accompagnano il viaggiatore alla partenza, quelli di fierezza, rabbia, gioia, bilanciano l'angoscia e lo sostengono *naturalmente* verso il viaggio, l'allontanamento, la separazione in vista di una nuova definizione sé.

«Non ci eravamo aspettati di trovare, e ne fummo sorpresi, che l'avvento della capacità di locomozione libera ed eretta sembrasse avere luogo nella direzione dell'*allontanamento* dalla madre e non di *avvicinamento* a lei... Ciò indica, secondo noi, che il bambino normale possiede una tendenza innata che a un certo punto del suo sviluppo autonomo lo spinge a separarsi dalla madre per perfezionare la propria individualità. Il camminare aumenta

⁶⁸ *Ibi*, pag. 46.

⁶⁹ *Ibi*, pag. 38.

enormemente la possibilità che il bambino ha di scoprire la realtà e sperimentare il mondo in maniera che egli stesso controlla.»⁷⁰

Viaggiare è un'esperienza emotivamente ed intuitivamente direzionata verso un *altrove*, una separazione dalla “simbiosi”, dalla “confusione” sociale, dal noto e familiare, dal certo verso l'incerto, dalle sicurezze verso nuove e rischiose scoperte. Partire, incamminarsi, “salpare” dal proprio ambiente consueto, rappresenta una *strategia* di risposta al bisogno di costruzione di una rinnovata identità individuale, autonoma, indipendente, lungo un sentiero che passa per la «scissione di una componente dal corpo sociale, un'estrapolazione di un individuo da un nido di rapporti che delimitano le identità»⁷¹.

Partire per ricostruire, riscoprire, rimodellare la propria identità in un ambiente separato, di latenza sociale, incide non solo sulla personalità del viaggiatore ma sul tessuto sociale stesso, esposto com'è ad una “sospensione” temporanea di un soggetto. Questa provvisoria *assenza*, esercita una “pressione-depressione” sul tessuto sociale, costringendolo ad una riconfigurazione a catena, come scia di *aggiustamenti sociali*. Tale processo è simile a quello che potrebbe verificarsi in una compagnia teatrale, se improvvisamente fuoriuscisse un attore da una rappresentazione replicata più volte. L'evento causerebbe un cambiamento nell'intero gruppo, la messa in discussione in *chi resta*, la ridefinizione del “copione” generale e di quello individuale di ciascun elemento!

L'esperienza della partenza contiene dunque la dimensione intrinseca del *saluto* ad un *copione* di relazioni, situazioni, interazioni, sentimenti che lascia una *traccia attiva* in chi resta; il viaggiatore dal canto suo percepisce di «non essere più sotto i riflettori a giocare il proprio ruolo sulla scena sociale»⁷². Valicare il confine affettivo, normativo ed emotivo, mentre si allontana dalla propria “casa”,

⁷⁰ *Ibi*, pag. 68-69.

⁷¹ *Ibi*, pag. 43.

⁷² *Ibi*, pag. 63.

consente al viaggiatore di scorge, come confuse, le prime immagini del viaggio, mentre compie *quel* primo passo, toccando, *in uscita*, la soglia del transito.

Il *Transito* costituisce una *zona innovativa* con caratteristiche peculiari che consentono al viaggiatore di instaurare una nuova relazione con sé, il mondo, gli altri. Per comprendere in che modo l'esperienza del transito *agisce* sul viaggiatore, vengono analizzate alcune proprietà specifiche del transito, che, secondo gli studi di Leed e Le Breton influenzano la *mentalità*, la *personalità* ed i *rapporti* del viaggiatore.

Nel presente lavoro, centrato sugli aspetti formativi ed educativi del *viaggio a piedi*, si è scelto di analizzare il transito, considerandolo mettendone in luce gli effetti e i significati che esso assume per i viaggiatori a piedi. Nelle esperienze di cammino, gli elementi di *spazio* e *tempo* subiscono un'alterazione specifica legata propriamente alla *velocità* assunta dal viaggiatore nello spostamento. Così scrive il poeta viaggiatore inglese Lee: «un'automobile non avrebbe avuto difficoltà ad attraversarlo in meno di due ore; ma io, sempre a bighellonare ai bordi delle strade, a fiutare l'odore di ogni nuova terra, io che potevo spendere una intera mattinata a fare il giro di un collina, ci impiegai di fatto una settimana»⁷³.

Le qualità formative attribuibili ad un'esperienza di viaggio a piedi, si afferma sin da ora, presentano delle caratteristiche peculiari trasferibili in ambito educativo secondo una specifica curvatura esperienziale. Ciò premesso viene ora analizzato il transito prendendone in considerazione i seguenti elementi:

mutamento continuo di luogo;

cambiamento nella percezione spazio-temporale;

creazione di un nuovo ordine dell'esperienza (stato di flusso).

⁷³ D. Le Breton, *op. cit.*, pag. 20.

Il *mutamento continuo di luogo* vissuto dal viaggiatore, è un'esperienza che lo conduce al di fuori di un orizzonte di relazioni, significati, obiettivi esistenziali "feriali", verso un orizzonte di senso, tempo e spazio alterati ed ampliati.

La "gettatezza"⁷⁴ sperimentata dal viaggiatore durante il transito, concorre al cambiamento nella configurazione dell'esperienza di sé, reso possibile dal passaggio ad un *atmosfera sociale* inusuale in seno agli obiettivi, le motivazioni del proprio agire, sentire, pensare. L'identità, sollecitata dall'andamento lineare, fluido, continuo e discontinuo del viaggio; dalle soste, gli incontri, la memoria confusa e ravvivata dall'esperienza del transito, si ristrutturata. Attraverso la formazione di uno nuovo spazio di esperienza, interno ed esterno, in continua *mutazione*, il viaggiatore sperimenta un nuovo versante personale e sociale, entro il quale forma e ri-forma la propria esperienza di sé nel mondo.

Il saluto accordato al *sociale stabile* si traduce in una *nuova socialità*: quella costruita dal viaggiatore a misura dell'esperienza che va vivendo nel rapporto con gli altri viaggiatori, le persone incontrate, i luoghi lentamente attraversati. La "posizione di cambiamento" che egli sperimenta è osservabile come passaggio da una posizione di sociale con aspettative e sguardi sclerotizzati, ad una nuova posizione periferica, eccentrica, trasversale, libera.

«Il viandante arriva sempre all'improvviso, la sua presenza non è preceduta da rumori [...] si situa nel segno dell'obliquità [...]. Tagliare i luoghi comuni in diagonale, fuggire i sentieri battuti per inventare i propri passi implica una clandestinità sociale. Il camminatore vive nell'interstizio, nello scarto tra due cose [...] entra per brevi momenti nelle storie personali di coloro che sono a margine dei luoghi [...] inventa il percorso a misura del proprio corpo, del

⁷⁴ Intesa in senso Heideggeriano, si veda a tal proposito M. Heidegger, *Sein und Zeit*, 1927 (trad. it. A. Marini, *Essere e tempo*, Mondadori, Milano, 2006). Si veda inoltre la voce Essere e tempo in L'Universale. La Grande Enciclopedia Tematica, Garzanti, Milano, 2005, «La temporalità si svela così come senso ontologico della Cura: gettatezza, deiezione e progetto non sono altro che articolazioni della struttura temporale dell'Esserci, cioè della sua costituzione ontologica», pagg. 1298-1299.

proprio respiro, sceglie con chi accompagnarci ed entra nella solitudine a suo talento»⁷⁵.

Questa esperienza si offre al viaggiatore come occasione di costruzione di rapporti, contatti, *visioni* di sé e del mondo, come esperienze di continue *aperture* di orizzonti interni ed esterni. Il modo di “darsi” del mondo allo sguardo del viaggiatore, l’incedere verso il mondo in luogo dell’attenderlo in posizione statica, consente, attraverso il *movimento*, una conoscenza ed una formazione *nel mondo e al mondo* in un panorama sociale, sentimentale e mentale *alterato*.

Incontrare il *mondo reale* attraverso il movimento, sottintende una decisione esistenziale alla separazione, all’incontro originale, alla complessità, alla fugacità, frugalità, minimalità dettate dall’itineranza. La solitudine, la povertà del bagaglio, la diversità della lingua in alcuni casi; la mancanza di cibo, l’asprezza del clima, la distanza geografica di una fonte d’acqua...sembra ridisegnare il sapore e il gusto di esperienze elementari. Dopo aver camminato per ore sotto un sole e una calura cocente, privo di acqua, in uno stato di follia galoppante Lee utilizza queste parole: «La prima boccata di acqua minerale mi esplose in gola e scese nello stomaco come pioggia di stelle ghiacciate»⁷⁶. Poetico il linguaggio, ermetico e fantastico allo stesso tempo, apre un sentiero sensoriale attraverso la fittezza della complessità del viaggio a piedi.

Lo scarto che esiste tra lo *stare nel mondo* e *l’attraversare il mondo*, segna un’alterazione sostanziale nella definizione di esperienze *elementari* come ad esempio quella dell’abbeverarsi: il *movimento*, lo spostamento, la scia tracciata dal camminare; la polvere smossa, lo sfregamento con il terreno, il sole alto sulla testa, la visione della propria ombra lunga, il tam tam del bastone, il cantico ripetitivo delle cicale, la solitudine dei villaggi attraversati nelle ore calde che li *rende* disabitati nascondendo al viandante la frescura e il tepore di fredde bevande e aromatici the; il formarsi ancora lontano del profilo del villaggio da raggiungere,

⁷⁵ D. Le Breton, *op. cit.*, pag. 62-63.

⁷⁶ L. Lee, *op. cit.*, pag. 112.

come miraggio nel deserto, come visione che cuoce all'orizzonte, rinnova la qualità di *esperienze sensoriali arcaiche* come quella del dissetarsi, in ragione del *processo* stesso del transito, lungo il quale viaggiatore vive l'esperienza di sé, costruendo una pluralità di nuovi significati percettivi, sensoriali ed emotivi.

Durante il transito si assiste al cambiamento nel modo di *sperimentare, saggiare, appropriarsi del mondo* da parte del viaggiatore; Le Breton individua nel movimento compiuto a piedi, nel cammino, lo spazio entro il quale «le percezioni sensoriali, mondate dalla routine, si inventano un altro uso del mondo»⁷⁷, e rafforza a questa sua ipotesi citando Stevenson: «Non c'è pipa migliore di quella che si fuma dopo una giornata di cammino...»⁷⁸.

Immergersi nel mondo secondo questo approccio, consente al viaggiatore di aprirsi ad un processo di «stimolazione sensoriale totale in cui nessuno dei sensi è trascurato; neanche il gusto, per chi conosce le fragoline di bosco, le more, le nocciole, le noci, le castagne e altro ancora a seconda delle stagioni»⁷⁹. Questo *accostamento al mondo* si può definire come un modo del viaggiatore di partecipare «con tutte le sue fibre al pulsare del mondo»⁸⁰, come un *permesso* ai sensi, come apertura, come *porosità* nel rapporto col mondo, capace di operare un cambiamento significativo nel modo di percepire la realtà. Questo rapporto di *fusione* con il mondo è espresso in modo magistrale da Thoreau in termini di ricettività ed alleanza. L'autore descrive il camminare a piedi nel mondo come percorso, come mutamento di luogo, come affettività che introduce nelle «sinuosità del mondo e del proprio essere [...], geografia dell'esterno che si congiunge a quella dell'interno svincolandola dalle normali costrizioni sociali»⁸¹. Un viaggiare, questo, che «incide un percorso non solo nello spazio ma anche nel proprio intimo»⁸² favorendo processi di metamorfosi personale.

⁷⁷ D. Le Breton, *op. cit.* pag. 25.

⁷⁸ Stevenson in D. Le Breton, *op. cit.* pag. 25.

⁷⁹ D. Le Breton, *op. cit.*, pag. 23.

⁸⁰ *Ibidem*

⁸¹ *Ibi*, pag. 114.

⁸² *Ibi*, pag. 114.

Verranno analizzati più approfonditamente gli effetti del silenzio, dei cambiamenti nel corpo del viaggiatore, della ricostruzione della memoria, e del cambiamento nella percezione di sé nella sezione del presente lavoro dedicata al cammino come *itinerario pedagogico*; in questa parte del paragrafo si vuole invece porre l'attenzione sul secondo aspetto centrale presenti nell'esperienza del transito:

Il cambiamento nella percezione del tempo e dello spazio nell'esperienza del viaggiatore.

Le Breton afferma che nel transito «svanisce la nozione del tempo, il viaggiatore è in un tempo rallentato a misura del corpo e del desiderio. L'orologio è cosmico, è quello della natura e del corpo, non quello della cultura con la sua meticolosa divisione del tempo»⁸³.

Nei viaggi, in particolare in quelli compiuti a piedi, il viaggiatore attraversa con il suo corpo lunghe distanze, si pensi ad esperienze quali il Cammino di Santiago, la Via Francigena, gli Itinerari umbri e toscani. La riscoperta della *dimensione itinerante* del proprio esistere, i *sentimenti* sperimentati durante il viaggio, il cammino, il movimento; agiscono sul modo di percepire e percepirsi nello spazio e nel tempo, riducendo «l'immensità del mondo alle dimensioni del corpo»⁸⁴. Accostarsi lentamente alla meta, percorrere lunghe distanze, vivere le trasformazioni corporee che accompagnano questo fluire nel mondo, permettono al viaggiatore di assaporare la meta prima ancora che nel raggiungimento, nel lento processo di "accostamento" che la precede. La meta, dunque, acquista un significato intimamente legato al *processo* che la precede e la "forma".

Il legame affettivo con i luoghi attraversati, il "morbido" depositarsi degli incontri, dei profumi, dei canti di strada; le risonanze interne che il viaggiare produce come richiamo nella memoria, determinano uno *scarto* nella esperienza dello spazio e del tempo. Una testimonianza di questo si ritrova nell'esperienza descritta da Gandini: «Arrivo finalmente a Puente la Reina de Jaca e appena prima

⁸³ *Ibi*, pag. 21.

⁸⁴ *Ibi*, pag. 22.

di imboccare il ponte sull'Aragón mi godo la vista di un cartello stradale che indica Santiago a ottocentoventitrè chilometri di distanza. Fossi in automobile avrei un sospiro di stanchezza. Ma solo i passi possono misurare simili distanze⁸⁵».

Cambia, dunque, la prospettiva sul viaggio e sulle “qualità” della strada, si privilegia l'articolazione del *processo* che conduce verso la meta, viene *rivoltato* quel modo ricorrente di vivere il viaggio nel quale tempo e spazio costituiscono un “problema” da superare in fretta. Scrive Le Breton che «chi cammina sfiora la superficie della strada; con il percorso ha un rapporto totalmente diverso dall'automobilista che ingaggia una lotta [...] per concluderlo al più presto e giungere a destinazione»⁸⁶. La strada: superficie monotona, attesa dell'arrivo, *non luogo* individuale e collettivo, da una parte; come sentiero, sentimento, incontro, apertura, spazio vivo e creativo dall'altra. La percezione del *tempo* e dello *spazio*, i sentimenti legati a queste forme diverse di attraversamento, sono dissimili e distinguono tra loro i viaggiatori.

Lo studio condotto da Leed sul *transito*, individuando nel *movimento* il fattore centrale nella formazione dell'abitus mentale ed emotivo del viaggiatore. L'esperienza del movimento secondo l'autore è *causa* delle alterazioni spazio-temporali attribuite al transito. Egli parte da un dato di realtà: «il transito è un mutamento continuo di luogo. Questo non è da dimostrare. Il viaggio muta il rapporto del viaggiatore con il luogo, e ciò che si deve comprendere è come questo mutamento di rapporto con il mondo operato dal viaggio influenzi la mentalità, la personalità, i rapporti dei viaggiatori»⁸⁷. L'obiettivo l'autore si pone è quello di individuare il *filo rosso* che lega le esperienze di viaggio e che favorisce i cambiamenti registrati. Egli individua nel *movimento* il fattore centrale capace di indurre una variazione significata nella percezione del viaggiatore: «nel transito il movimento media la percezione e per capire gli effetti peculiari al transito bisogna

⁸⁵ D. Gandini, *op. cit.* pag. 112.

⁸⁶ D. Le Breton, *op. cit.*, pag. 57.

⁸⁷ E. J. Leed, *op. cit.*, pag. 77.

rendersi conto del ruolo rivestito dal movimento nelle percezioni che il viaggiatore ha del mondo, di sé e dell'altro»⁸⁸.

Si tratta di un movimento che accade nella separazione, interamente centrato sulla persona, condiviso con i compagni di viaggio incontrati, anch'essi esposti a fenomeni analoghi. Il viaggiatore vive in un "mondo che scorre", afferrato ed inafferrabile al contempo, uno spostamento continuo di posizione come *instabilitas* emotiva e di luogo, lo schiudersi e il susseguirsi di ulteriori orizzonti in un processo armonico continuo. Le esperienze di tempo e di spazio si integrano nel viaggio in modo "imprevedibile" e creativo. Il movimento diventa il *mezzo di percezione*, fluido, in una realtà percepita come alterata e come qualitativamente diversa in ordine al tempo e allo spazio.

«Tutto il sapere che si ottiene nel viaggio deriva da questo tipo di esperienza, uno stato che manifestamente altera le percezioni spazio-temporali del viaggiatore. Quelle durate interiori della coscienza che chiamiamo tempo, per mezzo del *movimento* vengono integrate nella mappa e nell'esperienza dello spazio»⁸⁹. Il movimento favorisce la formazione di spazi mentali, affettivi e sociali, sui quali il viaggiatore si incammina, sprovvisto delle sicurezze della socialità stabile. In prima linea egli vive e costruisce una modalità nuova di relazione e mediazione con il mondo attraverso il corpo, la mente, i sentimenti, nella solitudine, nel silenzio come nella festa e nell'incontro.

Viaggiatore, privato degli schermi protettivi, esposto alla «nudità del mondo»⁹⁰ vive nel mutamento una trasformazione del corpo e della mente come effetto del suo "calarsi nel mondo", dell' «immergere il suo corpo e la sua mente in una nuova condizione». Secondo Leed nel transito si verifica una «integrazione del tempo e dello spazio mediante la linearità del movimento», come ricomposizione di queste due dimensioni secondo antiche sapienze. La separazione della dimensione continua dello *spazio* e del *tempo* viene appresa secondo l'autore «nel

⁸⁸ *Ibi*, pag. 78.

⁸⁹ *Ibi*, pag. 77.

⁹⁰ D. Le Breton, *op. cit.* pag. 52.

corso della storia e della maturazione individuale. Questo sapere si dissolve con l'esperienza del viaggio, che può richiamare un'integrazione *precedente* o addirittura originaria delle dimensioni temporale e spaziale»⁹¹.

Questa visione-esperienza che integra il tempo e lo spazio è presente secondo Leed nei bambini, nei fisici, e nei primitivi. Si tratta di un modo di vivere e percepire il tempo e lo spazio come *fluidido*, non come *stasi* ma come scorrimento. Non un tempo rincorso, ma un tempo *offerta*, un tempo opportunità. Nei riti di passaggio i nostri antenati sperimentavano un tempo qualitativamente diverso capace di operare, in accordo col soggetto, una trasformazione della qualità e delle attitudini della persona. E' a questa esperienza antica ed ancestrale del tempo che *si accorda* il tempo vissuto durante il viaggio. «Il viandante afferra il suo tempo, non si lascia afferrare dal tempo, [...] afferma la sua indipendenza dai ritmi sociali [...] E' padrone assoluto del suo tempo, nuota nel tempo come suo elemento. Svanisce la nozione del tempo, il viaggiatore è in un tempo rallentato a misura del corpo e del desiderio»⁹².

Il viaggiatore nell'attraversamento assume due atteggiamenti apparentemente contrastanti: si *arrende* alla strada, al viaggio, al cambiamento, mentre trasferisce, traduce, integra dentro di sé ciò che dal viaggio va apprendendo. Un *atteggiamento attivo*, costruttore significati, ed uno *apparentemente passivo* di resa al viaggio, ai segni della strada. Molti viaggiatori a piedi alla vigilia di una esperienza di cammino utilizzano questa frase «vado a fare il cammino...» di ritorno dal viaggio si esprimono così: «Non siamo noi che facciamo il viaggio, è il viaggio che ci fa e ci disfa e ci inventa»⁹³. Non si tratta di una perdita di *potere* personale rispetto al viaggio, neppure dell'attribuire ad esso un *potere magico di* cambiamento, quanto di stabilire una simmetria tra ciò che il viaggio "offre" al viaggiatore e che supera i suoi progetti ed aspettative, e la capacità del viaggiatore di utilizzare tali sollecitazioni secondo una chiave interpretativa personale e creativa.

⁹¹ E. J. Leed, *op. cit.*, pag. 103.

⁹² D. Le Breton, *op. cit.* pag. 20.

⁹³ *Ibi*, pag. 118.

«L'influenza che la struttura del viaggio ha sul soggetto dipende [dunque] dalla capacità di quest'ultimo di *arrendersi* alle condizioni del movimento e all'ordine dell'esperienza creato dal movimento. Solo con questo rilassamento nelle sequenze delle apparenze che evolvono ha luogo, una “*distorsione del tempo*” e “la mente si svuota”. Questo rilassamento [...] questa resa agli ordini del movimento è la condizione che trasforma la mente del viaggiatore. »⁹⁴

Il movimento, nel transito, “riacciuffa” il tempo, ravviva l'esserci, rinnova il sentimento di “presenza” al mondo. Il tempo, mondato dall'atto atavico del camminare, è sperimentato dal viaggiatore come “legato” all'attimo presente. Nel transito a piedi, in particolare, il camminare si da come *porosità*, come assorbimento, come immersione nel mondo e nella propria interiorità. Nel dialogo mondo-viaggiatore «i dettagli della vegetazione, la grana delle pietre, assumono importanza per il fatto di essergli associati [...] i meandri del terreno rivelano i meandri del cuore»⁹⁵. Nella ripetitività del passo le ore appaiono come deformate, allungate, elastiche...l'aderenza al mondo, nel movimento, “danza” internamente con l'aderenza del viaggiatore a se stesso. Ogni passo possiede una risonanza interna, fluisce, scorre, in un tempo percepito come leggero e denso, allo stesso tempo *slegato* e pienamente vissuto. Il movimento favorisce un cambiamento nel rapporto persona-mondo-spazio-tempo-interiorità.

La creazione di un nuovo ordine dell'esperienza, sperimentato nei processi di flusso, è il terzo elemento che caratterizza il transito.

Secondo Le Breton durante il transito «è importante lasciarsi portare dalle ore senza affrontarle. Come un sommozzatore di profondità, il viaggiatore ancora bagnato di silenzio emerge gradualmente per non essere colpito con violenza dal

⁹⁴ E. J. Leed, *op. cit.*, pag. 103.

⁹⁵ D. Le Breton, *op. cit.* pag. 44.

frastuono della vita sociale»⁹⁶. Questo atteggiamento fa del viaggio «un'esperienza che è un fine in sé, in sé soddisfacente, e che da origine allo “stato di flusso” studiato da Mihaly Csikszentmihalyi»⁹⁷. Lo psicologo ungherese⁹⁸ si riferisce con questa espressione-esperienza, “stato di flusso”, ad uno stato in cui la persona è completamente assorta in un'attività volta al proprio piacere e benessere personale, durante la quale “il tempo vola” e con esso le azioni, i pensieri, i movimenti uno dietro l'altro, senza pausa. Tutto l'essere è avvolto in questa attività e la persona utilizza tutta la sua destrezza e le sue abilità portandole fino all'estremo. La persona sta in questo tipo di *flusso* quando si trova completamente assorta in un'attività durante la quale perde la nozione del tempo e sperimenta un'enorme soddisfazione. Secondo l'autore qualsiasi tipo di attività può produrre uno stato di flusso e collega a tale esperienza la possibilità di raggiungere la propria interiorità, luogo in cui risiede la propria felicità⁹⁹.

Ciò che conta nel flusso è il «continuare a fluire, non il cercare una vetta o un'utopia, ma di rimanere nel flusso. Non è un'ascensione, ma un fluire continuo; ti muovi solo per mantenere il flusso...»¹⁰⁰. La costruzione di questa *esperienza* tocca l'individualità e sollecita una *socialità fluida* come in «un sentiero di parole, una raccolta di confidenze, frammenti di storie di vita costellati di tappe, di pasti frugali e di buon vino, di notti trascorse nei granai o nei campi [...] una traversata dell'universo»¹⁰¹.

L'atteggiamento del viaggiatore è di aderenza al *sensu di realtà* e di *apertura al mistero*, alla fecondità delle relazioni, anche quelle costruite nel sorriso e nella solidarietà di un tratto di strada condiviso; il suo fluire è uno scivolare lieve sul mondo, un attraversamento ed un'apertura, il suo transitare, fluendo «diventa

⁹⁶ *Ibi*, pag. 38.

⁹⁷ E. J. Leed, *op. cit.*, pag. 103.

⁹⁸ Mihaly Csikszentmihalyi è professore e decano del Dipartimento di Psicologia dell'Università di Chicago.

⁹⁹ M. Csikszentmihalyi, *Fluir. Una psicología de la felicidad*, Kairós, Barcelona, 2007.

Si veda anche <http://www.psicologia-positiva.com/flow.html> consultato in data 28-09/2007.

¹⁰⁰ E. J. Leed, *op. cit.*, pag. 103.

¹⁰¹ D. Le Breton, *op. cit.*, pag. 51.

così fonte in sé di motivazioni e bisogni. Questo stato è creato da un'attività che ha una logica e una progressione proprie, una situazione in cui ad azione segue azione secondo la logica interna»¹⁰². *Fluire*, nel transito, consente al viaggiatore di sperimentare la realtà come bastevole, significativa, “centrata”: l’essere è legato all’esserci in movimento, in transito, in cammino, che risuona e *significa* anche i momenti di sosta, riposo, meditazione, silenzio: «non avevo alcuna fretta, potevo aspirare a volontà il calore speziato di quella terra straniera che avevo a pochi centimetri dalla faccia. In vita mia non avevo mai avuto così tanto tempo a disposizione, non mi ero mai sentito così libero dal bisogno di fare. Potevo osservare una formica che si accaniva a trascinare un pezzo di buccia d’arancia nell’erba, che lo spingeva e lo tirava contro impossibili barriere in una frenesia confusa e priva di direzione»¹⁰³.

A questo modo di vivere e di viverci come *fluidità centrata*, consapevole, in apertura al mondo, si affranca, nel transito, un atteggiamento di scostamento, decentramento, perifericità; la cui cura scrive Demetrio «consisterà soprattutto [...] nel concentrarsi di più su quel che *non* siamo, che ci viene a trovare perché gli siamo andati incontro»¹⁰⁴.

Assimilare adagio, fluttuare attraverso il cambiamento dolce, lento, poi rapido, repentino... fa del *flusso* una *zona di mutamento*, trasformazione, e di cambiamento, da una parte, di stabilizzazione, solidificazione, radicamento dall’altra. Questi aspetti “evolutivi” si esprimono nel transito come superamento di confini fisici, geografici, emotivi, relazionali e linguistici. La geografia del movimento incide sul *fluire*, ciò che accade “fuori”, fa da “contrappunto” a ciò che accade *nel* viaggiatore secondo un processo non lineare, come rispecchiamento, come dialogo “evocante” con il mondo. Dal mondo; spunti, immagini fisse e in movimento, sentori, odori, decifrati come significati interiori, rappresentano,

¹⁰² M. Csikszentmihalyi in E. J. Leed, *op. cit.*, pag. 104.

¹⁰³ L. Lee, *op. cit.*, pag. 137).

¹⁰⁴ D. Demetrio, *op. cit.*, pag. 32.

traducono o suggeriscono possibili cambiamenti, nuovi scorci esistenziali, ridefinizione di paradigmi antichi, scioglimenti di barriere e metamorfosi personali.

«La struttura del transito impone una logica sequenziale inevitabile e irresistibile a chi intraprende un cammino, essa unifica il soggetto, il mondo, l'azione, il passato, il presente, il futuro, che altrimenti potrebbero essere saldati per mezzo delle parole e della narrazione [...] La continuità del movimento crea l'idea dello spazio infinito, vasto, *libero*. Un'interruzione della continuità del movimento risolve lo *spazio* in un *luogo*. Nel transito il *futuro* diventa ciò che si alimenta del punto *bersaglio*, ingrandendosi con l'avvicinarsi del viaggiatore. Il presente è ciò che sta passando. Il passato è l'altra metà della serie ottica nella quale le cose si rimpiccioliscono e scompaiono, per restare nel ricordo di forme e rapporti.»¹⁰⁵.

Tra la persona che cammina e l'atto del camminare, sostiene Le Breton, non c'è divisione, si tratta di un'esperienza di fusione con il mondo¹⁰⁶ in cui il fluire concorre alla costruzione di un tempo integrato in uno spazio a misura esistenziale. L'autore considera il camminare come una possibilità «per reinventare il tempo e lo spazio, fa nascere l'amore per la semplicità, per la lenta fruizione del tempo [...] per compenetrarsi nella natura, per mettersi in contatto con un universo che rimane inaccessibile alle normali modalità di conoscenza e percezione. Con il proseguire del cammino, il viaggiatore allarga lo sguardo sul mondo, immerge il suo corpo in una nuova condizione»¹⁰⁷.

Il viaggiatore recupera un valore-persona, un valore-viaggiante. Nel camminare, azione elementare comune a tutti gli esseri umani, linguaggio condiviso, atto corporeo primario, egli manifesta l'istanza alla trasformazione epigenetica¹⁰⁸, al cambiamento che nasce da dentro e si "proietta" verso il mondo.

¹⁰⁵ E. J. Leed, *op. cit.*, pagg. 101-102.

¹⁰⁶ D. Le Breton, *op. cit.*, pag. 110.

¹⁰⁷ *Ibi*, pag. 25.

¹⁰⁸ Per il concetto di cambiamento della propria struttura di personalità in *epigenesi*, si veda M.T.Romanini, *Costruirsi persona*, La Vita Felice, Milano, 1999.

Come afferma Feltrami, commentando il suo viaggiare: «era ciò che nasceva in noi quello che apprendevamo al riguardo di noi stessi...»¹⁰⁹.

Secondo Leed «l'esperienza del transito trasforma i limiti e i confini in *contesti* attraverso i quali si passa e in questa caratteristica del transito è possibile vedere il contenuto psichico dell'idea che il transito sia *de-pressivo* e liberatorio. Il transito può dissolvere i contenimenti ereditati ed essere vissuto come una cura delle malattie e degli attributi acquisiti nel luogo»¹¹⁰. Un cura in senso ampio e fluido, quasi antropologico prima ancora che psichico e psicologico; più ancora, un *prendersi cura* che consente al fluire di non irrigidirsi, allo *scorrere* del non farsi pozzanghera, agli apprendimenti maturati nel viaggio di integrarsi lentamente, cosiderevolmente, e di *vibrare* in modo armonico, coinvolgente l'intera struttura, modificandola in modo naturale, equilibrato, "sapienziale"... «L'avvio del movimento trasforma miracolosamente quello che era stato un limite e un confine in un sentiero, un mondo infinitamente esteso che non ha fine, ma allo stesso tempo è delimitato»¹¹¹.

Questo *spazio fluido*, lineare e reticolare, elementare e complesso: *il viaggio*, si offre come esperienza e metafora per una nuova comprensione di fenomeni personali e sociali, scissi e interrelati; come opportunità per rendere percorribili, elastiche, modellabili, quelle *zone* ispessite della propria personalità, attraverso un trattamento liquido, ripetuto, mondante che si dà nello scorrere del transito. Come un immergersi, sul versante della socialità, nella *complessità del mondo* in luogo di una sua *immagine mentale* o di una sua rappresentazione semplificata dello stesso; come passaggio dalle rappresentazioni, dalla percezione di un altro *tutto simile*, e di un mondo "somministrato elettronicamente", ad un *mondo incontrato* e attraversato nella sua complessità.

Sacrificare le "immagini" del mondo per entrare in relazione con attori reali, spoglia il viaggiatore, costringendolo ad indossare una veste fluida, entro un

¹⁰⁹ Feltrami in D. Le Breton, *op. cit.*, pag. 92.

¹¹⁰ E. J. Leed, *op. cit.*, pag. 106.

¹¹¹ *Ibi*, pag. 105.

mondo naturalizzato ed umanizzante. Questa esperienza produce nel viaggiatore «una specie di alienazione che è stata vissuta in maniere diverse nel tempo: come terapeutica, come possibilità di trovare la definizione della propria identità, come sofferenza e punizione e come occasione di *oggettivizzazione* di sé»¹¹². Bisogni apparentemente contrapposti, trovano nelle *fasi fluide* del viaggio possibilità di soddisfacimento: «i bisogni di movimento, disagio, squilibrio [...] ma anche di stabilità in una situazione di squilibrio, di immutabilità in una situazione di transito, di coerenza in un clima di dissociazione»¹¹³. Secondo Leed «In un luogo fisso questi bisogni –di autonomia, di movimento, di appartenenza, di stabilità – possono essere percepiti come contraddittori. Ma non sono conflittuali quando sono in sequenza, nella forma del viaggio, e forse sta in ciò il richiamo eterno del viaggio»¹¹⁴.

Questo viverci a tutto tondo, il ripetersi di processi ciclici di radicamenti e sradicamenti, legarsi e slegarsi, associarsi e dissociarsi “continuo” dal *territorio* attraversato, dagli sguardi incontrati, dai volti con i quali si è percorso e condiviso un tratto del viaggio, muta nel viaggiatore l’approccio al mondo “alleggerendolo”. Il desiderio ossessivo di appropriarsi del mondo, di “incartocciarlo”, di vederlo tutto a tutti i costi, di fotografarlo... sembra scomparire nella cornice intima della *propria* esperienza del mondo.

Il viaggiatore che vive il suo viaggiare centrato sui processi di transito, sulla *strada*, sull’attraversare, sul fluire... muta il suo sguardo e il suo sentimento per la meta; essa quasi “sfuma”, poi si ricompone, perde e acquista senso, è assunta anch’essa nei fenomeni stessi del transito che tendono a ricostruire e ridefinire di volta in volta i significati, i dubbi, le ragioni del proprio andare. La regola generale del viaggio, scrive Leed «per cui gli scopi e le motivazioni del viaggiare mutano e si accrescono durante il suo corso – rappresenta per me una verità personale»¹¹⁵.

¹¹² *Ibi*, pag. 63.

¹¹³ *Ibi*, pag. 37.

¹¹⁴ *Ibi*, pag. 64.

¹¹⁵ *Ibi*, pag. 8.

Scrive Leed che «nel transito non si ha il tempo di vistare come turisti, il viaggiatore che prendiamo in considerazione attraversa, vede fugacemente, si ferma, coglie e raccoglie esperienze [...] non è ossessionato dal vedere tutto [...] la sua è una esperienza percettiva che utilizza il canale dell'intuizione e attraverso essa arriva a cogliere aspetti obliqui e tracce quasi indelebili di umanità e cultura»¹¹⁶. Per rafforzare questo concetto Leed cita Lévi-Strauss «Ho imparato...come le pur brevi apparizioni di una città, di una regione o di una cultura, esercitino utilmente l'attenzione ... -data l'intensa concentrazione di cui si dispone – e permettano inoltre di intuire alcune proprietà dell'oggetto che avrebbero potuto [...] restare a lungo nascoste»¹¹⁷.

Questo modo di percepire e di vivere il viaggio, e di gustarlo nella propria interiorità, rende silenzioso, quasi “monastico” e al contempo “gaio” il modo di avvicinarsi alle meta del viaggiatore, il suo gioire, festeggiare, gustare il buon vino del posto, sorridere, salutare e raccontarsi, accettare di buon cuore (quasi sempre) gli reazioni che la sua condizione di *obliquità sociale*¹¹⁸ può suscitare.

«Se viaggia a piedi il viandante arriva all'improvviso, la sua presenza non è preceduta da rumori, Sorprende scene insolite o comuni. Passa come un ladro nei villaggi addormentati o in piena attività. I bambini giocano, i cani lo aspettano al varco [...] le voci tacciono un istante al suo passaggio, facendogli capire di essere oggetto di attenzione....»¹¹⁹

Il suo camminare è come un “assaggiare il mondo”, gustarne il sapore, l'odore, la grana, la luminosità, le ombre....e nella stessa misura, con la stessa intensità egli si offre al mondo. Questo attraversamento del mondo consente al viaggiatore “di percepire la realtà con tutti i sensi, di farne pienamente esperienza lasciando all'uomo l'iniziativa. Non privilegia unicamente lo sguardo, a differenza del treno o dell'auto...”¹²⁰. Il viaggiatore durante il suo transito vive, sente,

¹¹⁶ *Ibi*, pag. 94.

¹¹⁷ *Ibi*, pag. 84.

¹¹⁸ D. Le Breton, *op. cit.*, pag. 63.

sperimenta attraverso il *movimento*, che causa e forma questo nuovo sentire il mondo e pensare se stessi.

Dalla confusione al senso, al significato pur misterioso degli eventi e della propria esistenza il viaggio restituisce il mondo all'uomo e l'uomo al mondo, come nuova forma di conoscenza che muove attraverso inedite domande e nuove possibili risposte in un processo che può essere definito, pensato e sperimentato come *conoscenza viaggiante*.

Spostarsi, lasciare un luogo, incamminarsi, passare dal *noto* all'attraversamento del *ignoto*, accettare vivere il dolore della perdita, aprirsi ad una esperienza radicale esistenziale, assaporare la *via*, "accorgersi in viaggio", è come acconsentire ad una versione inedita di se stessi, accostandosi ad essa, e nello stupore riconoscersi e fare festa.

« [...] con esultanza, saluterai te stesso arrivato alla tua porta [...]

amerai di nuovo lo straniero che era il tuo Io.

Offri vino, offri pane. Rendi il cuore a te stesso [...]

dallo scaffale tira giù le lettere d'amore, le fotografie, le note disperate [...] siediti.

E' festa: la tua vita [...]»¹²¹.

L'*arrivo* costituisce l'ultima fase della struttura del viaggio analizzata da Leed. Vengono di seguito utilizzati alcuni elementi della sua riflessione sui significati ed i riti dell'arrivo, integrati in una prospettiva che considera questa fase del viaggio non solo come *atto ultimo del viaggiare*, ma come *approdo del viaggio* che dà avvio al processo del *ritorno a casa*. In questo senso verrà incrementato il modello di Leed con quello utilizzato da Victor Turner nel suo lavoro sui pellegrinaggi. Il richiamo a questo "nuovo schema" è di aiuto ad una comprensione di tipo antropologico e psicologico dell'*arrivo* osservato come "elemento propulsivo del ritorno".

¹¹⁹ *Ibi*.

¹²⁰ *Ibi*, pag. 14

¹²¹ D. Walcott, *Mappa del nuovo mondo*, Adelphi, Milano, 2005, p. 99.

«Un sistema di pellegrinaggio completo, o “campo”, è paragonabile a una serie di ellissi che si sovrappongono e si compenetrano e la cui area comune di sovrapposizione ha il santuario come centro. Ciascuna di queste ellissi costituisce una rotta o una via di pellegrinaggio. Per meglio dire, anche quando i pellegrini ritornano dalla strada da cui sono venuti, tutto il viaggio, se si tiene conto dei fattori psicologici, può essere rappresentato, non ingiustamente da un'ellisse. La via di ritorno è, infatti, psicologicamente diversa dalla via dell'andata. Quando il pellegrino avanza verso la sua meta sacra finale, egli tende a fermarsi ad ogni stazione principale, [...]. Quando egli ritorna, come risulta dai resoconti dei viaggiatori, il suo scopo è quello di raggiungere casa il più rapidamente possibile e il suo atteggiamento è quello di un turista più che di un devoto. [...] adesso può rilassarsi e godersi il viaggio di ritorno in attesa del sospirato benvenuto a casa. Così la strada non è più una, ma due; la metafora adatta è un'ellisse non una linea retta»¹²².

La rappresentazione del viaggio come *ellisse* bilancia le due dimensioni dell'esperienza: quella del transito, dei cambiamenti e delle trasformazioni nel viaggiatore, della nuova socialità che egli sperimenta nella lontananza, da una parte; quella del rientro nella struttura sociale, della riagggregazione, degli effetti del ritorno come “contaminazione” tra due realtà *cambiate*, dall'altra. L'interesse al modello di Turner non è legato agli scopi e alle finalità dell'esperienza del pellegrinaggio come viaggio religioso, ma alla rappresentazione del viaggio che egli decifra dalla osservazione e dall'analisi di tale fenomeno itinerante.

L'immagine del viaggio come *ellisse*, favorisce una riflessione sul viaggio capace di coglierne gli aspetti formativi e trasformativi presenti nella *sezione* del ritorno, nella quale il viaggiatore è impegnato a “riposizionarsi” all'interno di *quella sociale* che aveva temporaneamente lasciato. Utilizzando la metafora “teatrale”

¹²² V. Turner, E. Turner, *Image and Pilgrimage in Christian culture. Anthropological perspectives*, University Press, New York, Columbia, 1997 (trad. it. *Il Pellegrinaggio*, Argo, Lecce, 1997, pag. 69).

precedentemente introdotta si può avanzare nell'analisi con questa domanda: «In che modo il ritorno di una *attore trasformato*, nella compagine teatrale che aveva lasciato, *riassesta* quel gruppo che nel frattempo si era riorganizzato sulla base di quell'*assenza*? E in che modo tale rientro *incide* sulle trasformazioni maturate dall'attore?»¹²³.

L'analisi qui proposta muove sulle conseguenze personali, sociali e culturali che il fenomeno del ritorno con sé *trascina* e promuove. Per Leed l'arrivo rappresenta un «tentativo di fondare una unione e una coesione nuova tra il soggetto e il contesto, soddisfacendo in tal modo il bisogno di appartenenza e di definizione»¹²⁴. Questa *novità* nella coesione, osservabile nelle fasi che accompagnano e seguono il momento del *ritorno*, richiede una comprensione efficace delle modalità di integrazione viaggiatore-conteso, di come esse concorrano a ridisegnare l'ambiente sociale; di come il tale ambiente, in ragione delle sue modificazioni, eserciti una “pressione” all'adattamento sul viaggiatore.

Va profilandosi dunque un *area di tensione* significativa che, attraverso forze contrastanti e concorrenti, spazi di apertura al nuovo e di ritrosia verso un “ignoto” incomprensibile... tenderà a raccogliere in “un solo luogo” e in “un solo spazio” le risultanti emotive, immaginative, fantastiche e misteriche formatesi attorno a *quell'esperienza* di viaggio.

Seguendo la *prospettiva ellittica* proposta da Turner, si scorge come la “*metà geografica*” del viaggio coincida con la *metà* del cammino, è sovrapponibile con l'arrivo ed apre alla creatività del ritorno. L'arrivo è descritto come summa emotiva del viaggio, come sosta per antonomasia, come contemplazione di un luogo, memoriale visibile del lungo viaggiare.

«Poi ci voltiamo e immersa nell'ombra, si leva scura la cattedrale nel cielo chiarissimo del mattino. *E' lei!* Rimaniamo in piedi a guardarla, ma non è un guardarla; stiamo qui in piedi di fronte a lei e non ci si saziano gli occhi, non

¹²³ *Ibi*, pag. 45.

¹²⁴ E. J. Leed, op. cit, pag. 82.

la si contiene. E' come il bere nei giorni passati dopo ore di polvere: no ci si sazia di guardarla. [...] lì, seduti, le schiene appoggiate agli zaini nella grande piazza deserta delle prime ore del mattino, *la guardiamo*. E' solo tempo dopo – guardandoci in faccia senza alzarci di lì- che ci accorgiamo delle lacrime l'uno sul viso dell'altro»¹²⁵.

L'arrivo, in un viaggio con una *meta prevalente*, ha una potente carica emotiva, segna il “confine” del viaggio, rievoca la strada percorsa, rappresenta l'immediato darsi di una memoria affettiva che si intreccia con l'esperienza del *vissuto* del viaggio. Leed individua nell'arrivo l'incedere di un sentimento di paura riscontrabile altresì sulla *via del ritorno*: «la paura dell'incorporamento è paura di “ritenzione”, dell'assorbimento che l'incorporamento comporta»¹²⁶.

Se nel ritorno i sentimenti si acquietano, la meta è custodita nella memoria, l'atteggiamento verso la strada inevitabilmente muta... il sentimento di *paura* accomuna *arrivo* e *ritorno*, attivato dal desiderio ambivalente della *casa*, delle origini, delle radici. La «società territorializzata»¹²⁷ ha composto una *melodia dell'attesa* fatta di sentimenti, aspettative, sogni e segni contrastanti sul *ritorno*. Soggetta a processi di riorganizzazione, corrispondenti alla partenza, al periodo di transito e di *latenza* del soggetto, la società si dispone in questa fase ad accogliere in modo nuovo il “fuoriuscito”, in essa pulsano un coacervo complesso di sentimenti: gioia e timore, paura e allegria, incertezza e curiosità; entusiasmo e diffidenza. Finanche il racconto del viaggio, *melodia viandante* offerta dal viaggiatore come canto della strada percorsa, provoca sentimenti, pensieri e azioni contrastanti.

L'incontro col viaggiatore, il suo riaggregarsi, genera un movimento di forze, un *dialogo territorializzato* complesso; nel racconto, *il viaggio*, sembra affievolirsi, perdere i vividi contorni, generare un nuovo spaesamento dato dal radicamento; una perdita, una nostalgia che il viaggiatore sperimenta come *malattia*

¹²⁵ V. Turner, E. Turner, *op. cit.*, pag. 289.

¹²⁶ E. J. Leed, *op. cit.*, pag. 96.

¹²⁷ *Ibi*, pag. 146.

viandante... «Per fortuna ripartiremo [...] per fare nuove provviste di immagini e di sensorialità, per scoprire altri luoghi e altri volti, per trovare argomenti di scrittura, per rinnovare lo sguardo»¹²⁸ scrive Le Breton, subito prima di citare Cochrane:

«Si potrebbe pensare che dopo tanto peregrinare io sia guarito dalla voglia dei viaggi, almeno di un genere così originale. Ma si sarebbe lontani dal vero. In realtà, io so di non essere mai stato così felice come nelle pianure dei tartari, e non ho mai avuto desiderio più grande che ritrovare una felicità uguale a quella»¹²⁹.

Eppure le radici che il viaggiatore *ricolloc*a nel suo ambiente appaiono come rinnovate, capaci di nutrire e di nutrirsi di nuovi significati, di alimentare “altri viaggiare”, di trasformare azioni, pensieri e sentimenti maturati lungo la strada, trasferendoli nella sua “terra originaria”. Scrive Leed che «le tecniche con le quali una cultura mette radici, si inserisce in un certo paesaggio, sono le stesse tecniche che vengono utilizzate nelle procedure dell’arrivo, che identificano e incorporano il nuovo arrivato nelle *azioni* che si intrecciano e si intersecano e che rappresentano l’essenza del luogo»¹³⁰.

Essenza rinnovata dalla sospensione di una presenza, prima, dalla reintegrazione del viaggiatore poi, dal suo misurarsi entro una realtà “ritrova”, in un processo di nuova identificazione personale e sociale, di costruzione di nuovi spazi di incontro, esperienza e scambio. «Qualunque sia il livello di ingresso cercato dal viaggiatore, l’arrivo è sempre un processo di *identificazione*: il viaggiatore identifica il luogo e il luogo identifica la specie di viaggiatore che si trova ai suoi cancelli. L’arrivo è anche un processo di incorporazioni che sviluppa un senso di *coesione* tra la persona e il luogo»¹³¹. Si assiste ad un processo di

¹²⁸ D. Le Breton, *op. cit.*, pag. 118.

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ E. J. Leed, *op. cit.*, pag. 113.

¹³¹ *Ibi*, pag. 102.

ricomposizione di un nuovo ordine sociale attraverso processi che integrano soggetti *mutati* dal viaggio, dalla sospensione, dall'assenza. Riformulazione di confini, intreccio di esperienze, ri-scrittura su basi di continuità e discontinuità di una socialità condivisa. «L'arrivo in sostanza è un genere di avvenimento che crea un *ordine* del mondo, confini, *luoghi* contenuti, categorie di estraneità»¹³² alla quale il viaggiatore concorre *segnando l'ordine* con una *traccia viaggiante*, innestando nella territorialità una scia di *fluidità*, una qualità nuova del sociale incorporata e al contempo scorporante.

Il suo viaggio genera altri viaggi o semplicemente il *desiderio o la paura* del viaggiare, la fantasia o la ritrosia del sentirsi in viaggio, lo spazio anche solo mentale del pensarsi in movimento, in autonomia, fluttuanti. Il viaggiatore conserva il proprio viaggio come memoria attiva e “attivante”, come esperienza del flusso, come familiarità e rispecchiamento con una *radice interna di movimento*, come modello di conoscenza. Esperienza di lontananza, sapienza viaggiante, approccio creativo al mondo, alle persone, a se stessi, il viaggio appare come «agire speciale e sentimento di esistere, come distanziamento da noi stessi [...] che ci consente di assimilare adagio...»¹³³

Il cambiamento che si profila nella delicata fase di costruzione di un *ordine nuovo*, è osservabile in sintesi, come passaggio che il viaggiatore vive e costruisce da quella che Turner chiama “antistruttura”, sperimentata nel viaggio, alla *struttura* che si era abbandonata. In questa cornice creativa il cambiamento si dà come nascita di una *struttura terza* che integra, per reciproci scambi, e passaggi esperienziali, gli aspetti del flusso, del movimento, del di stanziamento, ai bisogni di identificazione, incorporamento, struttura sociale.

¹³² *Ibi*, pag. 114.

¹³³ D.Demetrio, *op. cit.*, pag. 12.

1.2 Storia del Camminare

La storia del camminare è una storia «non scritta, segreta, i cui frammenti si possono rintracciare con parole semplici in migliaia di passi di libri, [...] nelle strade e in quasi tutte le avventure di ciascuno di noi. La storia corporea del camminare è quella dell'evoluzione del bipedismo e dell'anatomia umana. Per la maggior parte del tempo camminare è un atto puramente pratico, il mezzo locomotorio inconsapevole tra due luoghi. Trasformarlo in un'indagine, un rituale, una meditazione, è farne un particolare sottoinsieme del camminare [...] che riguarda il modo in cui diamo significati particolari ad atti universali»¹³⁴.

Secondo Rebecca Solnit, questa *storia* attraversa altri “campi” come quelli dell'antropologia, della geografia, della religione, della letteratura, della politica, della sessualità, senza “consumarsi” definitivamente in nessuno di essi. E' una storia che tocca ciascuna persona, come individualità e come *essere* in relazione con altri. Una storia pubblica e privata, una vicenda in movimento e “di movimenti”, il camminare, «come il mangiare o il respirare, può essere investito di significati culturali completamente diversi, da quelli erotici a quelli spirituali, da quelli sovversivi a quelli artistici. E' qui che questa storia comincia a far parte della storia dell'immaginazione e della cultura, e della storia dei generi di piacere, di libertà e di significato che vengono perseguiti in tempi diversi da differenti tipi di camminate e di camminatori.

L'immaginazione ha modellato gli spazi che attraversa, e da questi è stata a propria volta modellata. Il camminare ha creato sentieri, strade, rotte commerciali; ha generato concezioni di spazio locali e transcontinentali; ha conformato città, parchi; prodotto mappe, guide, attrezzature e, ancora, una vasta biblioteca di racconti e di poemi che ci parlano di camminate, pellegrinaggi, spedizioni alpinistiche, vagabondaggi [...]. I paesaggi, urbani e rurali, sono gestatori di racconti, e i racconti ci riportano ai luoghi di questa storia»¹³⁵.

¹³⁴ R. Solnit, *Storia del camminare*, Bruno Mondadori, Milano, 2000, pag. 3.

¹³⁵ *Ibidem*.

E' la storia di un "istinto" che spinge simultaneamente all'autonomia e alla socialità. Storia e *linguaggio* collettivo ed individuale, il modo di camminare della persona, costituisce un modo di raccontarsi e di "mostrarsi" al mondo. A questo riguardo scrive Balzac, nella sua *Teoria del camminare* che «il modo di camminare (è) il prodromo esatto del pensiero e della vita»¹³⁶.

Seduto su una panchina del *Boulevard di Grand* egli si soffermò, per studio, ad osservare il modo di camminare di quei concittadini parigini che, per loro sventura, gli sarebbero passati davanti nel corso di quella giornata: «E proprio quel giorno raccolsi le osservazioni più curiose che io abbia mai fatto in vita mia. Tornai a casa carico come un botanico che, erborando, ha raccolto tante piante...»¹³⁷.

Dalla sua classificazione dei *modi* di camminare emerse, tra gli altri aspetti, che la camminata è la fisionomia del corpo, e che «un attento osservatore può scoprire un vizio, un rimorso, un malattia vedendo un uomo in movimento [...]». L'inclinazione più o meno accentuata di uno dei nostri arti; la forma telegrafica di cui esso ha contratto, nostro malgrado, l'abitudine; l'angolo o il cerchio che gli facciamo descrivere, tutto ciò reca il marchio della nostra volontà, ed è di un'eloquenza spaventosa. E più che la parola, è il pensiero in azione. Un semplice gesto, un involontario tremito delle labbra possono diventare il terribile atto finale di un dramma tenuto a lungo nascosto tra due cuori. [...] Lo sguardo, la voce, il respiro, il modo di camminare sono identici: ma poiché non è stato concesso all'uomo di poter vigilare contemporaneamente su queste quattro diverse e simultanee espressioni del pensiero, cercate quella che dice il vero: conoscerete l'uomo per intero»¹³⁸.

Il proprio modo di camminare, in una certa misura, racconta al mondo la propria storia, anche in quegli aspetti non ancora giunti a piena consapevolezza. Camminando la persona esprime, attraverso il proprio corpo, rigidità e fluidità, scoramento e gioia, rabbia e tristezza, amore e paura; la gamma dei sentimenti della

¹³⁶ H. de Balzac, *Théorie de la démarche*, 1833 (trad. it. di S. Viviani, *Teoria del camminare*, Sugarco Edizioni, Varese, 1993, pag 35).

¹³⁷ *Ibi*, pag. 11.

¹³⁸ *Ibi*, pag. 45.

persona si *incarna* nel suo incedere. L'atto camminare appare come espressione corporea di sentimenti, pensieri, idee sul mondo, su di sé sugli altri. Secondo Balzac, la "costruzione" di un *movimento* esprime significati profondi della persona e può tradire «il carattere, le abitudini della vita, i costumi più segreti [...] ogni movimento brusco tradisce un vizio, o una cattiva educazione»¹³⁹.

Camminare può esprimere la congruità, nella persona, tra il pensare e il sentire mentre vive nel mondo; in quanto «atto volontario più vicino ai ritmi involontari del corpo: il respiro e il battito del cuore. Stabilisce un delicato equilibrio tra il lavorare e l'ozicare, tra il fare e l'essere. [...] è uno stato in cui la mente, il corpo e il mondo sono allineati come se fossero tre personaggi che finiscono per dialogare tra loro, tre note che improvvisamente formano un accordo»¹⁴⁰. Camminare, dunque, come *essere* nel corpo e nel mondo, senza esserne sopraffatti.

L'interesse dell'autore al camminare affonda le *radici* nel lontano passato; l'atto del camminare già negli antichi era oggetto di riflessione: un frammento di Virgilio riporta queste parole «...*Et vera incessu Pavit dea...*» ovvero «E vera dea si svelò al portamento». Le movenze del camminare sono dunque *rivelatrici* di aspetti caratterizzanti della persona, e del proprio modo di *sentirsi* al mondo.

L'esperienza del *camminare* risale all'umanità primitiva, «è una delle prime attività praticate dall'uomo sulla terra. Abbiamo camminato per cercare cibo o alimenti migliori più abbondanti, per cercare ambienti o climi migliori dove vivere, per esplorare e soddisfare la nostra sete di conoscenza ed esperienza. Lo abbiamo fatto in gruppi familiari, in tribù e più raramente da soli. [...] Camminare è una pratica costituzionalmente innata nell'uomo, un'attività potente e flessibile che permette di raggiungere, oggi come centomila anni fa, luoghi inaccessibili...»¹⁴¹.

Quando l'uomo si spostava a piedi, costruiva con il mondo una esperienza di *continuità*; camminare, nella contemporaneità, può significare-rappresentare il

¹³⁹ *Ibi*, pag. 60.

¹⁴⁰ R.Solnit, *op. cit.*, pag. 5.

¹⁴¹ D.Fregosi, *Camminare: uno strumento di per il self-empowerment*, 2002 in <http://www.boscaglia.it/letture/3000.htm> consultato in data 15-06- 2006

tentativo di *riappropriarsi* del mondo, invertendo quella tendenza per cui «molta gente vive in una serie di interni – casa, auto, palestra, ufficio, negozi – scollegati l'uno dall'altro. A piedi, ogni cosa rimane collegata perché, camminando, si occupano gli spazi, tra quegli interni, nello stesso modo in cui si occupano gli interni stessi. Si vive nel mondo intero invece che negli interni costruiti per escluderlo»¹⁴².

Si evince da quanto detto.... la centralità del corpo, nell'esperienza vissuta del camminare; proprio questo elemento segna un il *confine* che separa la storia del camminare come esperienza specifica dal viaggiare in genere.

Rebecca Solnit, nel definire i processi corporei, emotivi, e mentali caratteristici del camminare, arriva ad ipotizzare che forse «il camminare dovrebbe essere chiamato *movimento*, non viaggio [...] una certa smania di vagabondaggio può essere lenita solo dagli atti del corpo in moto, non già dal movimento dell'automobile, della barca o dell'aeroplano»¹⁴³.

Il rapporto che il nomade, il pellegrino, il vagabondo, il camminatore in genere instaura con il mondo, come “corpo a corpo” è lo specifico del “viaggiare a piedi”, l'effetto di una decisione di *apertura al mondo* come «continuo contatto corporeo con l'ambiente, un darsi senza limiti ne ostacoli alla sensorialità dei luoghi»¹⁴⁴.

Il rapporto con la strada è vivo, polpa del mondo accarezzata dal camminatore, la strada e il corpo del camminatore “dialogano” come solo è possibile con l'utilizzo dei propri piedi: «La ruota esige la piattezza e l'aderenza di una strada asfaltata. Detesta affondare, sobbalzare, e soprattutto slittare. Il piede si adatta, e anche una scivolata può divertirlo. Ma il suo piacere più grande è quello di far scricchiolare un suolo leggermente sabbioso o ghiaioso, e di affondarvi un poco –non troppo- come su una moquette. Non vuole rimbalzare duramente su una

¹⁴² R.Solnit, *op. cit.*, pag. 10.

¹⁴³ *Ibi*, pag. 15.

¹⁴⁴ D. Le Breton, *op. cit.*, pag. 55.

superficie incompressibile. Un po' di polvere al sole, un po' di fango quando piove contribuiscono alla qualità della vita»¹⁴⁵.

Camminare a piedi consente di instaurare un rapporto di affettività con il mondo, non abbisogna di costruire strade che “feriscono” la natura; le macchine circolano sull’asfalto, «transitano senza lasciare alcuna ricordo, tagliano il paesaggio nell’indifferenza dei luoghi e della loro storia. L’automobilista è facile all’oblio perché il paesaggio gli scorre distante dietro il parabrezza senza che egli ne percepisca nulla, in una sorta di anestesia sensoriale e di ipnosi da strada [...] chi cammina sente la terra sotto i piedi, è in un rapporto vivo con un percorso che richiede apertura ai sensi e disponibilità del corpo»¹⁴⁶.

Camminare, secondo Solnit, possiede uno stretto legame con il pensare lento e libero, con l’autonomia e la creatività nella costruzione del proprio percorso esistenziale: «Sospetto che la mente, come i piedi, possano lavorare alla velocità di tre miglia l’ora. Se così fosse, allora la vita moderna si muove più velocemente della velocità del pensiero, o della riflessione [...]. Se c’è una storia del camminare, allora deve anche arrivare al punto dove la strada si disintegra, al luogo dove non esiste spazio pubblico e il paesaggio viene pavimentato, il tempo libero si accorcia ed è schiacciato dal peso dell’ansia che produce, i corpi non vivono nel mondo, ma solo in un interno di auto e di edifici, e un’apoteosi di velocità fa apparire quei corpi anacronistici o deboli. In questo contesto, camminare è deviazione sovversiva, è la strada panoramica che attraversa un paesaggio semi abbandonato di idee e di esperienze»¹⁴⁷. Alla luce di quanto è stato scritto, si procede ora nell’analisi delle esperienze di *viaggio* a piedi.

¹⁴⁵ *Ibi*, pag. 57.

¹⁴⁶ D. Le Breton, *op. cit.*, pag. 58.

¹⁴⁷ R. Solnit, *op. cit.*, pag. 56.

1.2.1 Nomadismo: tracce di una storia antica

Il nomadismo è fenomeno di “movimento” sul territorio, praticato ai fini della sussistenza, che ha visto lo spostarsi ciclico di cacciatori-raccoglitori, oppure di pastori itineranti alla ricerca di terre in grado di alimentare il proprio bestiame. Il termine nomade deriva dal greco *nomás* che significa appunto «colui che vaga pascolando»¹⁴⁸.

Erodoto nelle *Storie* definisce il mondo nomade con queste parole:

«Non hanno città né mura, ma portano con sé le proprie case e sono tutti arcieri da cavallo. Non vivono di agricoltura ma di allevamento del bestiame e hanno le loro case sui carri. Hanno trovato questo modo di vivere perché là il suolo è adatto e i fiumi sono loro alleati. La terra, pianeggiante, è ricca infatti di prati e di acqua e la percorrono i fiumi non minori per numero ai canali d’Egitto»¹⁴⁹.

Il nomadismo dei cacciatori-raccoglitori era legato a diversi fattori: il clima e le precipitazioni, le migrazioni degli animali, i cicli delle piante, insomma tutto quello che poteva incidere sulla reperibilità delle risorse. Il nomadismo dei pastori, invece, era principalmente legato all’esigenza di trovare pascoli per il bestiame. Queste forme di mobilità venivano dunque praticate principalmente come ricerca di risorse naturali.

Sia per gli uni che per gli altri, il nomadismo era dettato anche da motivazioni culturali e sociali: grazie agli spostamenti mantenevano una propria autonomia e si sottraevano a qualsiasi forma di dominazione¹⁵⁰.

Le popolazioni dei nomadi «...erano quindi caratterizzate dalla loro “povertà”, dalla loro esistenza al livello di sussistenza, dall’assenza di “capitale”, o

¹⁴⁸ B. Fiore, *I nomadi* in La Ricerca. Enciclopedia Monografica Loescher, Loescher, Torino, 1980, pag 1.

¹⁴⁹ Erodoto, *Storie*, IV, 46-47 in B. Fiore, *I nomadi* in La Ricerca. Enciclopedia Monografica Loescher, Loescher, Torino, 1980, pag 1.

¹⁵⁰ Si veda <http://solohabita.it/frames/nomadismo.htm> consultato in data 3/04/2007
Si veda inoltre Nordiman, *Il Nomadismo*. Alle origini delle civiltà nel Medio Oriente.

di accumulazioni di ricchezza eccedenti; dall'assenza di legami con un luogo specifico; dall'assenza del commercio e del baratto; dall'assenza dell'agricoltura e quindi di quelle sostanze totemiche della civiltà occidentale: il pane e il vino»¹⁵¹. Ma proprio l'assenza di accumulazione di beni viene intesa come maggiore libertà poiché, scrive, Leed «chi viaggia non ha bisogno di rappresentazioni di ricchezza e di potenza»¹⁵².

«Con il nomadismo tutto il mondo apparteneva all'uomo, non esistevano confini di sorta, ci si spostava seguendo i percorsi delle mandrie di animali selvatici, si praticava caccia e pesca là dove esisteva una selvaggina relativamente sufficiente. Per il resto si viveva di bacche, radici, frutti...»¹⁵³

Il passaggio dalle forme di nomadismo alla stanzialità è storicamente attribuito allo sviluppo dell'agricoltura, come passaggio da uno stile di vita “povero” ad uno stile centrato sul “benessere”, sulla formazione dei *confini* che separano tra loro i clan, le tribù, le comunità appartenenti a territori diversi, sulla trasformazione della proprietà pubblica in proprietà privata. Il fenomeno al quale si assiste è quello dell'insorgere di un “nuovo bisogno” che oltrepassa la semplice sussistenza e che si pone il problema di accumulare risorse alimentari come garanzia di sussistenza per il futuro “incerto”. Il nomadismo dei popoli delle steppe permane in parte nei costumi delle popolazioni della Mongolia, mentre il nomadismo tradizionale delle aree desertiche è ancora praticato nell'area subsahariana, tra le nazioni di Algeria, Mauritania, Mali e Niger, tramandato dai Tuareg, un tempo dominanti nelle rotte carovaniere della regione¹⁵⁴.

Il termine nomade attualmente non è riferito solo allo stile di vita degli ultimi cacciatori-raccoglitori delle foreste pluviali, delle aree desertiche del pianeta,

¹⁵¹E. J. Leed, op. cit, pag. pag. 280.

¹⁵² *Ibi*, p. 284.

¹⁵³ E. Gavalotti, *Nomadismo e sedentarietà*, in

www.homalaicus.com/storia/antica/nomadi_sedentari.htm consultato in data 18/09/2007.

¹⁵⁴ http://it.wikipedia.org/wiki/Popoli_nomadi consultato in data 03/04/2007

e alle comunità di pastori nordafricani e asiatici, ma anche ai gruppi *senza fissa dimora* come gli Zingari¹⁵⁵ asiatici ed europei, e i girovaghi e vagabondi presenti un po' ovunque nel mondo.

Il nomadismo come “desiderio dell'altrove”, si coglie oggi, nella crescita a livello esponenziale del fenomeno del turismo, nelle migrazioni verso condizioni di vita migliori, ma più profondamente, come sostiene Michel Maffesoli, si connota come desiderio di attraversare paesaggi di senso, percorrere esperienze di *altro pensare*, nuove modalità relazionali, trovare nuove istanze nello spazio del sapere¹⁵⁶.

Non solo spostamento fisico, dunque, ma “erranza cognitiva”, laboratorio personale e sociale di cambiamento, di nuovo radicamento, di “radicamento dinamico”. Una modalità di vivere e di costruire significati originali che si pone come risposta ragionevole, come “via percorribile” che capace di alleggerire la tensione tra due opposti: da una parte il riaffacciarsi prepotente dei localismi, dall'altra l'omologazione di un mondo globalizzato e uniformato¹⁵⁷.

Scrive Maffesoli:

«L'immobilità, messa in atto durante tutta la modernità, mostra, da ogni lato, segni di cedimento. E poco importa, a questo punto, quali ne siano i vettori: hippies vagabondi, poeti, giovani sbandati, e perfino turisti intrappolati nei circuiti delle vacanze organizzate. Quel che è certo è che la “circolazione” riprende. Disordinata, persino vorticoso, non lascia indenne niente e nessuno. Spezza vincoli, limiti stabiliti e ambiti, di qualunque genere essi siano: politico, ideologico, professionale, affettivo, culturale; barriere si

¹⁵⁵ «Il caso degli Zingari [...] è particolarmente interessante per il modo in cui essi percepiscono la propria identità in rapporto agli altri. Sempre più emarginati sul piano sociale ed economico in conseguenza della progressiva avanzata industriale, essi hanno tuttavia mantenuto una forte identità che si oppone a qualunque forma di assimilazione». U. Fabietti, *Nomadismo*, in Enciclopedia delle Scienze Sociali, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma, 1996, vol.VI, pag. 251.

¹⁵⁶ M. Maffesoli, *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Franco Angeli, Milano, 2007.

¹⁵⁷ G.B. Artieri, *L'immaginazione sociologica e l'indifferenza del sistema globale*. Nota (quasi) introduttiva, in M. Maffesoli, *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Franco Angeli, Milano, 2007.

infrangono. Niente può arginare il flusso. dinamismo e fermento sono nelle menti di tutti. Non si fraintenda, tutto ciò non è affatto cosciente. Come per tutte le rivoluzioni, si tratta di un fenomeno silenzioso, di un moto profondo, che si manifesta, curiosamente, a ondate successive, dando l'impressione di una strana immobilità...E' questo nuovo spirito del tempo, quest'atmosfera inafferrabile che può spingerci a vedere nell'erranza o nel nomadismo un valore sociale per certi aspetti esemplare».¹⁵⁸

La società globale è caratterizzata dalla mobilità, da un nuovo nomadismo¹⁵⁹ che coinvolge miliardi di persone che si spostano da una parte all'altra della terra. Basta guardarsi intorno per accorgersi di questo: il traffico autostradale, ferroviario e aereo, la rapidità e la velocità dei mezzi di trasporto; gli spostamenti giornalieri e stagionali di lavoratori; la mobilità delle professioni. Un nomadismo agevolato dallo sviluppo tecnologico, un nomadismo ibrido dove pur nella lontananza e nel distacco rimane il legame con la "casa". Attraverso gli strumenti tecnologici sempre più sofisticati si può rimanere "in contatto", essere reperibili in qualsiasi parte del mondo. Il nuovo nomade, pur essendo sempre in movimento, spostando il proprio domicilio nei diversi luoghi in cui si viene a trovare, può portare con sé, basta un iPod, un palmare, un pc portatile, tutto quanto di immateriale può aver bisogno, che sia la musica o i film preferiti o i progetti a cui sta lavorando¹⁶⁰.

In questo scenario in movimento continuo, allargato, senza confini, di attraversamento di non-luoghi, di riduzione del lontano, in un orizzonte di nomadismo pervasivo, si possono individuare, come dice Fabio Macioce¹⁶¹, inedite categorie sociali: gli infranomadi, i sedentari e i nomadi volontari. Ai primi, oltre ai

¹⁵⁸ M. Maffesoli, *Del nomadismo...*, *op. cit.*

¹⁵⁹ Si vedano Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma, 2001; J. Attali, *L'homme nomade*, Fayard, Paris, 2003; M. Maffesoli, *Notes sur la postmodernité. Le lieu fait lien*, Ed. du Félin, Paris, 2003; M. Augé, *op. cit.*

¹⁶⁰ <http://www.jstor.org/gifcvtdir/ap003544> consultato in data 03/04/2007

¹⁶¹ Si veda F. Macioce, *Globalizzazione e nomadismo*, in www.lex.unict.it/ters, consultato in data 06/10/2007.

nomadi per tradizione e cultura, appartengono tutti coloro che si spostano per necessità: i senza fissa dimora, i lavoratori migranti, i rifugiati politici, i commessi viaggiatori. Al secondo gruppo appartengono tutti coloro la cui attività impedisce di spostarsi: i commercianti, gli impiegati pubblici, gli artigiani. Nel terzo sono inclusi tutti coloro che fanno del nomadismo la condizione privilegiata per diffondere idee, conoscenze, capacità, il proprio orizzonte personale e professionale, gli scienziati, gli artisti, gli sportivi, i turisti, i ricercatori.

Come il nomade dell'antichità non accumulava, anche l'odierno nomade cerca e trasmette oggetti nomadi: idee, conoscenze, tecniche, informazioni, know how. Come il vecchio nomade, anche il nuovo nomade non si lega ad un territorio determinato; così è per il migrante che insegue la speranza di un impiego, per lo scienziato che si sposta da una università all'altra, per il giovane laureato che non disdegna di trasferirsi in altri paesi dove può esprimere le proprie competenze. In questa ottica, il neo nomade, segue un cammino indipendente dagli altri membri della famiglia, per scelta o per necessità non radica la propria esistenza in un luogo stabile, vive in una sorta di "precarietà" spaziale e temporale come forma naturale di vita. Il neo nomade non è una eccezione, non è il diverso, lo sconosciuto da guardare con sospetto, è cifra dell'uomo contemporaneo, per il quale la mobilità è la normalità. Si profilano pertanto scenari di indebolimento dell'idea di confine e quindi degli stati-nazione con tutto ciò che comporta a livello di ordinamenti ancorati a criteri territoriali. Si percepiscono i segnali di nuova cittadinanza plurale, di un nuovo mondo possibile¹⁶².

Leggiamo in un'intervista a John Gage orizzonti nuovi e affascinanti per il mondo della ricerca:

«Questo è il centro della questione. I nomadi portano con sé poche cose. Ma restano in contatto. Ci vogliono tecnologie nomadi. Software nomadi. Contenuti e servizi efficienti e facili per chi si sposta da un luogo all'altro.

¹⁶² M. Maffesoli, *Del nomadismo...*, *op. cit.*, pag 92.

Persino batterie adatte al nomadismo. Questo è l'investimento fondamentale: perché i nomadi portano nuove idee nei luoghi dove vanno. Del resto tutto questo è un fenomeno irreversibile. I bambini con meno di dieci anni che hanno la mail, in America, sono il 30 per cento. Oltre gli undici anni hanno almeno 10 soprannomi che usano nelle chat. Sono persone che useranno la Rete in modi sempre nuovi. Non per sostituire le relazioni personali ma per facilitarle. Svilupperanno una società simile a quella che era propria solo degli scienziati di un tempo: che viaggiavano da un'università all'altra ritrovando sempre un contesto familiare e relazioni sociali comprensibili, sempre con gli strumenti a portata di mano, arricchendo i luoghi dai quali partivano e quelli dove arrivavano. Il software e la Rete creano quel contesto familiare. Le persone faranno il resto»¹⁶³.

Sono parole che aprono orizzonti anche per la ricerca in campo educativo: pensarsi nomadi, non arroccarsi sui saperi definiti e separati, coltivare il desiderio dell'altrove, nutrire l'erranza cognitiva è formare persone capaci di orientarsi in modo libero nell'utilizzo delle tecnologie, usarle con "sobrietà" e nel rispetto degli altri. Persone capaci di viaggiare "fisicamente" o virtualmente per arricchire sé stessi, i luoghi di origine, le mete raggiunte, i luoghi toccati o semplicemente "sfiorati" nell'attraversamento.

1.2.2 Pellegrinaggio: cenni storici e struttura analitico rituale

Il Pellegrinaggio, come viaggio religioso, ha radici antichissime nelle culture occidentali ed orientali. Le maggiori religioni storiche: induismo, buddismo, giudaismo, cristianesimo e islamismo hanno "proposto", ed in particolari periodi storici osteggiato¹⁶⁴, quel fenomeno del *Santo Viaggio* al quale molti fedeli si avvicinano da secoli. In questo paragrafo si vogliono richiamare

¹⁶³ L. De Biase, *Parola di John Gage: è nomade la tecnologia del futuro*, L'Espresso, 2 marzo 2004.

¹⁶⁴ Nel corso del paragrafo verranno esplicitate le ragioni per le quali, in diversi periodi storici, le religioni hanno considerato pericoloso il fenomeno dei pellegrinaggi tentando di "controllarlo" o finanche di osteggiarlo.

alcune esperienze di pellegrinaggio al fine di considerare la diffusione di tale “fenomeno religioso itinerante” prendendo in considerazione il *modello* e i *dinamismi* specifici dell’esperienza religiosa “in cammino”. Si vuole inoltre riflettere sulle *ragioni* che per lunghi secoli hanno spinto uomini e in una misura minore donne, ad intraprendere una modalità di ricerca religiosa, percorrendo a piedi una *via*.

Il focus di interesse è posto sul *modo* specifico di cercare, cercarsi, guarire nel corpo e nell’anima, in una modalità di ricerca spirituale ed umana, ampiamente diffusa presso esperienze religiose tra loro dissimili.

Il Pellegrino veste i panni dello straniero, di colui che *va per i campi* (per-ager), «La definizione di pellegrinaggio indica dunque un *viaggio per*, un andare finalizzato, un tempo che l’individuo stralcia dalla continuità del tessuto ordinario della propria vita per connettersi al sacro [...] un viaggio compiuto per devozione, ricerca spirituale o penitenza verso un luogo considerato sacro»¹⁶⁵. Si tratta di un viaggio compiuto a piedi lungo il quale la dimensione della fatica, dell’abbandono delle sicurezze, del proprio ambiente familiare e sociale, assume un significato di offerta alla divinità. Le fatiche fisiche e morali affrontate lungo il Pellegrinaggio sono concepite da chi lo compie come offerta gradita al santo visitato, dal quale ci si aspetta la concessione di una grazia.

Nella religione Cristiana i luoghi di Pellegrinaggi più significativi sono Gerusalemme, Roma e Santiago de Compostela. Nel sonetto *Deh peregrini che pensosi andate*, Dante traccia una mappa dei pellegrinaggi medioevali e ci fornisce una doppia definizione di pellegrino.

«...e dissi questo sonetto, lo quale comincia: Deh peregrini che pensosi andate, e dissi peregrini secondo la larga significazione del vocabolo: ché peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in modo stretto

¹⁶⁵ <http://it.wikipedia.org/wiki/Pellegrinaggio> consultato in data 05-04-2007.

non s'intendo peregrino se non chiunque va verso la casa di sa' Jacopo o riede: e però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servizio de l'Altissimo. Chiamansi Palmieri in quanto vanno oltremare, la onde molte volte recano la palma; chiamansi peregrini in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di sa' Iacopo fue più lontana de la sua patria, che d'alcuno altro apostolo; chiamansi romei in quanto vanno a Roma, là ove questi cu'io chiamo peregrini andavano. Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione»¹⁶⁶.

I pellegrinaggi cristiani in Palestina divennero frequenti dal 313 d.c. con l'editto di Costantino e la dichiarazione di libertà di culto nell'Impero Romano. Le radici bibliche del Pellegrinaggio sono riconducibili ad Adamo ed Eva e al loro abbandono forzato del giardino dell'Eden, successivamente all'esperienza di Mosè a guida del popolo di Israele verso la terra promessa, attraverso il Mar Rosso, nei lunghi quarant'anni nel deserto. Cristo stesso non fece che peregrinare in lungo e in largo per la Palestina, la sua esperienza è una vicenda umana e divina che si dipana attorno ad un viaggio. Egli stesso nacque in occasione di un viaggio a Betlemme mentre i genitori si recavano a Gerusalemme per il censimento. Da allora in poi, la figura di Cristo è quella di un uomo-pellegrino¹⁶⁷.

I pellegrinaggi cristiani rappresentarono dei duri viaggi spirituali nei luoghi ove accadde la "vicenda" di Gesù o in quelli legati al culto dei primi martiri cristiani ed in particolare degli apostoli Pietro e Paolo, considerati i fondatori della Chiesa. Nel corso dei secoli Roma acquista sempre più importanza, come meta di pellegrinaggio, al pari e più di Gerusalemme anche in ragione della conquista Araba della Terra Santa. A partire dal VII secolo visitare i luoghi santi non rappresentava più solamente un atto di culto ed una ricerca religiosa, ma anche una penitenza imposta da tribunali civili ed ecclesiastici per peccati di una certa

¹⁶⁶ D. Alighieri, *Vita Nova*, Milano, Garzanti, 1977, pag. 11.

¹⁶⁷ C. Bobin, *Homme qui marche* (trad. it. *L'uomo che cammina*, Edizioni Qiqajon, Magnano, 1998).

gravità¹⁶⁸. Questa dimensione del peregrinare, come espiazione, ha visto il coinvolgimento anche di persone appartenenti a classi sociali più alte. Nel 774 fu Carlo Magno il primo sovrano a recarsi in pellegrinaggio a Roma.

Il pellegrino indossa degli abiti e degli accessori che lo rendono riconoscibile: il bordone che lo sostiene e lo protegge lungo il cammino, il mantello, la bisaccia, il cappello a larghe tese. Alcuni “elementi” specifici variano a seconda della meta del pellegrinaggio: la conchiglia per chi si reca a Santiago, la Palma per chi si recava a Roma, la Croce per chi si recava a Gerusalemme.

Si tratta di un viaggiare, un peregrinare, un mettersi in cammino verso la *soglia* di luoghi santi. Nel mondo Musulmano il pellegrinaggio per antonomasia è quello verso la Mecca, in quello ebraico al Sukkot, in quello buddista al Shikoku.

La pratica del Pellegrinaggio, sotto forma di “invito”, è presente ed espressa nel codice dei pellegrinaggi buddista, l’Aitareya Brahmana, con queste parole: «Non c’è felicità per colui che non viaggia; vivendo nella società umana, spesso l’uomo migliore diventa un peccatore; perché Indra è l’amico del viaggiatore. Dunque andate errando»¹⁶⁹.

In questa sede non si vogliono approfondire specifiche esperienze di pellegrinaggio, quanto piuttosto riflettere sulla diffusione della pratica del pellegrinaggio, in un panorama di esperienze religiose con origini diverse. L’obiettivo è quello di comprendere se e come, tale fenomeno, ricorsivo a latitudini diverse, possa essere concepito come *dinamismo umano* di ricerca.

Ciò che interessa, in questa sede, non è tanto analizzare il fenomeno religioso *in sé*, ma la pratica specifica del “cercare itinerante”, le particolari dinamiche che la caratterizzano, comprendere come, l’accostarsi ad un’esperienza di fede attraverso la modalità del viaggiare, del camminare a piedi per raggiungere un luogo di culto lontano, affondi le proprie “radici di significato” nelle vicende

¹⁶⁸ «Nella concezione di viaggio come penitenza e depurazione è implicito il presupposto che l’io e il luogo siano realtà integrate, e che l’io possa cambiare con il mutamento del luogo. » E. J. Leed, op. cit, pag. 22.

¹⁶⁹ *Ibi*, p. 21.

“più antiche” dell’essere umano. Le domande che muovono la ricerca, in questo delicato passaggio sono le seguenti: “Qual è lo *specifico* di una esperienza di fede intrapresa attraverso un viaggio a piedi? In che modo l’“apprendimento” della fede *in movimento*, produce effetti peculiari che si differenziano da quelli sperimentati restando “fermi”? Quale ragione sta alla base, della diffusione su larga scala del fenomeno del pellegrinaggio, in ambiti religiosi e culture estremamente diverse?”

A tal fine si prendono in considerazione alcuni elementi del peregrinare “in genere”, per cogliere, rappresentare ed analizzarne l’articolazione della “struttura” dei pellegrinaggi nelle tre fasi che li caratterizzano: *partenza, transito, arrivo*¹⁷⁰. Nell’analisi che segue, seguendo l’itinerario di ricerca tracciato da Victor Turner, si colloca il focus di interesse sull’osservazione sulla *struttura* del pellegrinaggio. L’antropologo osserva la struttura del pellegrinaggio e la analizza attraverso un raffronto, per analogie e differenze, con le antichissime esperienze dei riti di passaggio delle società arcaiche.

In questo modo, cogliendo alcune “invarianti” presenti nelle diverse esperienze di pellegrinaggio, lo studio effettuato da Turner consente di osservare aspetti e “ricadute” del pellegrinaggio da un’ottica antropologica, sociologica e psicologica. La lettura di Turner consente inoltre di comprendere come, la diffusione su larga scala del pellegrinaggio, sia riconducibile, per certi aspetti, proprio all’ “analogia” tra *esperienze* di pellegrinaggio ed antiche *esperienze* di riti di passaggio caratteristici, come elementi iscritti culturalmente nel dna dei soggetti.

Turner “posiziona” il pellegrinaggio entro un dinamismo individuale (con ricadute sociali) che prende corpo nelle tre fasi caratteristiche di *separazione, limen o margine*, e *riaggregazione*. L’enfasi è posta sull’analisi della struttura, del “dinamismo” individuale e del “richiamo atavico” che tale “insieme” (di fasi) esercita sul soggetto, connettendolo su piano non solo religioso, ma anche

¹⁷⁰ Si veda Anselm Grün, *Auf dem wege. Zu einer Theologie des Wanderns*, Vier-Turme GmbH Verlag, Münsterschwarzach Abei, 2002 (trad. it. Andrea Fortin, *In Cammino. Una teologia del peregrinare*, Edizioni Messaggero, Padova, 2005).

psicologico ed emotivo, alle esperienze antichissime dei riti di passaggio anch'esse caratterizzate da una struttura analoga. Le società arcaiche scandivano l'esistenza dei membri della comunità attraverso un dinamismo sociale tripartito, "equilibrante" la società stessa. La struttura di questi riti, semplice ed elementare, rappresentava un potente strumento sociale in grado di conciliare il bisogno di strutturazione del tempo, dello spazio e della esperienza sociale; il bisogno individuale di "mistero", dell'individuazione personale in un contesto sociale di relazioni, della dimensione "creativa" e immaginifica del soggetto. La parte centrale dei riti, quella liminale, appare come fondante e fondativa, capace di favorire e produrre il cambiamento, la trasformazione, la "trasfigurazione" sociale e individuale, il cambiamento di posizione sociale del soggetto.

Nella fase di *separazione* l'individuo (o gruppo) viene separato dal punto che occupa nella struttura sociale o da un sistema relativamente stabile di condizioni culturali. Durante il periodo intermedio, quello liminale, lo stato del soggetto diventa ambiguo ("passeggero", "liminale") il soggetto vive cioè entro un'esperienza, un *campo*, che ha pochi o nessuno degli attributi del suo stato passato né di quello in cui sta per entrare; come uno stare nel mezzo, in una *zona grigia*, un abitare tra... Nella terza fase, consumato il passaggio, l'individuo torna alla ben definita vita sociale, secolare, mondana, assumendo però un comportamento e gli standard etici coerenti al suo nuovo stato¹⁷¹. La transizione, come attraversamento di queste tre fasi, è rappresentazione, simbolizzazione e concettualizzazione di un passaggio significativo di status resa possibile dall'assunzione di una condizione senza precedenti, quella appunto del limen, o liminalità.

La liminalità così come identificata da Van Gennep, appare come una dimensione sostanzialmente innovativa del sociale che permette una nuova riflessione sui processi di cambiamento spazio-temporale, sociali e individuale. Nei pellegrinaggi, come nei riti di passaggio, il soggetto vive la separazione dal proprio

¹⁷¹ Si veda V. Turner, E. Turner, *op. cit.*, pag. p.51.

contesto sociale, una esperienza *liminale*, decentrata, periferica, *trasformativa*, la riaggregazione nel proprio contesto ed il riconoscimento del cambiamento maturato durante il viaggio.

Lo studio sui Pellegrinaggi condotto di Turner, si colloca a questo livello di comprensione e “intuizione”. Lo studioso affronta l’ “oggetto” pellegrinaggio secondo questa nuova prospettiva, tesa a cogliere le aree comuni di significato esistenti tra pellegrinaggio con i rito di passaggio.

Sotto questa luce il pellegrinaggio assume “sfumature” specifiche ed è osservabile da una prospettiva che considera non solo l’individuo e la sua esperienza religiosa, ma anche la sua esperienza umana, sociale, culturale, economica, istituzionale e politica. Il cambiamento che pellegrinaggio favorisce nella persona, ha una risonanza trasversale ed un potenziale che si esprime entro i confini, labili, della liminalità e che si propaga, nella riaggregazione, sul tessuto sociale stesso. La liminalità, scrive Turner può infatti «favorire la proliferazione di modelli nuovi e sperimentali: utopie, sistemi filosofici, ipotesi scientifiche, programmi politici, forme d’arte...»¹⁷². E’ in questo senso che “liminalità” non è soltanto transizione, ma anche potenzialità, non soltanto “cosa diventerà”, ma anche “cosa potrebbe essere”, una zona di turbolenza creativa in cui si da e si manifesta ciò che nella normalità della struttura sociale è presente ma invisibile in questo nuovo campo di significati si manifesta e dunque può essere osservato e analizzato oggettivamente.¹⁷³

Mentre nelle società tribali la liminalità trova spazi e tempi definiti, nei pellegrinaggi essa ha visto sempre più il suo ridursi fino allo svuotamento di significato sociale del rito stesso del viaggio ridotto a mera celebrazione. Fenomeno causato anche dalle imperanti esigenze economiche che non

¹⁷² *Ibi*, pag. 52.

¹⁷³ *Ibi*, pag. 51.

permettendo più la sottrazione di tempo a tali attività produttive, a contribuito ad un evidente processo di desacralizzazione¹⁷⁴ del viaggio.

Il Pellegrinaggio rappresenta una esperienza di liminalità alla quale si introducono le persone che intendono vivere un'esperienza religiosa mettendosi in cammino verso un luogo santo situato in un luogo decentrato rispetto alla propria abitazione. Un viaggiare mosso da una *nostalgia*¹⁷⁵ che richiama l'uomo religioso ad intraprendere un viaggio «alla sorgente e al cuore della fede»¹⁷⁶.

Per molti il pellegrinaggio era la grande esperienza liminale della vita religiosa. Scrive Turner che «se il misticismo è un pellegrinaggio interiore, il pellegrinaggio è un misticismo esteriorizzato»¹⁷⁷. Il pellegrinaggio, nella religione cristiana in particolare, assumeva inoltre un significato di penitenza ed un'opportunità per scontare i peccati accumulati nel corso della propria vita. Un viaggio nel quale fare sintesi e aprirsi alla possibilità di una nuova vita qualora il pellegrino fosse riuscito a tornare sano e salvo alla propria casa. I pellegrinaggi presentavano, soprattutto nel medioevo, grandi rischi ed incertezze per la possibilità di incontrare lungo la via ladri, assassini, truffatori, o di contrarre malattie mortali. Questa pericolosità alla quale si esponeva il pellegrino rappresentava più che un motivo di scoraggiamento una via verso la liberazione dai peccati commessi in precedenza. Le avversità si costituivano dunque come prova da superare. Il voto fatto ad un santo al quale si chiedeva un'intercessione per sé o per una persona cara, poteva costituire un ulteriore motivo per la partenza.

¹⁷⁴ Per il concetto di sacro e profano e di desacralizzazione si veda M. Eliade, *Le sacré et le profane*, Gallimard, Paris, 1965 (trad. it. E. Fadini *Il sacro e il Profano*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006).

¹⁷⁵ In D. Gandini, *op. cit. pag. 170*. Gandini nel descrivere la maturazione della capacità di sguardo nuova e profonda sperimentata lungo il cammino, definisce le proprie lacrime legandole all'esperienza concreta del ricordarsi chi si è. «Non sapresti dire peraltro nulla di più, se non che la parola che più si attaglia a tutto questo è per me la parola greca nostalgia, cioè dolore del ritorno. E che è da lì che vengono le lacrime del pellegrino, da questo doloroso, inesplicabile, struggente desiderio [...]. Ecco: ho scritto, ci ho provato. Ma solo chi prova quelle lacrime può comprendere davvero.

¹⁷⁶ V. Turner, E. Turner, *op. cit.*, pag. 52.

¹⁷⁷ *Ibi*, pag. 53.

In questi, come il altri casi, appare evidente come la motivazione e la scelta di partire sono il frutto di un *libera scelta individuale*, proprio questo aspetto rappresenta una prima differenza sostanziale con i riti di passaggio ove la dipartita dal contesto sociale è resa obbligatoria. Questo è valido in particolare nel caso dei riti di iniziazione ove i giovani, attraverso un periodo trascorso nella foresta, accedono ad un nuovo status socio culturale¹⁷⁸. «Senza dubbio c'è un carattere di iniziazione nel pellegrinaggio... le prove, le tribolazioni, e perfino le tentazioni che egli incontra nella sua strada sono simili alle dure prove dell'iniziazione tribale»¹⁷⁹.

Pellegrinaggio e rito di passaggio, rappresentano dunque due esperienze di "iniziazione", mentre il rito di passaggio è un fatto sociale imposto nel quale l'unità morale è il gruppo stesso, il pellegrinaggio è centrato sull'individuo ed è una sua libera scelta, in questo caso il soggetto stesso è l'unità morale dell'esperienza¹⁸⁰.

Attraverso l'esperienza del pellegrinaggio il pellegrino giunge alla «purezza dell'occhio che è in questo caso il nocciolo della questione, la purificazione delle porte della percezione. I pellegrini hanno spesso descritto l'effetto *trasformativo* operato su di loro dall'avvicinarsi alla fine del loro cammino»¹⁸¹. Altro elemento caratterizzante il pellegrinaggio, è il fatto che esso rappresenta un viaggio verso una fonte di guarigione; un viaggio, un cammino a piedi, uno spostamento fisico e geografico.

Nei riti tribali, anche in quelli di afflizione dove la ricerca di guarigione da una malattia è esplicita, *non* si tratta mai di partire, ma di restare: non è prevista una itineranza, ma una separazione *stanziale*, capace di produrre una guarigione attraverso l'incontro e il contatto con parenti o guaritori. «I pellegrini si muovono

¹⁷⁸ Scrive Leed: «Mi sembra importante che il passaggio da una posizione sociale a un'altra sia identificato con lo spostamento territoriale» (E. J. Leed, op. cit, pag. 14). Da qui si deduce che viaggio (inteso come spostamento) e alterazione dell'identità (individuale e individuale rispetto al sociale) hanno una relazione stretta Leed parla di connessione tra una transizione spaziale ed una transizione non spaziale.

¹⁷⁹ *Ibi*, pag. 55.

¹⁸⁰ Per il concetto di unità morale si veda *Ibidem*.

¹⁸¹ V. Turner, E. Turner, *op. cit.*, pag. 60.

per essere curati, i pazienti tribali, invece, chiamano a se parenti e guaritori; in altre parole mentre i pellegrini abbandonano luoghi familiari e parentele, e viaggiano lontano verso la loro fonte di cura, i nativi afflitti da malattie, invece, non si spostano dal luogo dove si è manifestata l'afflizione, ma sono i dottori che vengono da fuori per curarli»¹⁸². Lo stesso dicasi per i riti di iniziazione nei quali i giovani vivono “appartati”, talvolta nelle foreste, temporaneamente *separati*, in una esperienza che a differenza del pellegrinaggio non prevede l'esperienza dello spostamento, del viaggio, dell'itineranza.

Il Pellegrino intraprende una strada, una via, partecipa con tutta la propria persona ad una esperienza che sollecita il proprio corpo. Questo viaggiare ha per obiettivo una esperienza di fede e di guarigione. Pur pervenendo ad analoghe “mete”; per altri sentieri, che non prevedono il “movimento”, altri fedeli compiono “simili” viaggi di rinnovamento spirituale e personale. Il pellegrino, percorrendo una strada, ciò che cerca, lo raggiunge attraverso un cammino *esteriore*, un lento processo di “apprendimento della fede” nel quale il *corpo* e i sensi contano almeno quanto la mente. Si tratta di una esperienza religiosa, di una “nuova iniziazione” alla fede, che coinvolge “tutti” gli aspetti del soggetto attraverso le specifiche sollecitazioni che il viaggiare a piedi comporta. Secondo il monaco tedesco Anselm Grung «Si può conoscere la fede anche ascoltando il proprio corpo, imparando a respirare correttamente, ad assumere la giusta posizione [...]. Il Cammino è meditazione del corpo e con il corpo. Se la Bibbia esprime la fede con i verbi quali partire, peregrinare, camminare, si può certamente intuire qualcosa della fede mettendosi in viaggio. I nostri concetti si radicano spesso in esperienze corporee. Si giunge al cuore dei concetti non solo con la riflessione, ma anche rifacendo le esperienze da cui sono derivati»¹⁸³.

Queste parole conducono al cuore del problema: apprendere con tutto il corpo, viaggiando a piedi, anche nell'ambito di una esperienza religiosa, rappresenta un *modo* specifico di conoscere, una pista di esperienza che contempla

¹⁸² *Ibi*, pagg. 59-60.

¹⁸³ A.Grun, *op. cit.* pag.8.

il “rischioso”, come certamente rischioso era per i pellegrini in epoca medioevale partire senza la certezza del ritorno, e che consente di avvicinarsi ad una esperienza attraverso un percorso di apprendimento possibile attraverso una esperienza che si radica, attraverso il viaggio, nell’esperienza corporea del soggetto. E’ rilevante raccogliere questo dato “culturale”, ‘esistenza presso culture del tutto diverse di pratiche accomunate dall’itineranza, dal viaggio a piedi, come specifica modalità di conoscenza.

Questo “modo di apprendere”, anche in ambito religioso, così come in ambiti diversi come si è già visto (ad es. per i viaggi di formazione), comporta l’esporsi a *pericoli*: nei pellegrinaggi i pericoli di essere derubati e uccisi erano elevati al punto che i pellegrini, alla vigilia del lungo viaggio, erano costretti a stendere il proprio testamento. Oggi i rischi ai quali si espone il pellegrino sembrano più di tipo psicologico ed affettivo, legati all’abbandono, pur temporaneo, delle apparenti sicurezze offerte dalle grandi metropoli.

La perdita della dimensione affettiva accomuna le esperienze di ieri e di oggi, la separazione, dolorosa, permette al pellegrino di sperimentarsi e di sperimentare sulla propria pelle la sua fede e prima ancora la sua umanità in una “veste” itinerante. Si lascia qualcosa per trovare qualcos’*altro* sul piano religioso ed affettivo: «Quando si cammina si sperimentano in modo diverso la comunione e la comunità. Lo sforzo fisico lega le persone fra loro molto più di quanto possano spesso fare le conversazioni. Sulla strada le persone più diverse di incontrano, si avvicinano, solidarizzano, diventano compagni di viaggio»¹⁸⁴.

Si lascia la comunità di origine per porsi in una nuova comunità in movimento, quella che Victor Turner chiama la *Communitas*¹⁸⁵. Una comunità itinerante caratterizzata da nuove regole di convivenza coerenti con il contesto. Più di ogni altro aspetto essa sembra caratterizzata da un livellamento dei ruoli sociali, da uno sciogliersi delle identità rigide legate al proprio status, alla propria

¹⁸⁴ *Ibi*, pag. 6.

¹⁸⁵ Comunanza; condizione comune; socievolezza. Vocabolario della Lingua Latina, L. Castiglioni, S. Mariotti, Loescher, Torino, 1996.

professione, allo stato sociale di appartenenza per creare una socialità “liquida” e itinerante dove si realizza l’incontro dell’uomo con l’uomo.

E’ interessante notare come molti dei pellegrinaggi attualmente “consacrati” alla religioni storiche, hanno una origine precedente, riconducibile ad esperienze nomadiche ad esempio pre-cristiane, pre-islamiche, pre-ebraiche.

«I Pellegrinaggi probabilmente hanno un’origine antica e sono presenti tra quei popoli che alcuni antropologi definiscono tribali»¹⁸⁶, così è ad esempio per il Cammino di Santiago, meta di pellegrinaggi antichissimi di gruppi nomadi che si spostavano fino a quella che era considerata la fine del mondo, Finisterre, promontorio che si affaccia sull’oceano atlantico posto a novanta chilometri dalla città di Santiago. A questo proposito Leed scrive che «più di uno studioso di pellegrinaggi ha sostenuto che tale forma di viaggio nasca dalle dinamiche di fusione e scissione caratteristiche delle società nomadiche, segmentali. Molto prima che Cristo e Maometto le riconsacrassero come luoghi di pellegrinaggio cristiano e musulmano, Gerusalemme e La Mecca erano stati luoghi in cui si riunivano tribù imparentate nelle stagioni di abbondanza per celebrarvi banchetti comuni»¹⁸⁷. Così ad esempio L’Hagh ebraico prima ancora di rappresentare la festa commemorativa della fuoriuscita degli ebrei dall’Egitto, alla guida di Mosé, rappresentava il ricordo della condizione nomadica riattualizzato attraverso un viaggio di tre giorni nel deserto ed un banchetto conclusivo. Anche l’Haj musulmano, il viaggio ascetico da Medina a Mina, trova la sua origine nei momenti di fusione e di festa dei segmenti delle società nomadiche.

Proprio questo aspetto festoso, questa “traccia licenziosa” di origine nomadica, rimasta indelebile nella pratica del pellegrinaggio anche in ambito cristiano, è stata la ragione per la quale le istituzioni ecclesiastiche in vari periodi storici hanno cercato di controllare la pratica del pellegrinaggio perché considerata “deviante” l’ordine morale, spirituale e sociale perseguito dalla Chiesa. Questa non è l’unica ragione, va inoltre considerato che la pratica del pellegrinaggio presentava

¹⁸⁶ V. Turner, E. Turner, *op. cit.*, pag. 49.

¹⁸⁷ E. J. Leed, *op. cit.*, pag. 289.

la problematica legata alla modalità di *ricerca autonoma* e personale del rapporto con la divinità, ove la Chiesa non poteva esercitare nessun tipo di controllo. Il pellegrino si rendeva spiritualmente autonomo superando la mediazione alla quale era tradizionalmente deputata l'istituzione ecclesiastica¹⁸⁸.

L'esistenza di un'origine antica che precede l'avvento delle religioni storiche, è di notevole interesse in quanto permette di considerare il fenomeno del pellegrinaggio alla luce di una *radice* culturale più complessa, che restituisce una lettura dell'esperienza che va *al di là* dell'alveo esclusivamente religioso in senso istituzionale.

Il cammino di Santiago de Compostela, al quale si è fatto riferimento, è attualmente considerato patrimonio dell'*umanità* dall'UNESCO.

Lungo la Via Francigena, l'antica rotta di pellegrinaggio verso Roma, stanno fiorendo nuovi ostelli per i pellegrini, è in corso la ricostruzione della segnaletica, la diffusione di guide. Questo percorso *meraviglioso*, che "attraversa" l'Italia a piedi, è nuovamente percorso da uomini e donne che a piedi, camminando giungono fino a Roma. Santiago, Roma, sono *mete* cariche di significati "trasversali", la *strada* che conduce in questi "luoghi" ospita cammini umani e umanizzanti di ricerca di senso, di significati, di spiritualità, di sacralità. La presenza, lungo questi itinerari, di uomini e donne in ricerca, si respira lungo i sentieri come aria vivida.

Mentre cammina il "pellegrino" incontra altre persone, condivide tratti di strada, trova e perde compagni con i quali "divide" il suo andare. Sperimenta una familiarità "imprevista" e resa possibile dalla *strada*, dalla fatica, la condivisione dei pasti, dei pernotti negli ostelli, dei tramonti, delle lacrime, della gioia, degli abbracci... La proprio umanità, condivisa, crea unione e solidarietà, desiderio di conoscenza, incontro, scambio solidale. L'uomo cammina lungo questo itinerario e si ri-scopre a camminare con persone reali.

¹⁸⁸ *Ibidem.*

Uomini e donne in cammino con significati, esperienze, cultura, sensibilità del tutto differenti, viaggiano lungo questi itinerari, al di fuori delle “gabbie” che li definiscono. Tutto questo rappresenta una ricchezza ed una forma di integrazione reale tra umanità *accostate* in cammino, una *communitas* ancora possibile nella quale l’uomo appare ancora umano. Lungo queste strade l’uomo che cammina, che cerca, si sposta verso nuovi confini geografici ed umani; cammina, cercando significati non preconfezionati. Trasuda lungo le vie storiche di pellegrinaggio, una umanità in movimento capace di generare nuovi significati umanizzanti. Heidegger scrive ne *Il sentiero di campagna*:

«Quando si affollavano gli enigmi e nessuna soluzione si affacciava all’orizzonte, il sentiero veniva in soccorso, giacché guida silenzioso il passo [...] attraverso la vastità di quell’umile paesaggio. Sempre di nuovo il sentiero riprende, di tempo in tempo, il suo cammino [...]. In questo modo resta vicino al passo del pensatore come a quello del contadino, che, di primo mattino, si avvia alla mietitura. [...]. L’uomo, quando non si affida alla benevolenza del sentiero di campagna, cerca vanamente di assoggettare con i propri piani il globo terrestre. Minaccioso incombe il rischio che gli uomini d’oggi rimangano pressoché sordi al suo linguaggio. Sono prigionieri del chiasso delle macchine, che quasi confondono con la voce di Dio. Così l’uomo si distrae e vaga privo di un sentiero. L’Uniforme provoca sazietà e disgusto. Chi si sente sazio trova unicamente ciò che è monotono e indifferente. Il Semplice è fuggito. La sua forza silenziosa si è inaridita. E’ vero, si riduca rapidamente in novero di coloro, che ancora conoscono il Semplice come qualcosa che è loro Proprio. Ma i pochi saranno, in ogni dove, quelli che restano. Grazie alla mite violenza del sentiero potranno durare più a lungo delle forze gigantesche dell’energia atomica che il calcolare umano ha strappato alla natura, fino a renderla la catena del proprio agire. LA benevolenza del sentiero di campagna desta un senso che ama il Libero e altresì traspone, nel luogo propizio, la malinconia in una estrema serenità. Quest’ultima pone un freno all’ottusità del mero faticare che,

abbandonato a se stesso, incrementa solo tutto ciò che è privo di valore [...]. Questo Sereno [...] Nessuno lo ottiene, che già non lo possieda. Coloro che lo possiedono, lo ricevono nel sentiero di campagna. Lungo il suo viottolo s'incontrano la tempesta invernale e il giorno della mietitura, si danno appuntamento l'esuberante risveglio della primavera e il quieto morire dell'autunno, si adocchiano l'un l'altro il giuoco della giovinezza e la saggezza della maturità. Tuttavia, in un accordo unico, la cui eco il sentiero porta qua e là silenziosamente, tutto è rasserenato. [...]. Il Semplice è diventato ancora più semplice. Il sempre Medesimo desta meraviglia e libera. La benevolenza del sentiero di campagna è ora del tutto chiara. Parla l'anima? Parla il mondo? Parla Dio? Tutto parla della rinuncia nel Medesimo. La rinuncia non prende. La rinuncia dona: dona la forza inesauribile del semplice. La benevolenza rende familiare in una lunga provenienza.»¹⁸⁹.

1.2.3 Il Cammino: un'esperienza del sacro

Per l'uomo delle società arcaiche, la propria esistenza nel mondo si articola attorno all'esperienza del *sacro*, spazio e tempo sono caratterizzati da un'alternarsi di *fasi* qualitativamente discontinue.

Mircea Eliade, nel suo studio su *Il sacro e il Profano*, individua la presenza di *spazi* consistenti, dotati di una struttura originale, di un'apertura verticale verso il divino, distinguendoli dagli spazi non consacrati, amorfi, tenui, riscontrabili nelle società dell'uomo non religioso¹⁹⁰.

Per l'uomo *originario*¹⁹¹ «lo spazio non è omogeneo; presenta talune spaccature, o fratture: vi sono settori dello spazio qualitativamente differenti tra loro»¹⁹²; riti e miti fondano la costruzione di tempi e spazi con caratteristiche

¹⁸⁹ M. Heidegger, *Der Fedweg, Klostermann GmbH, Frankfurt am Main*, 1989 (trad. it. *Il sentiero di campagna*, Il Nuovo Melangolo, Genova, 2002, pagg. 13-26.)

¹⁹⁰ M. Eliade, *op. cit.*

¹⁹¹ N. Abbagnano, *Dizionario di filosofia*, Utet, Torino, 1993. «Primitivo Ingl. *Primitive*; franc. *Primitif* [...] Lo stesso che *originario*»

¹⁹² M. Eliade, *op. cit.*, pag. 19.

speciali, entro i quali il sacro, manifestandosi, “cambia significato al mondo”, connettendo l’uomo con realtà immateriali, spirituali, misteriose, divine.

Tutto il Creato ha in sé il potere di evocare, sprigionare, manifestare il sacro; pietre, montagne, luoghi, assumono un valore *al di là* del contingente. Si assiste ad una ciclica manifestazione di *ierofanie*, ossia di manifestazioni del Sacro nelle realtà naturali: «un oggetto qualsiasi diventa un’altra cosa, senza cessare di essere *se stesso*, in quanto continua a far parte del proprio ambiente cosmico che lo circonda. Una pietra *sacra* rimane una pietra; apparentemente (o più esattamente: da un punto di vista profano) nulla la distingue da tutte le altre pietre. Al contrario, per coloro ai quali una pietra si rivela sacra, questa tramuta la sua realtà immediata in realtà soprannaturale [...] tutta la natura può rivelarsi come sacralità cosmica»¹⁹³.

Nell’analisi di Eliade è messa in evidenza la discrepanza tra il *sacro* e il *profano* nell’esperienza del mondo. Attraverso la prima l’uomo riesce a cogliere il sacro nel suo manifestarsi nel mondo; nella seconda si mostra incapace di *svelare* tale dimensione. I fenomeni naturali altro non sono che un’immanenza, una “fisiologia” in atto. In questa seconda prospettiva l’autore vede una perdita di significato *del* mondo: «Per l’esperienza profana [...] lo spazio è omogeneo e neutro: non vi è alcuna rottura che stabilisca differenziazioni qualitative tra le varie parti della massa che lo formano. Lo spazio geometrico può essere sezionato e delimitato in una qualsiasi direzione, ma la sua struttura vera e propria non può dar luogo a nessuna differenziazione qualitativa, né ad alcun orientamento»¹⁹⁴.

Questa visione duale, separata, “confinata”, è affermata e dallo stesso “sfumata” dallo stesso Eliade. Egli infatti rileva come *tracce* di discontinuità e non omogeneità, pur con caratterizzazioni differenti, sono rilevabili anche nell’esperienza dello spazio profano. Il riferimento è a quei luoghi “privilegiati”, talvolta narranti, quelle *porzioni di territorio* che conservano delle qualità particolari, legati a “momenti” significativi vissuti dal soggetto come «il paese

¹⁹³ *Ibi, op. cit.*, pag 15.

¹⁹⁴ *Ibi*, pag. 20.

natale, il luogo dei primi amori, oppure una strada o un angolo della prima città straniera visitata in gioventù»¹⁹⁵, quei “luoghi santi” dell’universo privato di ciascuna persona, che rompono la monotonia di un paesaggio sempre uguale, stabiliscono una *rottura*, “incantando” la sincronia dell’orologio del tempo profano.

Questa forma di “consacrazione possibile”, nell’orizzonte del profano, è osservabile come *sacralità* interamente centrata sulla esperienza del soggetto, sancita “a posteriori”; legata ad una iniziativa prevalentemente *personale*. L’esperienza dell’uomo religioso si forma invece, come *avanzare* in direzione di un sacro che si manifesta “per sua iniziativa” nelle realtà naturali, sotto le forme del mistero, delle trasformazioni, delle aperture verticali al divino. L’approccio al mondo è di tipo dialogico, bidirezionale, contempla un’apertura ad un dato creativo, incontrollabile, misterioso, ad una iniziativa “del sacro” formalizzata nelle esperienze dei riti e nel richiamo alle origini presenti nei racconti fondativi dei miti stessi. Secondo Eliade infatti «gli uomini non sono liberi di scegliere il posto sacro: non fanno che cercarlo e scoprirlo per mezzo di segni misteriosi»¹⁹⁶.

La *presenza* di luoghi che conservano una “qualità eccezionale”, unica, come *tracce* del sacro presso l’uomo non religioso, rappresenta una *scia*, una traccia percorribile, un angolo visuale privilegiato attraverso il quale osservare quei fenomeni, quelle esperienze, quelle *frazioni di tempo* della contemporaneità nelle quali si scorgono “accenni” di sacro.

Aperture affettive nel territorio, “zone” di significati ulteriori, luoghi evocanti... rappresentano l’occasione per “ri-prendere” familiarità con il sacro, per aprire percorsi di ricerca umanizzanti, personali, interiori, spirituali nei quali i confini *rigidi* tra uomo religioso e uomo non religioso si assottigliano, si trasformano in sfumature, in macchie di colori diversi ed integrati, alternativi e non competitivi, similari e differenziati.

Nella contemporaneità si rivela l’attuale ricorso ad esperienze di spiritualità ed interiorità laica che esprimono una ricerca del sacro e che connettono l’*uomo di*

¹⁹⁵ *Ibi*, pag. 21.

¹⁹⁶ *Ibi*, pag. 23.

oggi all'uomo di allora. E' il richiamo ancestrale in quei contesti stabili o itineranti, pur sempre appartati, nei quali tempo e spazio vengono *spezzati* e riformulati.

Soggiorni trascorsi in luoghi di silenzioso ritiro, lunghi itinerari a piedi, attraversamenti del corpo e dello spirito, esperienze di ascolto, di lentezza, e di tenerezza. Monasteri antichissimi ospitano uomini e donne alla ricerca di *Luoghi*; convention politiche appartate, viaggiatori di passaggio; cenobi abbandonati vengono trasformati, da persone organizzate in associazioni, in luoghi per esperienze di silenzio, incontro, meditazione, per l'ospitalità di camminatori in transito. Nuove opportunità di tempo e spazio, per rallentare la propria "vicenda umana"; spazi di ascolto, di *contatto vitale* con le proprie sorgenti interiori...

Luoghi, dove la socialità fondata sulla sacralità assume uno spessore particolare, forma una "via" costruita nella condivisione del silenzio... rotto dal fruscio del vento sull'albero, della gioia di un pasto frugale, di un'ospitalità inattesa; itinerari umani di "sosta" e "movimento", di meditazione e contemplazione, di stupore. Donne e uomini che si "separano", si appartano, si affrancano al di là del *confine* del mondano, dell'assordante, del ripetitivo, per *intraprendere* la ricerca di tempo, spazio, silenzio, segni nel cosmo. *Luoghi* dove pensare e sentire la solitudine, "comunitarietà"; luoghi nei quali sostare e transitare, lunghi e cammini di rispecchiamento, di dialoghi appuntati, tramonti dipinti su un taccuino, luoghi di silenzio e ombre in un vecchio chiostro. Luoghi e ritmi umanizzanti, scanditi di lontano dai canti *densi* di una comunità, intuiti dal viaggiatore mentre indossata la propria sacca, riprende con nostalgia la strada....

Bruno Callieri afferma che «mediante il sacro l'uomo si è costruito, sin dal paleolitico, con il suo costitutivo "Immaginale", un universo orientato, esigente, promettente e, soprattutto, significante. E' tramite il sacro che l'uomo ha addomesticato o si è conciliato l'*al-di-la* del suo sapere, del suo potere, del suo sperare, e che ha percepito la sua ulteriorità, e superato la sua cosmica solitudine, il suo errare in seno all'universo. Miti e racconti, regole e riti, misteri e iniziazioni... Non esistono esempi di *culture*, per quanto evolute, che non si siano date dei punti

di riferimento inerenti al sacro»¹⁹⁷. Le forme di ricerca del sacro, che si manifestano come iniziative personali, silenziose, “separate”, rappresentano attualmente una realtà crescente fatta di persone che “si dirigono” verso significati ulteriori della propria esistenza, attraverso quel dialogo “rinnovato” con il mondo che esprime che Pierre Sansot chiama una *nuova arte di vivere*: «La lentezza, ai miei occhi, equivaleva alla tenerezza, al rispetto, alla grazia di cui gli uomini e la natura sono talvolta capaci [...] per quanto mi riguarda, mi sono ripromesso di vivere lentamente, religiosamente, attentamente, tutte le stagioni e le età della vita»¹⁹⁸.

In una società apparentemente desacralizzata, centrata su valori individualistici e autoreferenziali dell’affermazione personale “a tutti i costi”, va formandosi, nel solco di iniziative solitarie e comunitarie, un rinnovato bisogno di spiritualità, capace di “riannodare” le esperienze dell’umano cercare, dirigersi, interrogarsi, ri-scoprire.... Una “spiritualità possibile” che si esprime in contesti e strade di ricerca, umane ed umanizzanti; piste e sentieri a più dimensioni, nelle quali un “spiritualità liquida” va formandosi a “completamento” dell’esperienza umana. Si tratta di una forma di spiritualità che muove e che è “smossa” dalla ricerca di nuovi significati nel rapporto con il mondo, dalla costruzione dialogica della propria immagine di sé in relazione con la natura. Un “colloquio” nutriente, denso di immaginazione, di elementi creativi personali, di ricerche interiori in quelle zone più intime del sentire e del “provare”, capaci di differenziare l’essere umano da ciascun altro essere nella sua capacità di “apertura” al mondo.

Lo “spazio” che ne deriva è qualitativamente “altro”, spazio dell’esperienza che supera le contrapposizioni e le negazione dell’altro, l’auto-definizione come “esserci in antitesi con un tu”.

Spazio-strada-esperienza-luogo nel quale l’apertura al mondo, alla natura, all’incontro, ai cammini polverosi, silenziosi, meditativi, rappresenta un patrimonio

¹⁹⁷ B. Callieri, *Il Sacro e l'Immaginario. Aspetti Antropofenomenologici* in Rivista Italiana di Analisi Transazionale e Metodologie Psicoterapeutiche, a. XIII, n. 24, 1993, pag. 65.

¹⁹⁸ P. Sansot, *Chemins aux vents*, Éditions Payot & Rivages, 2000 (trad. it. di A. Morpurgo *Passaggiate. Una nuova arte del vivere*, Il Saggiatore, Milano, 2005, pag. 15).

comune, capace di ospitare la diversità che ciascuna persona è, vive, rappresenta, trasuda. Spazi e percorsi dove laico e religioso possono camminare assieme, affiancati, sorreggersi e abbracciarsi rimanendo ciò che sono, mentre vivono e si trasformano. Spazi di scoperta e di stupore, percorsi comuni, aperture di “mondiorizzonte” ben oltre, e ben al di là di immagini piatte, monotone, ripetitive, deludenti.

In questi *luoghi* carichi di significati «la natura, le sue meraviglie, i suoi tanti enigmi e la vita della mente individuale, (costituiscono) i temi di una ricerca laica altrettanto severa quanto quella monastica.»¹⁹⁹. Demetrio nella sua *filosofia del camminare* scrive che «chi ama camminare e si scopre un filosofo eremita in cammino, senza chiostro né romitorio, senza missione né breviario, si dota di questo spazio interno. Si tratta quindi, per i molti che questa fortuna non hanno avuto, di una vera e propria rivelazione». La possibilità di relazione con il mondo-sacro è “svincolata” da percorsi esclusivamente “istituzionali” e si configura come possibilità e occasione per l’uomo. L’uomo religioso trova una “collocazione”, una possibilità di espressione e di formulazione del sacro in una pluralità di vie, tra le quali quella “istituzionale” appare di grande portata e pur sempre non esclude piste specificatamente “personali” ed autonome, piuttosto con esse dialoga creativamente e forma un unicum. La persona come “unità”, non esprime la sua ricerca del sacro per sentieri in “opposizione” ma unitari, integrati, diversificati. In questa cornice, le strade di ricerca e riscoperta del sacro, laiche e religiose, possono intrecciarsi, scambiarsi esperienze, per lunghi tratti persino confondersi senza perdersi l’una nell’altra. Le esperienze del sacro, anche quando percorrono strade di ricerca dissimili, affondano concordemente le loro “radici di movimento e di significato” nel *mare comune* delle antiche pratiche rituali. Sorgenti latenti in grado di alimentare l’uomo e di ri-germogliare sulla superficie del mondo, per “abbeverare” esperienze e cammini umani.

¹⁹⁹ D. Demetrio, *op. cit.*, pag. 105.

Scrive Callieri che «il Sacro, inerendo alla struttura umana dell'immaginale, [...] sopravvive largamente alla morte degli dei e al coartarsi delle religioni, forse proprio perché esso è un “esistenziale” [...]. La sacralizzazione (da non confondersi con la santificazione) solo apparentemente arretra e perde terreno in ogni “cultura”, specie occidentale, di fronte al progredire imperioso e travolgente del sapere scientifico e tecnologico, del suo inarrestabile invadere ogni campo dell'umano agire, anche etico»²⁰⁰. Il sacro, radice e fonte “per l'esistenza” appare come esperienza e «prodotto dell'immaginazione creativa [...] irriducibile a verità scientifica ma neppure confutabile dalla conoscenza scientifica, comunque non soggetto agli stessi criteri della verità scientifica»²⁰¹. Individuando il legame esistente tra Sacro e Immaginazione come strumento per esplorare i segreti della materia e come fonte di creazione poetica primaria e insopprimibile, Callieri individua nella dimensione sacrale la possibilità di «attingere alla risorsa di un tempo e di uno spazio *nuovi*, originari e generanti, creativi e offrentesi come un amore inesauribile dall'abisso della sostanza umana»²⁰².

L'esperienza di ricerca del sacro, nel superamento del “confine” rigido, *religioso – non religioso*, come ricerca di “spiritualità”, apre, arricchirsi e nutre esperienze umane di ricerca di senso e significati ulteriori, oltre la contingenza del mondo-consumo-produzione-benessere.

«Nella mentalità odierna [...] attuale, affamato da Krisis e da certezza, il *sacro* esce dai confini del tempio, esula dalla chiesa, dalla sinagoga, dalla moschea, per un numero sempre maggiore di uomini, e sembra riassorbirsi o cancellarsi nelle situazioni politiche e socio-economiche e nelle loro unidimensionali e obbligate posizioni. Tuttavia ad uno sguardo più attento e meno prevenuto, quale è quello dell'acuto e sempre più coinvolgente pensiero neoebraico di Emmanuel Levinas, esso, il Sacro, non si lascia

²⁰⁰ B. Calmieri, *op. cit.*, pag. 67.

²⁰¹ *Ibi*, pag. 66.

²⁰² *Ibidem*.

catturare dall'inganno della soggettività trascendentale nella quale tutto viene riferito all'io, ma conserva la sua dimensione esistenziale, il suo restar-aperto al non-sistema, alla differenza, alla relazione etica, all'umanesimo dell'altro uomo, al suo "volto", a questo criterio, tipicamente levinasiano più fondante del *cogito cartesiano*. Nella responsabilità verso il "volto" dell'altro, in questa responsabilità etica che ci chiama "fuori dal soggetto" per raccogliere l'appello dell'esteriorità dell'altro il sacro non solo mantiene la sua vitalità "simbolica" ma [...]disvela il suo "abitare" nell'ambito insopprimibile dell'attività immaginale»²⁰³

Nella sua analisi Callieri prende atto dell'esistenza di una «tendenza a liberare la morale dalla tutela "religiosa" del sacro, [...] innegabile, e massiccia»²⁰⁴, in questo processo individua però un rischio. Le «tecnopoli, l'innaturale conglomerato metropolitano, rimettono in causa ex toto genere suo ed in modo sempre più pressante la sacralità delle cose della natura, affermandola come colossale mistificazione, frutto di "culture" sclerotizzate, e tendendo (a volte anche non del tutto consapevolmente) a realizzare il disincanto [...] ad *espellere la nozione di sacro*: gettando via con l'acqua sporca [...] anche il bambino, cioè la dimensione umana (e trascendentale) dell'Immaginale»²⁰⁵.

L'incanto è la dimensione di stupore presente nella esistenza dell'uomo. Lungo il Cammino spagnolo, il viaggiatore, allorquando si presenta stringendo la mano e dicendo il proprio nome, viene salutato dalle persone del posto con questa risposta: "*encantado...!*". L'incanto è la gioia di conoscere e di conoscersi in una prospettiva che "trascende", è la piacevolezza dell'incontro che trasforma. La relazione, per giungere a "compiutezza", può trovare nel sacro l'alimento di cui nutrirsi. Se «il Volto dell'altro è un abisso senza fondo, che neppure la relazione io-tu può esplorare compiutamente, è inevitabile il profilarsi della portata *sacrale* degli autentici rapporti interumani. Si richiama così in causa la struttura e la portata

²⁰³ *Ibi*, pag. 72.

²⁰⁴ *Ibi*, pag. 69.

²⁰⁵ *Ibidem*.

dell'immaginale, immaginale che io non intendo come mero gioco di fantasia avulso dalla realtà, ma come luogo, profondo e polimorfo momento dell'esistenza, costitutivo dell'uomo e costituente del suo mondo»²⁰⁶.

Il *sacro* in questa prospettiva appare come “carburante per l'esistenza” capace di conferire senso e significati ulteriori, consentendo all'umano di non restare “privo di parole” di fronte alla propria esistenza, deprivato di “dimensioni verticali” capaci di alimentare e vivificare il percorso della propria esistenza, di non trovare più il senso spirituale delle proprie relazioni. Il rischio che comporta la perdita del sacro per l'uomo di oggi è quello di «restare sia autonomo che solitario, liberato si dalla trascendenza ma disincantato, secolarizzato ma orfano, sovrano ma impotente, immerso nella sua vittoria di Pirro, ma soprattutto lacerato e scisso (la vera schizofrenia) fra quello *che* non può più credere e *cui* non può più credere e quello che vorrebbe sperare e attendere»²⁰⁷.

L'autore avanza nella sua analisi con una domanda densa di significati: «Se il sacro è destinato a deperire ed impoverirsi sotto il barbaglio luminoso scientifico e tecnologico [...] è necessario e inevitabile che svanisca e scompaia anche la dimensione del trascendente, capace di indirizzarsi all'umanità come se questa fosse un solo uomo, e capace di parlare ad ogni uomo, come se egli rappresentasse l'umanità? Ad ogni uomo di ieri e di oggi, dalla preistoria o dal lontano futuro, dalla tribù o dalla metropoli?»²⁰⁸.

La perdita del sacro²⁰⁹, mentre costituisce un dato “soggettivo” che riguarda le relazioni della persona con se stessa e con il mondo, allo stesso tempo si trasferisce, riverbera e tocca la relazione con le cose e con gli *altri* traghettando le esperienze vissute, verso una deriva di impoverimento dal quale è possibile

²⁰⁶ *Ibi*, pag. 72.

²⁰⁷ *Ibi*, pag. 68.

²⁰⁸ *Ibi*, pag. 69.

²⁰⁹ *Ibidem*. «Si pone, perentoria, la pluritematica della “dissacrazione”, che non è fine dell'uso e abuso magico del sacro bensì tramonto del sacro come esperienza del radicalmente Altro. Ma liberare la società dalla tutela del sacro, dall'ipoteca dell'immaginario, pensando che l'immaginario sia una sovrastruttura e non una fondamentale struttura di base, non riesce ad eludere il problema, tutto antropologico, del sacro in homnie: naturam expellas furca, tamen usque recurret».

svincolarsi “solo” riappropriandosi del sacro. E’ il concetto di «secolarizzazione (che) significa, qui e per me, franca autonomizzazione del profano [...], disincantamento. In opposito, questo “sacro” diviene con la fenomenologia di Edith Stein capacità di *empatia*, di riconoscimento “affettivo” dal valore irriducibile e inderivabile dell’*altro* e di un Tu che è costitutivo del Noi. [...] Il Sacro si mostra suscettibile di ricevere significato più profondo dell’appello basilare di ogni uomo e di percorrere cammini impensati»²¹⁰.

In questa ottica appaiono i Cammini storici a Santiago, Roma, Assisi e verso le mete culturali europee che vanno sempre più affermandosi come “contenitori” di ricerche di un “esistenziale sacro”. Mete ricche di tradizioni umane e religiose, di valori legati alla pace, alla dignità umana, al valore della natura, alla solidarietà che accomunano ed accostano, persone diverse, nella ricerca dei rispettivi percorsi personali.

Ricerca, pensiero, mistero, spiritualità appaiono come realtà che si integrano, vie percorribili, sentieri di incontro, verifica, confronto, crescita, desiderio. Il prof. Vittorio Ambrogi scrive, riferendosi alle terre umbre che «il territorio [...]ha la fortuna di essere una terra di sacralità [...]. L’attraversamento di queste terre può far scoprire o rafforzare quei valori indispensabili alla costruzione di quella società [...] fondata sui valori universali di pace, solidarietà, giustizia e libertà. Questi valori, infatti, sono presenti e radicati nel territorio, da quelli della pace, a quelli della non violenza, a quelli della solidarietà realizzata da tante istituzioni come le Società Operaie e le Associazioni di Volontariato a quello dell’amore verso la natura proclamato da S. Francesco, sostenitore della fraternità universale di tutte le creature [...] Tali itinerari, che corrono in un territorio ricco di verde, immerso in una natura per lo più incontaminata, costituiscono i “cammini dell’anima”»²¹¹.

²¹⁰ *Ibi*, pagg. 69, 73.

²¹¹ M. V. Ambrogi, G. Belardi, I. Gagliardoni, *I Cammini del cielo. Memoria – Speranza verso il Giubileo del 2000*, Edizioni Porziuncola, Assisi, 1997, pag 49.

In questo paragrafo, il cammino è osservato come occasione di incontro con i significati del sacro. Il camminare “a piedi” nel mondo favorisce una ricerca possibile, congruente, reale che coinvolge migliaia di donne e uomini che percorrono delle *vie*, delle strade storiche, dei sentieri “sconosciuti”, come itinerari di ricerca personale e spirituale. L’esperienza del sacro, lungo il cammino, consente alla persona di sperimentare le dimensioni di spazio e tempo come qualitativamente *diverse*, evocanti, echeggianti, entro le quali lo sguardo del viaggiatore assume “caratteristiche” capaci di *cogliere* il sacro.

La possibilità di affiancare al termine “religioso” quello di “uomo spirituale”, consente di riscoprire lo spessore della spiritualità laica, come via che conduce verso il “proprio” senso del sacro. La spiritualità di chi si ferma a un passo dal santuario, o vi entra; che sfoglia un breviario laico o la bibbia, che vive e costruisce un processo che “mette in dialogo”, nella prassi dei cammini, viaggiatori tra loro diversi per caratteristiche culturali, sociali, economiche, religiose.

Le domande con le quale si intende procedere nell’analisi dell’intersezione tra sacro e cammino, sono le seguenti: Può il cammino rappresentare una possibile strada di “incontro” tra uomo religioso e uomo non-religioso, nel comune orizzonte del sacro? Possono, forme di *itineranza spirituale* “fare salve” esigenze e istanze di un *esserci* autentico, antico e moderno, non concorrenziale? Può l’umano sperimentarsi lungo queste *vie*, come *presenza* che si definisce nella reciprocità come nella gettatezza individuale; che vive l’incontro come scoperta, che sperimenta e vive l’altro e il mondo, mentre vive e saggia se stesso? Può il bisogno di autonomia, di oggettività, di senso scientifico, di libertà di pensiero e di pensare, nutrirsi di una spiritualità in movimento, che guarda, pensa, sente l’essere, le cose, la natura, nell’immediatezza, nella contingenza e nel respiro, dell’aurea, del mistero, del senso dell’altrove che echeggia nel mondo come “sogno”?

Queste domande muovono sentimenti di Certezza, Dubbio, Speranza, Fantasia, Desiderio, nel quale la dimensione immaginifica del soggetto è criterio e fondamento di una umanità possibile.

La scrittrice francese Edith de La Héronnière, dopo la sua esperienza a piedi lungo il cammino di Santiago, descrive come «il cammino fa abbandonare il mondo del profano. E' uno stato particolare. Lo dicono tutti i camminatori. I dettagli della vegetazione, la grana delle pietre assumono importanza per il fatto di essergli associati»²¹². Sacro è l'atto del camminare come esperienza del “ritrovare il mondo”, riscoprirlo per mezzo del corpo, e riscoprire il proprio corpo attraverso il cammino. Nel rapporto che si instaura tra uomo e mondo, dialogico e “speculare”, i « meandri del terreno rivelano i meandri del cuore»²¹³.

Secondo la scrittrice è il pellegrino stesso “fonte” del sacro, egli infatti al pari dello straniero sbanalizza il mondo, come lo straniero ha un carattere sacro. Descrivendo i suoi compagni di viaggio, utilizza queste parole: «Compio questo viaggio con tre esseri sacri, circondati da un'aura di stranezza che nessuna lite riesce a dissipare [...] Nel cuore dello splendido periplo, i nostri continenti si attraggono e si respingono. Scontri di mentalità, i nostri insolubili conflitti vengono santificati dalla natura del viaggio»²¹⁴

Il cammino costituisce dunque uno spazio di recupero del sacro. In questo senso si pone come esperienza coerente con l'attuale propensione di quei fenomenologi, che si muovono verso il recupero della «dimensione sacrale nei suoi aspetti culturali e psicologici, collegandola al “divenir-adulto” dell'uomo in situazione, criticando la formazione di nuovi miti [...] nuove e potenti dimensioni sacrali attorno ai meccanismi economici e monetari, attorno al sesso, onnipervasivo e feticizzato, e attorno al culto idolatrico della personalità, indomito incantatore degli ultimi decenni, con le proprie cerimonie e i propri ossessionanti e anacronistici culti di massa»²¹⁵.

²¹² E. De La Héronnière, *La ballade des pèlerins*, Mercure de France, 1993 (trad. It. di V. Verdini *La ballata dei pellegrini*, Sellerio, Palermo, 2004, pag. 74).

²¹³ *Ibi*, pag. 93.

²¹⁴ *Ibi*, pag. 141.

²¹⁵ B. Callieri, *op. cit.*, pag. 69.

Come sottolinea lo psichiatra «un radicarsi psichico del sacro è rigorosamente asserito dal pensiero psicoanalitico fin dai suoi primordi, e collega profondamente il sacro alla sfera archetipale dell'Immaginario, con tutta la potenza e la carica istintuale (individuale e collettiva) di cui tale sfera è dotata, potenza recepita a pieno [...] non solo da Jung, ma anche da L.Szondi e N.C.Brown; quest'ultimo, come è noto, riserva un posto importante alla dimensione “religiosa” nella sua funzione di realizzare pienamente la costituzione psichica dell'uomo[...]»²¹⁶.

Il Cammino, nella sua dimensione di lenta di *ri-appropriazione* del mondo, forma uno spazio-tempo lungo il quale costruire una *relazione* con il mondo, gli altri, la natura che “richiama” la dimensione ancestrale del soggetto legata al *senso* e ai significati del sacro. Sollecitato da questo “contatto” prolungato e mondato dall'esperienza dell'itineranza, l'uomo riscopre il *sacro*, non come “incontaminato”, ma come rapporto non mediato, corporeo, emotivo con lo spazio attraversato, che torna ad essere percepito e vissuto come *casa* del viaggiatore.

Nel suo rapportarsi con il mondo camminando, il viaggiatore si “trasforma” in “antico abitante del mondo”, si fa esperto dei profumi dei fiori, del colore del cielo, delle sinuosità della terra, dei rifugi di fortuna; instaura con il mondo, con il paesaggio, un rapporto di affettività, ogni luogo infatti «presenta una stratificazione di sentimenti diversi a seconda degli individui che vi si accostano e dell'umore del momento»²¹⁷, in questo rapporto di *vicinanza* egli si protegge dall'acqua ma non la teme, trasforma il sentiero in comodo giaciglio per il riposo, si ciba dei frutti della terra, vive ogni sorta di rispecchiamento con il mondo, che nel suo immaginario rappresenta, traduce e dà significato all'esperienza interna che egli va vivendo.

Il Cammino è una delle forme di transito più “rispettose” del mondo. E' un assaporare lento e accorto durante il quale il camminatore si accorge dei cambiamenti a cui perviene attraverso le sollecitazioni della strada, e al contempo

²¹⁶ *Ibi*, pag. 69.

²¹⁷ E. De La Héronnière, *op. cit.*, pag.

di come egli contribuisca a modificare lo spazio che attraversa su un piano sia fisico che emotivo.

Nelle società arcaiche tutto le realtà naturali, personali e sociali, dal parto fino alla morte sono vissute, rappresentate e “significate” attraverso *riti iniziatici* che sottolineano la dimensione sacra dei vissuti e delle vicende umane. Questa dimensione antichissima non è andata mai completamente perduta, proprio le esperienze di cammino, di attraversamento, di transito rappresentano luoghi, spazi, tempi, occasioni per il recupero di questa dimensione così ricca di significati per l'essere umano. Riappropriarsi di un significato spirituale dell'esistenza non è ancora un aderire al religioso, se mai ad un “religioso personale”, che espone il soggetto al soddisfacimento di quella sete-bisogno, ontologica, di un rapporto sacro e di intimità con se stesso e con il mondo.

1.2.4 Filosofi in “cammino”: Platone, Rousseau. Kierkegaard

«Il cammino è un momento ideale per esercitare il pensiero, Non dimentichiamo le tranquille passeggiate di Socrate, le cui lezioni implicavano spesso la deambulazione in compagnia dei discepoli e l'incontro fortuito con altri interlocutori di passaggio, in cui il ragionamento si sviluppa al ritmo rilassato dei passi. La pedagogia è anche pedestre, la filosofia peripatetica. Un mondo a misura dell'uomo è un mondo in cui l'esultanza del pensare si esplica nella trasparenza del tempo e dei passi. Numerosi filosofi e scrittori ammettono di dover molto a certe camminate, regolari o estemporanee, in cui hanno potuto lasciare campo libero ai ragionamenti»²¹⁸.

Nel mito della caverna²¹⁹, Platone descrive il cammino di un uomo schiavo, un *viaggio* “breve”, pochi metri, in salita, decisivi! Il quel “camminare” sono contenuti i *movimenti* del corpo e dell'anima che formano un processo di

²¹⁸ D. Le Breton, *op. cit.*, pag. 46.

²¹⁹ Si veda il mito della caverna in Platone, *Tutte le opere*, Newton, Milano, 1977, pagg. 350-352.

rinnovamento interiore. Incamminarsi in questo caso è come collocarsi in un dinamismo educativo scandito da tappe:

Lo *scioglimento* da un contesto sociale spento, in ombra, “nelle ombre”, culturalmente, emotivamente, umanamente impoveritosi, come in una condizione di “notte” interiore.

«[...] “paragona la nostra natura, per quanto concerne l’educazione e la mancanza di educazione, a un caso di questo genere. Pensa a uomini chiusi in una specie di caverna sotterranea, [...] essi vi stanno fin da bambini incatenati alle gambe e al collo, così da restare immobili e guardare solo in avanti, non potendo ruotare il capo per via della catena.[...]»

“Che strana visione”, esclamò, “e che strani prigionieri!”.

“Simili a noi”, replicai: “Innanzitutto credi che tali uomini abbiano visto di se stessi e dei compagni qualcos’altro che le ombre proiettate dal fuoco sulla parete della caverna di fronte a loro?».

Lo *spingersi oltre una soglia*, quella dell’ “arcinoto”, doloroso, ma pur sempre familiare e abitudinale, per situarsi in una zona ambigua e ambivalente di trasformazioni in atto e in potenza, zona nella quale il corpo assume, lentamente, nuove posture, simmetriche e speculari ai cambiamenti dell’anima.

«[...] qualora un prigioniero venisse liberato e costretto d’un tratto ad alzarsi, volgere il collo, camminare e guardare verso la luce, e nel far questo soffrisse e per l’abbaglio fosse incapace di scorgere quelle cose in cui prima vedeva le ombre, come credi che reagirebbe se uno gli dicesse che prima vedeva vane apparenze, mentre ora vede qualcosa di più vicino alla realtà e di più vero [...]?»

Il *raggiungimento* della luce, del sole, come fonte della verità propria, di un “nuovo stato”, un nuovo *vedere* e vivere la realtà.

« “[...] Se volesse vedere gli oggetti che stanno di sopra avrebbe bisogno di abituarsi [...] Innanzitutto discernerebbe con la massima facilità le ombre, poi le immagini degli uomini e degli altri oggetti riflesse nell’acqua, infine le cose reali; in seguito gli sarebbe più facile osservare di notte i corpi celesti e il cielo, alla luce delle stelle e della luna, che di giorno il sole e la luce solare [...]”

“Per ultimo, credo, potrebbe contemplare il sole, non la sua immagine riflessa nell’acqua o in una superficie non propria, ma così com’è nella sua realtà e nella sua sede”.

“[...] In seguito potrebbe dedurre che è il sole a regolare le stagioni e gli anni e a governare tutto quanto è nel mondo visibile, e che in qualche modo esso è causa di tutto ciò che i prigionieri vedevano”».

La *restituzione* come forma di testimonianza e di proposta ad altri, fino alla morte di sé, del senso del proprio viaggio compiuto.

« “[...] E allora? Credi che lui, ricordandosi della sua prima dimora, della sapienza di laggiù e dei vecchi compagni di prigionia, non si riterrebbe fortunato per il mutamento di condizione e non avrebbe compassione di loro?”»

Questa esperienza di cammino, di matrice umana e filosofica, esprime una “potenza”, capace di fondare un pensiero sull’educazione ed una prassi educativa. Il cammino, come travaglio, costituisce una “sezione speciale” dell’esistenza capace di generare un cambiamento decisivo di *posizione* rispetto a sé, al modo, alle cose, agli altri, in una parola alla *verità*, “amalgamandosi” nella storia personale e sociale di chi lo compie.

Sciogliendosi e ponendosi oltre la soglia, lo schiavo, liberato dalle catene alle quali era costretto, e che lo rendevano ceco, convinto che “minime” ombre di oggetti fossero la verità, lo schiavo intraprende un cammino, un percorso, una strada faticosa in direzione della propria libertà, verità, autonomia.

Il viaggio è intrapreso grazie alla “sollecitazione” di una guida, di un maieuta, che esercita funzione educativa nel rispetto dei confini dell’altro. Il suo

intervento, è occasione per “nascere ora” nuovamente. La sollecitazione del maieuta, il suo sostegno, la sua azione è di partecipazione attiva ad un processo finalizzato ad aiutare l’altro a trar fuori da sé, ciò che gli è più proprio. Socrate trova nell’operato dell’ostetrica, finanche sterile, una similitudine attraverso al quale esprime il modo di “porsi nel rapporto con l’altro” come esperienza educativa attraverso la quale l’altro giunge a “generare” se stesso, la propria verità.

Il ruolo di chi educa non è orientato a convincere l’altro, non rappresenta una “spiegazione” di qualcosa, neppure una dimostrazione logica, quanto un “contagio”, un “trattamento” che accade nella relazione di cura, come insieme di due forze congiunte, quella dell’educatore e quella dell’educando, tese allo svelamento della verità vivente nell’educando. Alla fine del percorso l’educando avrà sviluppato l’attitudine a *percorrere da solo* le propria esistenza e in alcuni casi ad impegnarsi nel favorire il cammino di altri.

Platone utilizza quattro verbi che descrivono il cambiamento maturato lungo il cammino come iniziativa dello schiavo, attraverso la quale si conduce alla visione della verità: *alzarsi* come decisione iniziale di cambiamento, di rottura con l’immobilità, *girarsi*, come un girarsi con tutta l’anima, che sottintende la decisione che ciò che sta vedendo, le ombre, non sono la verità; *incamminarsi*, che esprime il passaggio da un posizione di stasi ad un attiva di movimento, di direzione; *alzar egli occhi*, come cambiamento di posizione dello sguardo, del modo di vedere la realtà, direzionato verso la salita nella caverna, verso la luce.

Per il “viaggiatore” socratico, pervenire alla propria verità, significa inoltre aprire un nuovo cammino, personale e sociale, quello che gli consente di *generare* nuove opportunità per ulteriori viaggi e viaggiatori, nel tempo e nello spazio, sulla superficie e nel profondo.

Il senso degli altri²²⁰ cambia, attraverso l’esperienza del cammino, assieme al “senso di sé”; uscendo dalla caverna lo schiavo è finalmente *libero*, a contatto con la luce della verità. Egli è libero; l’autonomia alla raggiunta attraverso il

²²⁰ Si veda M. Augè, *Le sens des autres. Actualité de l’anthropologie*, Librairie Arthème Fayard, 1994 (trad. it. di *Il senso degli altri. Attualità dell’antropologia*, Bollati Boringhieri, Milano 2000).

proprio cammino personale, lo porta a scegliere di tornare in *quella* caverna. Quasi *affetto* da una “malattia del viaggio”, da una *nostalgia* della liberazione che *tocca* e si propaga verso l’*altro* il viaggiatore offre la propria esperienza nel tentativo di costruire altri cammini di liberazione. Il viaggio di un individuo, liberato, assume un “valore sociale” che cambia lo sguardo sugli altri e il *sens*o di destini diversi, fino alla morte...

Tracce di racconti di viaggio appaiono significative anche in chi non ha fatto del viaggiare lo scopo primario della sua esistenza personale e culturale: tracce nel tempo indelebili definiscono spazi e ed esperienze di viaggi, spostamenti, cammini in autori, filosofi, pensatori, scrittori.

Anche in queste esperienze, il viaggio compiuto si ri-forma nel ricordo come *sorgente*, come un darsi improvviso, in superficie, di una sorgente sotterranea, un’acqua capace di rigenerare, di restituire significati radicali, senso al proprio andare e spessore alla propria produzione culturale.

Jean-Jacques Rousseau lega il camminare meditabondo al pensare e alla produzione artistico descrivendolo in modo efficace con queste parole: «Non riesco a meditare se non camminando. Appena mi fermo, non penso più, e la testa se ne va in sincronia con i miei piedi»²²¹.

L’esperienza del camminare, per Rousseau, è strettamente legato al modo, alla capacità, alla qualità del pensare. Dalle sua esperienza si apprende come la sua testa “funziona” in modo differente se stimolata dal camminare, dal disperdersi nella natura come condizione attraverso la quale egli giunge ad una diversa qualità del pensiero. La staticità sembra portare all’aridità se non intrecciata da esperienze di movimento a piedi, con il proprio corpo e il proprio spirito. Sia pur in modo meno radicale rispetto a Thoreau, la tematica del camminare si inserisce, anche in Rousseau, in uno sfondo di tipo letterario ed artistico, pregno di richiami romantici ad uno *stile di vita* che conduce a recuperare la dimensione agreste, rurale, naturale

²²¹ J.-J. Rousseau, *Les confessions* (trad. it. Rago M., *Le confessioni*, Garzanti, Milano, 1978, pag. 426).

della propria esistenza, come separarsi dal vissuto sociale, per raccogliere il frutto di una esperienza personale e intima, di movimento .

«Nel Rappresentarsi così sovente come persona che va a piedi, Rousseau rivendicava una parentela con il suo camminatore ideale preistorico [...] La sua esistenza errabonda ebbe inizio quando, di ritorno Ginevra da una passeggiata domenicale in campagna, scopri di essersi attardato troppo: le porte della città erano infatti già chiuse. D'impulso, il quindicenne Rousseau, decise di abbandonare il luogo natio, l'apprendistato e, infine, la propria religione; voltate le spalle ai cancelli, uscì a piedi dalla svizzera»²²².

La decisione di partire, incamminarsi, separarsi, è spesso mossa dalla percezione di un sentimento, dalla scoperta di un nuovo desiderio che parte e tocca l'inquietudine dell'esistenza. Sentimento capace di produrre una domanda, non formulabile inizialmente, intima ed "indicibile", quanto fiera e decisa, capace di *formare* il viaggio, di incoraggiare nella partenza, di non retrocedere al pensiero dei "volti" del familiare.

Una forza, quasi un magnetismo che nel polo opposto a quello familiare, affettivo, sociale, è carico di una nostalgia per qualcosa che sta al di là, ancora da scoprire, e che già internamente e misteriosamente risuona come familiare. Gandini accosta la nostalgia del viaggiatore alla memoria, al ricordo, alle lacrime del pellegrino "è l'esperienza concreta del ricordarsi, per brevi attimi di misteriosa e dolcissima luce interiore, di un luogo che non ricordi ma che era tuo e che hai perduto, come un'imminenza di scoprire chi eri, chi sei. Non sapresti dire per altro nulla di più se non che la parola che più si attaglia a tutto questo è la parola greca *nostalgia*, cioè dolore del ritorno. E' che è da lì che vengono le lacrime del pellegrino»²²³.

²²² H. D. Thoreau, *Walking* (trad. it. M. A. Prina, *Camminare*, SE, Torino, 1989, pag. 20).

²²³ D. Gandini, *op. cit.* pag. 70.

Un fatto, un evento, un vissuto della realtà è in grado di risvegliare in Rousseau tutto questo, le porte della città erano infatti già chiuse, l'impulso allora segue l'intuizione e la vocazione, cioè la chiamata fondamentale che il mondo fa all'uomo di andarsene per scoprire chi si è, al di là di quello che gli altri dicono di noi. Come uno sperimentarsi nel viaggio, nella solitudine, nel bisogno, nella fatica, nel dolore, nelle lacrime, ma anche nella gioia della festa, nell'incontro, nella convivialità.

Rousseau utilizza queste parole per descrivere il suo modo di *sentirsi* in viaggio: «Mai ho pensato, ho vissuto, sono stato vivo e me stesso come in quei viaggi che ho fatto a i piedi e da solo»²²⁴: camminare per vivere, per trovarsi, per pensare per godere della propria esistenza, quasi una fenditura nell'arco dell'esistenza dove in un tempo speciale l'uomo Rousseau trova spazio, tempo e possibilità per un ritorno, riaffacciarsi, sostare, meditare nella propria interiorità.

Camminare dunque come “processo di sé”, come processo in sé. Come un modo, una declinazione dell' “accadere se stessi” in una versione inedita.

Viaggiare a piedi appare, quasi, come uno spazio “confuso”, un “carnevale” improvviso dove tutte gli elementi di certezza vengono meno: il lavoro, la formazione, la religione, gli affetti, tutto temporaneamente è come “sospeso”, rimane il corpo, la mente, lo spirito, l'identità più profonda che chi viaggia offre a se stesso, agli altri al mondo come prova esistenziale, crogiolo affettivo, emotivo, umano, nella sospensione di “chi si era”, e di chi si sta *ri-*diventando. Questo è il viaggio per Rousseau, non uno spostamento di lavoro, di piacere, legato ad un bisogno “in superficie”, la meta diventa quasi fatto di cronaca di appunti... conta l'addio o l'arrivederci, il sostare nell'esperienza del viaggio, l'assaporare ogni accadimento del viaggio, il sentire lo sforzo, la fatica, la gioia, il dolore, la speranza contenuta in ogni passo, così fu per il viaggio a piedi a Torino:

²²⁴ J.-J. Rousseau, *op. cit.* pag. 46

«Non ricordo di avere avuto, nell'arco di tutta la mia vita, un intervallo più perfettamente sgombro di pensieri e di pene dei sette o otto giorni che impiegammo in quel viaggio [...] Questo ricordo mi ha lasciato il più vivo apprezzamento per tutto ciò che a esso è collegato, soprattutto per le montagne e il camminare. Ho viaggiato a piedi soltanto ai miei bei tempi e sempre per diletto. Ben presto i doveri, gli affari, un bagaglio da portare mi hanno costretto a fare il signore e a prendere la vettura [...], e, mentre prima nei miei viaggi non sentivo che il piacere di andare, da allora ho sentito soltanto il piacere di arrivare». ²²⁵

In questo estratto de *Le Confessioni* Rousseau traccia una differenza fondamentale, da un punto di vista esperienziale-emotivo, tra due modalità completamente differenti di viaggiare. Il “viaggiare” che “attende” esclusivamente il raggiungimento della meta, è in cerca di tutti quei mezzi di locomozione utili affinché *l'intervallo* che lo “separa dalla meta” si riduca al massimo. Il “viaggiare” lungo il quale *meta* e *luogo di partenza* si “riducono” e sfumano d'innanzi all'esperienza umana del transito, dell'attraversamento, del fluire sperimentato durante la lentezza del cammino a piedi. L'uomo, in ogni caso, non può annullare il *sensu* del viaggio, come non può annullare il senso di sé. Per quanto tenti di ridurre la distanza tra due punti, ogni “dimezzamento” non potrà mai essere pari a zero. L'uomo sarà sempre “interrogato” da quell'interstizio di esperienza umana, emotiva, relazionale, che “separa” la partenza dalla meta, l'umano dal divino, il sé dal non sé...

Per quanto ridotto ad “interstizio” lo “spazio aperto” del viaggio continua a produrre inquietudine, paura, stimola, toccandola, la problematica della strutturazione del tempo, e nel tempo delle relazioni interpersonali. Di fronte allo spazio, “vuoto” e “pieno”, del cammino, nel quale abbondano significati da costruire, interpretare, compenetrare, l'uomo talvolta “barcolla”.

²²⁵ *Ibi*, pag. 47.

Eppure Rousseau, in viaggio da Solere a Parigi, descrive così la felicità di chi sa sfidare quegli spazi neutri: «Impiegai in quel viaggio una quindicina di giorni, che posso annoverare tra i più felici della mia vita. Ero giovane, in buona salute, e viaggiavo...viaggiavo a piedi e viaggiavo da solo [...]. Mi tenevano compagnia le mie dolci chimere, e mai la mia fervida immaginazione ne partorì di più stupende»²²⁶.

Movimento del corpo e movimento dello spirito fanno del cammino un'esperienza di *cura*, di tenerezza; come scende, lentamente, camminando, nel proprio profondo, contattando essenze e ferite personali, intimi bisogni, desideri di libertà slegati dall'iper-strutturazione dell'esistenza, che rischia rendere il proprio benessere un contenitore vuoto, svuotato.

Il cammino, nella prospettiva luminosa tracciata da Rousseau, consente di recuperare una poliedricità di aspetti di sé, alcuni dei quali "aurorali", chiamati in causa dal dialogo con il mondo.

E' come un "ricordarsi nuovamente", "rendersi conto", riconoscer-si nella complessità del rispecchiamento di sé col mondo. Nel dialogo con il mondo l'uomo si "ri-forma" mentre "permette" al mondo di "accadere" nel suo *modo* più evocativo. Il cammino accade come "movimento evocativo", ricco di significati che consente il passaggio ad un livello superiore del proprio "sentirsi alla vita".

«Quando sto fermo riesco a malapena a pensare: bisogna che il mio corpo sia in movimento perché entri in movimento anche il spirito. La vista della campagna, il succedersi di scorci gradevoli, l'aria aperta, l'appetito, la salute che acquisto camminando, la libertà dell'osteria, la lontananza da tutto ciò che mi fa sentire la mia dipendenza, che mi riporta alla situazione, tutto questo libera la mia anima, mi dà più ardimento nel pensare, mi proietta in qualche modo nell'immensità degli esseri per combinarli, sceglierli, appropriamene a mio talento, senza preoccupazione né timore»²²⁷.

²²⁶ *Ibi*, pag. 60.

²²⁷ D. Le Breton, *op. cit.*, pag. 47.

Seguire queste tracce, queste esperienze di cammino, aiuta a trovarne il senso, il significato, la “potenza” di una esperienza che allo stesso tempo “disperde” e interroga, suscita stupore, meraviglia, resistenza e dubbio. Il senso del cammino sta allora nella fiducia di poterlo “attraversare” nell’affidamento ai propri “sentimenti di cammino”, lasciandoli risuonare, comprenderli, orientandoli, utilizzandoli nel proprio durante il proprio percorso, sospendendo temporaneamente quel “giudizio” sul cammino, che potrebbe rallentarlo, fino a fermarlo.

Il viaggiatore, del resto, è adulto eppure a contatto, stretto, con le sue qualità di “bambino” che gli consentono di stupirsi, di affidarsi ai “movimenti della strada” e dell’anima, a quelle sinuosità del cammino che muovono ricordi ed emozioni.

Il dubbio e l’incertezza che la strada “suscita”, è già curiosità, che alimenta il desiderio dell’ignoto nascosto nel panorama “successivo” ancora inesplorato, e già vivo nella fantasia del viaggiatore. Anche Rousseau ne *Le fantasticherie del passeggiatore solitario*²²⁸ coniuga il passeggiare all’investigare, al fantasticare interiore, alla scrittura.

«Camminare gli fornisce inoltre una collocazione letterale da cui parlare. Come una costruzione letteraria, così la passeggiata raccontata incoraggia la digressione e l’associazione, in contrasto con la forma più rigida del discorso o della progressione cronologica [...] un secolo e mezzo più tardi James Joyce e Virginia Woolf, volendo descrivere le funzioni della mente avrebbero sviluppato lo stile chiamato flusso di coscienza. Nei loro romanzi [...] il guazzabuglio di pensieri e di ricordi dei protagonisti si dipana al meglio durante le passeggiate. Questo pensiero non strutturato e associativo è quello che viene più spesso collegato con il camminare, e propone il passeggiare non come atto analitico bensì come improvvisato. Le *Fantasticherie* di

²²⁸ J. J. Rousseau, *Reveries du promeneur solitaire* (trad. it. *Le fantasticherie del passeggiatore solitario*, Rizzoli, Milano, 1990) pag.63.

Rousseau sono una delle prime rappresentazioni di questo rapporto tra pensiero e camminare»²²⁹.

Una ulteriore affinità tra Rousseau e Thoreau, si ritrova nella “diffidenza” che Rousseau esprime verso il lusso, le arti e le scienze finì a se stesse, come motivo e tentativo di felicità, al quale egli contrappone o interpone il bisogno di un “uomo naturale”, o uomo in dialogo stretto e intimo con la natura come condizione originaria e incorrotta: «le arti e le scienze, asseriva, non conducono alla felicità e neppure alla conoscenza di sé, bensì allo svago e alla corruzione»²³⁰.

Il suo è un richiamo ad una vita a misura dell’essere umano nel mondo e nella natura. Nel *Discorso sulle origini dell’ineguaglianza* si esprime così: «erra nella foresta, senza industria, senza parole, senza domicilio, senza guerra e senza associazione, senza alcun bisogno dei propri simili, come pure senza desiderio di nuocere loro». Camminare dunque come possibilità di recupero di questa “semplicità antica” e come spazio possibile “al di fuori” delle opprimenti pressioni sociali a *ricoprire* un’identità.

Seguendo questa linea di pensiero, che rappresenta un modo di vivere, di riflettere, di e costruire significati “a contatto con il mondo”, si incontra un altro filosofo che vive e sviluppa un’esperienza personale e culturale affine a quella appena analizzate sin qui: costui è Søren Kierkegaard. L’orizzonte di scrittura che si scorge nei suoi *Diari* è di tipo riflessivo-descrittivo, esula dai canoni della dovizia cronologica di chi scrive a tavolino, scrive l’autore che:

«Soprattutto non perdere la voglia di camminare: io, camminando ogni giorno, raggiungo uno stato di benessere e mi lascio alle spalle ogni malanno; i miei pensieri migliori li ho avuti mentre camminavo e, non conosco

²²⁹R. Solnit, *op. cit.*, pag. 29.

²³⁰*Ibi*, pag. 19.

pensiero così gravoso da non poter essere lasciato alle spalle con una camminata...ma stando fermi si arriva sempre più vicini a sentirsi male»²³¹.

Anche in questo caso, benessere, cura di sé, ricerca esistenziale e scrittura trovano nel “camminare cittadino” di Kierkegaard, l’origine per la sua creatività. Si tratta di un modo di costruire il proprio pensiero che parte dalla esperienza che egli fa del mondo, camminando. Scrive a tal proposito Solnit che «le camminate di Rousseau e di Kierkegaard ci sono accessibili solo perché furono messe per iscritto in opere più personali, descrittive e specifiche [...] invece di essere confinate nel campo impersonale e universale della filosofia pura»²³².

«Camminare ha qualcosa che anima e ravviva le mie idee»²³³ dice Rousseau.

E’ una sete che forma il viaggio, un desiderio, di altro e di oltre che forma il viaggio interno come “sorgente desiderante” e crea i presupposti per il cammino dal buio della caverna, dalle ombre alla luce del sole.

1.3 Osservare il Cammino oggi: prospettive di cura

La panoramica sin qui descritta, ha avuto lo scopo di “fondare” e di riconoscere le radici dell’umano viaggiare, come esperienza di “ricerca” nell’accezione più ampia del termine. Viaggiare come esperienza che ha *riguardato* e *toccato* il percorso formativo umano di individui diversi in epoche storiche, con diverse modalità ed obiettivi del viaggiare, ma sempre con l’intento di trovare nel viaggio, lungo la strada, sensi e significati personali e sociali, capaci di tradursi in *significati* fondanti il proprio percorso esistenziale.

Il Viaggio, come occasione di “ricerca”, viene ora osservato da un ottica pedagogica, come esperienza di cura e dell’aver cura.

²³¹ S. Kierkegaard, *Efterladte papirer*, (trad. it. *Diario*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1975, pag. 54).

²³² R. Solnit, *op. cit.*, pag. 78.

²³³ J. J. Rousseau, *Le fantasticherie ...*, *op. cit.* pag. 59.

“I cammini della fede lasciano il posto ai cammini della conoscenza o della fedeltà alla storia, i cammini della verità diventano i cammini del senso, e spetta ad ogni pellegrino imprimervi un contenuto personale. Camminare è un atto che spoglia, che mette a nudo, e ricorda all’uomo l’umiltà e la bellezza della sua condizione. Oggi, il pellegrino è animato da una spiritualità personale; il suo andare produce raccoglimento, umiltà, pazienza [...] offerta incondizionata al *genius loci*, all’immensità del mondo circostante”²³⁴.

Concepire il cammino come spazio per la costruzione di significati personali, significa concepire quella *strada* come *luogo* entro il quale “incamminarsi” per rispondere a bisogni, speranze, attese radicate in chi compie il cammino. Anche quando il percorso ricalca antichi itinerari di pellegrinaggio, la *meta* è concepita come “culturalmente” significativa, “sentita” nella complessità dei significati che essa “emana”, quello religioso rappresenta una “fetta di significato” che pr sempre ha una matrice storico-culturale. Se si pensa a città come Santiago, Roma, Assisi ecc... è difficile restringere l’aspettativa emotiva e razionale ai significati esclusivamente religiosi... Si tratta di luoghi storici, i cui cammini rappresento attualmente degli spazi integrati di capaci di raccogliere le sensibilità più diverse. E questo aspetto rappresenta un elemento di grande ricchezza umana.

L’indagine e le esperienze che si mettono in luce nei prossimi capitoli muovono in direzione di un’analisi del cammino come luogo speciale del processo educativo e formativo e della cura. Il viaggio viene osservato come attraversamento del mondo a piedi che è anche un ri-attraversare la propria storia. L’analisi stringe sul cammino come “occasione” di relazione di aiuto tesa al cambiamento personale, alla scoperta di nuove risorse, dall’emersione di potenzialità nuove, come apprendimenti trasferibili nel proprio “quotidiano”. In questi cammini, la *meta* più che quella geografica, è la propria interiorità, la persona stessa che nel processo del viaggio coglie “altri” nuovi aspetti di sé.

²³⁴ D. Le Breton, *op. cit.*, pag. 108.

In questo senso Demetrio parla del “meditare vagabondo”, come esperienza nella quale la meta poco interessa, essendo già intrinseca al percepirsi più esistenti; più in quell’esserci che trasforma la ricerca solitaria in un ritorno –dopo l’eremitaggio- ai nostri cenobi dell’esperienza usuale, per riscoprirli nuovi, diversi, da come li si era lasciati perché troppo consueti”²³⁵

Nelle prossime pagine vengono prese in considerazione esperienze di livello internazionale che hanno fatto del viaggio a piedi il *focus* della relazione di aiuto, l’occasione per sperimentare una nuova immagine di sé, funzionale al proprio benessere e al recupero di un percorso di vita nel quale il proprio benessere personale, diventa *possibile*.

A tal proposito Leed scrive che il cammino rappresenta la risposta ad un bisogno personale di “[...] ringiovanimento, di esperienze che mi allontanassero dalle cose che facevo di solito, dalla vita abituale. Nella mia vita quotidiana, avevo spesso la coscienza soffocante dello scopo che determinava tutto ciò che facevo. Ogni libro che leggevo, ogni film che vedevo, ogni pranzo o cena cui partecipavo sembrava avere dietro una ragione. Talvolta provavo un intenso desiderio di fare qualcosa senza alcun motivo”²³⁶.

Il cammino come possibilità di un “altro agire”, *sciolto, slegato*, temporaneamente apparato, rappresenta una occasione di cura e di formazione inedita, in un contesto di relazione “diverso”, il viaggio, esperienza capace di produrre un cambiamento non solo nella “mente del viaggiatore”, come scrive Leed, ma anche nella “pancia”, cioè nel proprio modo di sentire e di sentirsi lugo il proprio percorso di vita. Un “nuovo spazio” entro nel quale apprendere, in movimento, nuove sfumature della propria persona, nuovi modi di relazionarsi, di “sentirsi al mondo”, nel quale il camminare può diventare uno “stile di vita, di conoscere, di fare”²³⁷

²³⁵ D. Demetrio, *op. cit.*, pag. 36.

²³⁶ E. J. Leed, *op. cit.*, pag. 25.

²³⁷ D. Demetrio, *op. cit.*, pag. 37.

Essa sembra non rappresentare più un “ostacolo”; Roma, Santiago, Assisi ecc... appaiono come itinerari si senso e di significato, che di volta in volta si “coniuga” in modo differente per ciascun camminatore. Più che la meta, in questi viaggi, è il *processo* stesso del viaggiare che assume le “forme” e i significati congruenti con le motivazioni di “ricerca” che “quel viaggiatore” conferisce al “suo” cammino personale.

Capitolo Secondo

Oikoten: un Cammino per i minori in carcere

Premessa

All'interno di un panorama complesso di Associazioni, Organizzazioni, Enti, Università che utilizzano il *cammino a piedi* come struttura portante di esperienze educative, terapeutiche e di cura, si è scelto, di prendere in considerazione l'esperienza dell'Organizzazione belga "Oikoten". Essa rappresenta, a livello internazionale, l'esperienza educativa più significativa per "tradizione" (nasce nel 1982) e per la qualità delle ricerche scientifiche di cui è stata oggetto.

Le informazioni, le notizie e le interviste contenute in questo capitolo, sono state raccolte in occasione un viaggio di studio effettuato presso l'Organizzazione "Oikoten" nel mese di maggio 2007. In occasione di questo viaggio sono stati realizzati scambi sulle rispettive esperienze di cammino, sia dal punto di vista esperienziale che della ricerca. Nel secondo viaggio, si è svolto un incontro con i responsabili dell'Oikoten al quale ha partecipato il Dott. Leo Van Garsse, incaricato dall'Oikoten per la conduzione di una ricerca scientifica sugli effetti dei cammini, svolta in collaborazione con l'Università di Lovanio.

2.1 La storia dell'Oikoten

Il programma Oikoten nasce nel 1982 in Belgio per rispondere all'esigenza di ricercare interventi formativi efficaci per i minori ospiti di istituti di custodia minorile. Gli ideatori del programma ipotizzarono che il "viaggio" potesse offrire a questi minori una possibilità diversa dagli interventi tradizionali di integrazione sociale spesso inadeguati. Nel 1982, appunto, fu realizzato il primo viaggio per due

minori e una guida. Il tour andava da Vézelay (Francia) a Santiago de Compostela (Spagna). Per questi due minori il viaggio organizzato dall'Oikoten rappresentava realmente l'ultima opportunità. Se avessero concluso la spedizione con successo, infatti, sarebbero stati rilasciati dalla Corte minorile e col supporto di amici e simpatizzanti avrebbero avuto una nuova opportunità per «riprendere il futuro nelle loro mani»²³⁸.

L'obiettivo appariva impossibile, considerati i rischi di sicurezza e le occasioni di fuga. La guida non era professionista e i minori erano molto giovani. Nonostante ciò l'impresa fu un successo contro tutte le aspettative: il gruppo raggiunse la destinazione dopo un viaggio a piedi di 2500 Km. con tutto il materiale negli zaini.

Questo primo successo gettò le basi per creare la fondazione Oikoten. Il nome greco ha un doppio significato: “via da casa, via dal tuo paese natio” e “sulle sole proprie forze”. E' un nome che racchiude in sé tutto il significato del progetto: da una parte uscire dal consueto, dal conosciuto, dalla identità cristallizzata, in questo caso di deviante, di emarginato, di disadattato per conquistare, “con le proprie forze”, fisiche prima di tutto, un'altra identità, per scoprire altre possibilità, altri progetti di vita.

«Dal 1982 circa 250 minori hanno partecipato ai viaggi organizzati dall'Oikoten. Ogni viaggio ha coinvolto piccoli gruppi di 3 persone al massimo compreso l'accompagnatore, con destinazioni di volta in volta diverse: dal Belgio a Santiago; in Polonia, in Slovacchia; in nave da Algeri alla Spagna, proseguendo poi per Santiago in bicicletta; viaggi intorno alla Francia.

Grazie poi, ad una nuova convenzione con il governo Belga, le idee iniziali hanno avuto altre possibilità di realizzazione, ad esempio la formula “escursione” è stata resa possibile anche alle ragazze. Per altri minori all'esperienza del viaggio è stata preferita la permanenza in una famiglia, comportando quindi la necessità di cercare famiglie ospitanti in Francia, Scozia e Portogallo. Sin dal '94 un membro

²³⁸ <http://www.oikoten.be> consultato in data 20-11-2006.

dell'Oikoten ha lavorato nei Pirenei Francesi per selezionare ed istruire famiglie. Tuttavia, sebbene l'Oikoten abbia subito una forte evoluzione nel corso degli anni, le idee alla base del primo viaggio sono tuttora mantenute.»²³⁹

Quali sono, allora, queste idee, quali le ragioni che hanno spinto l'Oikoten a scegliere il viaggio come percorso di formazione, percorrendo di una ventina di anni una tesi oggi da molti condivisa e portata avanti?

*«Come possiamo spiegare il fatto che la gente parta quando ammettiamo che ciò contraddice qualcosa di essenziale nella natura umana, il radicamento dell'identità in un quadro specifico di rapporti con altri che rappresentano il contenuto di parole come luogo e casa? »*²⁴⁰

L'idea di fondo del programma Oikoten sta nel pensare lo sradicamento come punto di partenza per un nuovo e più consapevole radicamento; un nuovo radicamento che nasce dal superamento di pregiudizi, di "copioni" mentali, di profezie che si auto-avverano; un radicamento che esige una metamorfosi, presuppone il recupero e la valorizzazione di risorse interne, la riappropriazione della fiducia in se stessi e nella possibilità che si può cambiare il proprio futuro, che non c'è nulla di determinato a priori.

2.1.2 Le persone coinvolte

Il programma Oikoten si struttura secondo precisi impegni che coinvolgono diversi soggetti. Alla base di ogni progetto di "sradicamento" c'è l'accordo fra il minore, la sua famiglia, i suoi avvocati, il Tribunale Minorile, la sua guida e l'Oikoten.

Con il progetto Oikoten i minori vogliono provare a se stessi e agli altri che meritano la fiducia, che valgono, e che sono capaci di prendere in mano la

²³⁹ <http://www.oikoten.be> consultato in data 20-11-2006.

²⁴⁰ E. J. Leed, op. cit, pag .85.

responsabilità di se stessi. Sulla base di questi obiettivi partecipano alla redazione di un contratto, sperimentando in questa esperienza la possibilità di costruire una identità positiva, in un contesto rassicurante per il giovane.

Il contratto funziona se i contraenti coinvolti si identificano in esso, se viene individuato il problema reale da affrontare e se si delineano in modo chiaro le tappe che condurranno alla realizzazione degli obiettivi.

Il viaggio, le sue modalità, le tappe, ciò che accade lungo il cammino tutto è rimesso alla decisione del ragazzo e dell'accompagnatore. Il compiersi positivamente del progetto Oikoten coincide con la fine l'affidamento del minore interessato presso le istituzioni dello Stato.

2.1.3 La Pedagogia dei Cammini

I ragazzi che partecipano al programma Oikoten hanno tutti una storia turbolenta, a causa del loro passato essi si sono costruiti una immagine di sé cristallizzata: persona che spreca la propria vita, delinquente, persona inaffidabile, pigra, indolente, aggressiva..

In questo quadro fortemente problematico, il minore intravede un futuro certamente poco rassicurante. “Niente lavoro...”, “posso scordarmi una famiglia...”, “nessuno vuole avere a che fare con me”, “è inutile continuare a studiare perché tanto non riuscirò mai a concludere qualcosa di buono”, questi sono i pensieri che attraversano la mente del minore. L'unica possibilità che rimane, è una sorta di cammino all'indietro che percorre le strade della depressione, della aggressività, della violenza. In questo senso gli scambi interpersonali possono avvenire solo sotto forma di conflitto: le reazioni diventano violente sia verbalmente che fisicamente, provocando una immagine negli altri di persona intrattabile e ingestibile.

L'obiettivo del progetto Oikoten è dunque lo “sradicamento”, che consiste nel tirare fuori i ragazzi, temporaneamente e radicalmente, dal loro ambiente

familiare. I ragazzi assumono un ruolo con aspettative sociali completamente differenti (ad es: pellegrino a Santiago versus delinquente incorreggibile) .

Gli ideatori del progetto sostengono l'ipotesi che il minore potendo sperimentare questo nuovo ruolo, giunga ad una nuova definizione di sé :“io posso essere qualcosa di diverso da quello che credevo sarei diventato”. Ciò provoca una nuova immagine nella percezione di sé, rafforzata dal modo diverso in cui gli altri guardano il minore durante e dopo il progetto.

Come è confermato dai responsabili ci sono degli elementi che accomunano tutti i ragazzi che hanno partecipato al progetto Oikoten: si sentono crescere fisicamente perché il cammino ovviamente è duro, inoltre essi vengono visti dalle altre persone/pellegrini in questo ruolo di pellegrini o di viaggiatori e non più come fannulloni, e per tanti è la prima volta nella loro vita che si possono sentire fieri di ciò che stanno facendo.

Partecipando ad un “programma di sradicamento” il minore viene messo in condizione di compiere i propri sforzi e sebbene possa sembrare paradossale, grazie a questo temporaneo “stare altrove” , anche la comunicazione con il suo ambiente di appartenenza viene nuovamente resa possibile.

«Il viaggio, con la partenza, rimuove l'arredo e le mediazioni che si accompagnano al domicilio che ci è familiare. Così sostanzia l'individualità come autonomia, perché ora l'io viene separato da una matrice che lo conferma e gli impone confini [...] questo comporta uno sradicamento, un allontanamento, comunque una separazione che consente l'apertura al mondo. Come superamento della identità civile».²⁴¹

Il cammino costituisce la possibilità di “estensione” della propria identità in direzione di quelle aree abitualmente inibite dalla pressione del contesto sociale. Il cammino appare come “possibilità identitaria”, come occasione per “ridisegnare” la

²⁴¹ *Ibi*, pagg. 20-22.

propria identità, percepita come “scomoda”, attraverso un percorso di scoperta, di allargamento e apertura di confini e *limiti*.

Viaggio a piedi, come esperienza di riscoperta di sé, di nuove risorse, di idee, pensieri e punti di vista diversi. Una identità, quella del viaggiante che si “scontorna” per giovane viaggiatore, che sradicandosi si “amplia”, scioglie rigidità e corazze, si ridisegna in linee morbide, in tratti “armonici”, in atteggiamenti che predispongono all’incontro, all’intimità in luogo della conflittualità e dello scontro.

*«Tra estranei è possibile provare come un costume, un nuovo senso di se stessi »*²⁴².

L’estraneità dei luoghi, dei contesti sociali e culturali, delle persone che si incontrano lungo il cammino, risveglia la curiosità, il desiderio di cambiamento e di nuove scoperte. Le lingue diverse che si ascoltano, la sonorità delle parole “nuove” che nominano le “cose” in modo diverso, rimando ad un “altro” come novità, come sradicamento fertile, come possibilità di percorrere altre strade, altre *vie* esistenziali come nuovo *futuro* possibile.

*«Sembra quasi che tra il viaggiatore e il mondo si produca un attrito capace di sciogliere elementi appesantiti della personalità, processo favorito dalla lontananza....dall’ambiente sociale. »*²⁴³

La lontananza fisica dai luoghi noti, dall’ambiente conosciuto, favorisce il distanziamento dal proprio vissuto; nel caso dei ragazzi che partecipano ai progetti Oikoten, dal carcere, come istituzione chiusa con tutta la pesantezza della mancanza di libertà, ma anche del sentirsi dentro una gabbia mentale, di un pensiero chiuso, di possibilità interdette, quasi di un “determinismo” che lascia intravedere un futuro esclusivamente non dissimile dal presente.

²⁴² *Ibi*, pagg. 51-52.

²⁴³ *Ibi*, pag. 21.

La lontananza , dunque, come cifra del lasciare dietro di sé percorsi dolorosi, frequentazioni ambigue, comportamenti violenti, problemi con la giustizia e...ricominciare, sperimentare altri aspetti di sé “inibiti” dal contesto sociale. Il viaggio a piedi, come “spazio da comporre creativamente”, in modo personale, come possibilità di fare, sentire, vivere quello che abitualmente il giovane non si permette; fare e agire quello che abitualmente non “si può fare” perché vincolati al proprio personaggio. Il soggetto, non più definito dal contesto, si autodefinisce; riappropriandosi del proprio potere personale.

Si dà avvio, dunque, ad una sorta di processo di fuoriuscita finalizzato ad una nuova “individuazione”, del superamento di un “io” definito dal contesto e dalle aspettative sociali. Nel viaggio a piedi si vive una esperienza di privazioni, dunque di essenzialità, capace di sciogliere l’immagine cristallizzata di sé e di favorire il recupero di quelle parti specifiche di sé che forse non si pensava di possedere.

2.1.4 Le finalità

I progetti Oikoten hanno delle finalità terapeutiche, legate al reinserimento del giovane nel contesto sociale. Favorire nel giovane il processo di riscoperta di sé, della propria personalità, delle proprie capacità, delle proprie risorse, attraverso l’esperienza del cammino nel quale il giovane sperimenta l’assunzione di un nuovo ruolo sociale (il camminatore) in una relazione informale con un accompagnatore.

Gli obiettivi si concentrano nelle seguenti aree:

- Creare le premesse per costruire una integrazione sociale dei giovani riguardo alla stabilità abitativa e lavorativa, alla persistenza delle relazioni offrendo ai giovani l’opportunità di sperimentarsi come capaci di risolvere problemi, di organizzarsi, di superare delle prove.

Un progetto ambizioso con tutti i rischi di insuccesso a cui si potrebbe andare incontro. I Ragazzi con alle spalle situazioni difficili e avvezzi a comportamenti illeciti, di fronte ad un impegno così faticoso potrebbero, come è successo, rinunciare se non addirittura fuggire....

«Nel caso in cui questa effimera trasformazione non si producesse, non trarremo la conclusione che non si trattava di una strada autentica ma che, per mancanza di convinzione, per paura di scoprirci, abbiamo rifiutato l'occasione che questa ci proponeva »²⁴⁴.

Anche questa è una finalità: prendere coscienza che ci sono delle opportunità che possono essere colte, che si può non essere soli in questa “risalita”, costruita lentamente, al ritmo del passo, guardandosi *intorno*, collocandosi in uno spazio e in un tempo di “prova”.

2.1.5 Indicazioni operative per la realizzazione dei cammini

Il metodo Oikoten si caratterizza per non avere un metodo strutturato e ripetibile. Tuttavia dalle interviste e dai racconti raccolti si possono ricavare tappe e azioni di un percorso da verificare, valicare, attraverso la sperimentazione in contesti diversi.

L'informazione

Oikoten propone alle istituzioni, ai giudici, in seguito ai ragazzi in carcere i propri progetti di cammino. I ragazzi ne vengono a conoscenza soprattutto attraverso le figure che li seguono all'interno delle strutture carcerarie.

²⁴⁴ P. Sansot, *op. cit.*, p. 10.

La candidatura

Per fare il cammino di cui vengono informati, i ragazzi devono candidarsi volontariamente.

In genere si tratta di ragazzi che percepiscono il cammino come l'ultima opportunità per uscire dalla situazione di restrizione della libertà.

*“Hanno fatto il cammino anche giovani che avevano commesso un omicidio. In questo caso si organizzano incontri per capire le motivazioni verso tale esperienza e comprendere se il cammino possa essere un'esperienza possibile”*²⁴⁵, racconta un responsabile dell'organizzazione.

Vi possono partecipare anche giovani “difficili” che non hanno problemi espliciti con la giustizia, ma presentano difficoltà familiari, o giovani che vivono in istituto perché abbandonati.

Il contratto

Un elemento senz'altro interessante del programma Oikoten è la stesura e la firma del contratto. Un contratto che impegna il ragazzo a sperimentare il cammino e a rispettare poche e chiare regole: lungo il cammino non ci può essere violenza, non ci può essere la droga e non si può rubare. Si può camminare da soli, ma si deve arrivare alla meta concordata con l'accompagnatore.

La sera prima della partenza tutti i soggetti coinvolti sono invitati da Oikoten a firmare il contratto insieme al minore. Una cerimonia ufficiale per dare forza e serietà al contratto stesso, una cerimonia densa di risvolti emotivi, una assunzione pubblica di impegno: quello di arrivare a piedi alla meta (a Santiago o in altro luogo di destinazione fissato preventivamente in accordo con il minore).

La preparazione

Prima di partire, i ragazzi si trasferiscono per una ventina di giorni presso la fondazione Oikoten per prepararsi fisicamente ad affrontare il lungo viaggio. In

²⁴⁵ Intervista ai responsabili Oikoten, secondo viaggio, data 25 maggio 2007.

gruppi di due o tre persone fanno attività fisica, camminano molto, vanno in bicicletta. Inoltre si occupano di incombenze di ordine pratico, comprano le scarpe adatte per il cammino, verificano che nello zaino abbiano tutto l'occorrente.

Il bagaglio

I ragazzi portano con sé la tenda per dormire. Questo consente prima di tutto un risparmio delle spese. La tenda, inoltre, rappresenta una sorta di "sicurezza" quando il contatto con gli altri pellegrini può risultare difficile. Ovviamente non è proibito dormire nei rifugi, sono i ragazzi stessi a scegliere assieme all'accompagnatore. I ragazzi non hanno telefono cellulare. Quando viaggiano da soli e hanno bisogno di contattare i compagni possono telefonare da una postazione pubblica all'Oikoten che fa da mediatore per facilitare la possibilità di incontrarsi nel villaggio più vicino.

La meta

La maggior parte degli accompagnatori preferisce andare dal Belgio a Santiago. Il cammino di Santiago ha una storia ed una tradizione. Per tanti accompagnatori la meta di Santiago ha un significato forse non religioso ma comunque storico. Per la maggior parte dei giovani invece Santiago non significa nulla, è una meta come un'altra, ma camminando ed incontrando altri pellegrini entrano lentamente nell'atmosfera del Cammino e si sentono legati alla storia del pellegrinaggio, così questa meta comincia ad acquisire significato anche per loro. E' comunque un'esperienza laica.

La durata

L'Oikoten propone prevalentemente cammini di lunga durata (fino a quattro mesi, dal Belgio a Santiago, 2500 chilometri), soprattutto quando sono rivolti a giovani in carcere. Negli ultimi anni anno iniziato a sperimentare ma anche cammini di una settimana. In questo ultimo caso l'esperienza coinvolge ragazzi con problemi comportamentali o con disagio psichico. Si propone una relazione

confidenziale con un accompagnatore che aiuta il ragazzo ad esprimere ed elaborare situazioni problematiche per lo più legate a conflitti all'interno della famiglia.

Il cammino

L'accompagnatore decide il percorso di volta in volta assieme ai ragazzi accompoangati; alcuni accompagnatori preferiscono rimanere su una rotta fissa, tracciata, altri preferiscono percorrere altre rotte.

All'inizio i ragazzi camminano in gruppo. Dopo il primo mese cominciano a fare tratti di strada da soli. E' l'accompagnatore stesso a stimolare il giovane a camminare da solo per tre o quattro giorni. Oppure si cammina da soli per poi incontrarsi a pranzo o la sera al villaggio stabilito. Non c'è una regola fissa, l'unica regola che c'è è quella di dormire e di cucinare assieme la sera, quando il gruppo viaggia unito.

Il ragazzo può decidere di interrompere l'esperienza. In questo caso l'accompagnatore lo accompagna sul treno, il minore torna a casa e il giudice decide cosa fare.

Il controllo

L'accompagnatore non è un esperto del cammino. Questo per evitare il rischio che si instauri dipendenza. La relazione educativa è frutto di un rapporto che si sviluppa strada facendo. Il controllo è ridotto al minimo (può capitare che il ragazzo e l'accompagnatore viaggino da soli per poi ritrovarsi) perché un controllo rigido e strutturato potrebbe inquinare l'esperienza.

La funzione di controllo dell'andamento del progetto è esercitata a distanza dall'Oikoten.

La responsabilità

“Normalmente, quando ci vedevamo ogni sera, mi veniva data una certa somma per il giorno successivo, ma quando io me ne sono andato per tre o quattro

giorni di seguito sono stato senza quel denaro, successivamente ho ricevuto una somma più grande per tutti i giorni che non avevo ricevuto niente, allora era una festa avere più soldi. Mi compravo un grande pezzo di pane con del formaggio, quello era il mio pranzo. Altrimenti chiedevo qualcosa da mangiare nelle case delle persone che abitavano lungo il percorso”²⁴⁶-racconta un ragazzo.

Il ragazzo ha occasione di esercitare la responsabilità di autogestirsi, di organizzarsi. Gli viene data anche la responsabilità di gestire del denaro che deve essere oculatamente speso se non si vuole soffrire la fame. Affidare una somma al ragazzo significa dargli fiducia. E questo il ragazzo lo avverte.

La valutazione dell'esperienza

Il diario di bordo dell'accompagnatore, ma anche le interviste ai giovani interessati, sono strumenti per dare una valutazione immediata dell'esperienza. In genere questa risulta vissuta positivamente e generatrice di risorse e consapevolezza.

Dice un intervistato:” E’ stata un’ esperienza enormemente positiva perché ho imparato a stare solo, ad usare il mio tempo positivamente, evitando le cose inutili. Sentendomi responsabile di quello che facevo ho imparato a vivere con gli altri. Dopo il cammino ho vissuto esperienze anche più negative di quelle che avevo vissuto prima, ma ogni volta che ho commesso errori ho sempre ripensato al cammino e al fatto che di fronte ad una difficoltà non potevo sempre reagire con la violenza ma imparando a controllarmi. E’ per questo che credo che il cammino possa essere di aiuto a molti giovani per i quali, anche se dopo commettono ancora degli errori o dei crimini, rimane sempre un punto di riferimento a cui possono attaccarsi”.

Il ricordo del cammino, “avercela fatta” può essere l'appiglio per il ragazzo che in momenti difficili , sa che se vuole, può farcela ancora.

²⁴⁶ Intervista a Zachi, un ragazzo che ha partecipato ad uno dei cammini oikoten, 25 maggio 2007.

2.1.6 Il reinserimento nel contesto sociale

L'Oikoten propone cammini che hanno l'intento di creare le premesse necessarie al reinserimento e all'integrazione sociale dei giovani. Dopo il cammino sollecita altre organizzazioni ad aiutare il minore a reinserirsi nella società. Tali Organizzazioni vengono preventivamente coinvolte dall'Oikoten già durante l'esperienza del cammino. Di solito i giovani, dopo il cammino, vanno ad abitare da soli proprio grazie all'aiuto di queste Organizzazioni.

Una ricerca condotta dall'Università di Lovanio, dal titolo "Dove porta il Cammino? Bilancio/valutazione dei cammini Oikoten", a cura di Leo Van Garsse, in collaborazione con l'Università belga di Lovanio, consente di cogliere successi e questioni aperte.

Dalla ricerca emerge che gli intervistati non menzionano quasi nessun effetto negativo del cammino. Rilevano aspetti positivi quali il contatto con la natura, l'aspetto avventuroso del cammino, la grandezza dello sforzo fisico e, in misura minore, l'amicizia all'interno del gruppo.

Considerando gli effetti del cammino sul curriculum emerge quanto segue:

- La maggior parte dei camminatori, "facendo strada", ha conosciuto se stesso in modo diverso. Alla fine del cammino "si sentono bene nella loro pelle". Grazie al cammino credono maggiormente in se stessi e si sentono capaci di fare qualcosa, se solo perseverano. Questo apre nuove prospettive e invita all'assunzione di maggiori responsabilità nella propria vita. Aumentano la fiducia in se stessi e le ambizioni personali.

La maggior parte di ciò che raccontano i giovani sull'impatto positivo del cammino circa

l'abitazione, il lavoro, il tempo libero, i contatti con la giustizia... sono da ricondurre a questo

effetto di base.

- Lo sforzo del cammino suscita un sentimento di fierezza e di rispetto da condividere con genitori, con i parenti e con gli amici.

- Il cammino migliora le capacità relazionali del partecipante: da un lato si impara ad esprimere i propri sentimenti, si diventa più aperti e si riguadagna la fiducia negli altri; dall'altro si diventa più assertivi, più selettivi nello stabilire contatti. In questo modo il giovane prende coscientemente le distanze dai legami di prima. Infine il clima stesso che si crea sul cammino risulta una buona occasione per stabilire nuovi contatti duraturi con amici, persone di fiducia, compagni.
- Il terzo risultato del cammino consiste nell'acquisizione di un elevato numero di abilità pratiche: cucinare in modo sano, lavare, fare la spesa, nozioni relative alla gestione del denaro ecc ...

A margine di questi effetti positivi si rilevano almeno due aspetti critici:

- La transizione brusca dai rigidi regolamenti delle istituzioni alla vita relativamente "senza struttura" che si sperimenta durante il cammino, si rivela troppo difficile per alcuni.
- Quando non si riesce a tradurre l'esperienza del cammino nella vita normale, dopo un certo tempo ai camminatori rimane soltanto una specie di nostalgia, un desiderio di avventura, che rende difficile piuttosto che facile l'integrazione nella società.

Certo, il cammino Oikoten non può essere considerato un rimedio miracoloso.

Molti giovani, dopo il cammino si trovano, nuovamente ad avere problemi con la giustizia. Un certo pessimismo riguardante l'effetto dei progetti Oikoten sarebbe quindi ovvio, se i giovani stessi non si esprimessero in modo estremamente positivo sugli effetti positivi del cammino su vari aspetti del loro curriculum. Gli ex camminatori hanno veramente visto nel cammino Oikoten un momento di cerniera nella loro storia.

E' evidente che occorre una rete sociale allargata e interessata all'intero percorso che va dalla formazione (il cammino oikoten) al reinserimento sociale (le

strutture di aiuto e sostegno, i giudici, adeguate misure di accompagnamento). Tra queste misure, l'accoglienza in famiglia, la possibilità di rivolgersi a genitori o ai parenti dopo il cammino, per un periodo più lungo o ripetutamente, risulta essere elemento favorevole all'integrazione, sia sul piano dell'impiego, della stabilità di abitazione che come freno della criminalità.

La ricerca inoltre mette in evidenza che il progetto Oikoten dovrebbe evolvere nella prospettiva di coinvolgimento ampio di diversi soggetti; dovrebbe coinvolgere di più i sostenitori nei progetti, curare meglio il "dopo cammino", sperimentare interventi che si collegano più direttamente alla vita "normale".

Testimonianze:

“Dopo il cammino sono andato a vivere a casa di mio fratello maggiore (della famiglia di adozione) con il quale avevo un buon rapporto già in precedenza. Assieme a lui e ad un'educatrice abbiamo cercato una camera da affittare. L'abbiamo trovata molto velocemente. Abbiamo preso la prima camera che ho visto. Era molto sporca, non potevo neppure aprire la finestra. A cinquecento metri da questa camera si trovavano queste persone più grandi di me che prendevano l'eroina. Ho cominciato a frequentarli, non erano spacciatori di droga veri e propri ma attraverso di loro potevo facilmente procurarmene. Abbastanza velocemente quella droga non mi bastava più ed ho cominciato a cercarla anche in altri posti, nel giro di poco tempo ero totalmente dipendente dall'eroina”.

Si comprende la necessità che il cammino non rimanga una esperienza unica, singolare. Occorre seguire il giovane dopo il cammino, accompagnarlo nel processo difficile del reinserimento nella società. Non può bastare un viaggio ad attrezzare il giovane di tutte le risorse e le difese necessarie a non ricadere nei tentacoli della devianza sempre in agguato.

“Il lavoro più grande l'ho dovuto fare da solo, all'inizio infatti ci sono molte persone che ti sostengono ma poi anche loro rischiano di perdere fiducia in te.

Sentivo di dovermi mettere alla prova in prima persona, ma lo volevo sempre fare per gli altri e mai per me stesso. La situazione ha cominciato invece a migliorare quando ho cominciato a pensare che, se gli altri credono in me bene, credono in me, se non credono in me, ok., non credono in me, ma io devo mettermi alla prova per me stesso! Nei momenti più difficili sono stato anche in un centro per disintossicarmi, dove utilizzavano una terapia americana che lavorava con i cinque sentimenti. I sentimenti per me a volte anche adesso sono un problema, ho dei problemi per esprimerli ma anche per trattenerli. In questa comunità terapeutica facevo parte di un gruppo dove dovevamo gridare i nostri sentimenti, dovevamo aiutarci da soli. Nel gruppo nessuno può ingannare nessuno, se uno dice “ok adesso mi sento bene”, però gli altri non gli credono, dopo che per un’ora ha gridato in continuazione “sì, sì, io mi sento bene e tu non mi credi”, è vero che lui non si sente bene...questa è la terapia adottata.”

La consapevolezza della propria situazione, dei problemi, delle difficoltà e della voglia di uscire dalle secche di una vita difficile, complicata è la molla che fa scattare la rivincita, il desiderio di “farcela”. In questa direzione, quindi, accogliere tutti gli aiuti, intraprendere tutte le strade, credere nell’auto-aiuto.

“L’Oikoten aveva fatto un accordo con l’istituzione nella quale mi trovavo prima del cammino, in base al quale i responsabili dell’istituzione avrebbero dovuto accogliermi, aiutarmi a trovare un’abitazione, un lavoro ecc...Questo hanno provato a farl...: mi chiedevano “Che lavoro ti piacerebbe fare?”, e io magari rispondevo “il cuoco”, perché mi piace molto questo lavoro, e già mi immaginavo vestito di bianco con un grosso cappello in testa...Trovo però che l’istituzione avrebbe dovuto attivarsi maggiormente, propormi dei corsi da seguire, consigliarmi i dei luoghi dove potermi rivolgere...”

Il giovane riconosce gli sforzi degli altri, l’aiuto che gli altri gli riservano. Rileva che occorrerebbe che l’aiuto fosse più strutturato, mirato. In tal senso suggerisce la strada della formazione professionale per acquisire competenze

spendibili sul mercato del lavoro e quella dell'informazione chiara sui luoghi e sulle strutture che di quella formazione si occupano.

“Lavoro ancora nell’ambito della cucina, faccio i cioccolatini, in più faccio altri piccoli lavori come cuoco ...oppure fornisco dei camerieri, la gente mi chiama e io glieli procuro.

Quello che ci tengo a dire è che gran parte dei miei problemi stava nel fatto che pensavo sempre agli altri dimenticando me stesso, questo era anche un modo per fuggire, per dimenticare. Anche adesso ho un po’ questo problema che però non ha più tali proporzioni dannose. Sul lavoro quando ci sono dei problemi sono sempre io ad aprire la bocca e dire “ok, questa cosa così non va...” anche se ho il grado più basso.

Ancora adesso ho dei problemi, a volte ho voglia di “essere via”, sotto l’influenza della droga, ma soltanto per dieci minuti, non più per intere giornate come mi capitava prima. Nonostante questo desiderio però, non faccio uso di droghe”.

Una testimonianza di reinserimento sociale.

Quando un giovane prende coscienza del baratro in cui rischia di cacciarsi, quando qualcuno gli tende la mano e a questa mano ci si aggrappa con determinazione, quando gli aiuti si coordinano, quando il percorso di formazione si lega con altri interventi, quando dopo il cammino, altre istituzioni si prendono cura del soggetto e lo accompagnano nel percorso di reintegrazione sociale e lavorativa, può succedere che il minore si salvi.

Può succedere che si avvii per strade più agevoli e diritte, che incontri lungo il cammino della vita la felicità che - come nel caso di Zachi, il testimone della nostra intervista - si associa ad un lavoro stabile, una casa, una famiglia e un figlio di diciotto mesi che si chiama Matteo, come si chiamava un pellegrino italiano incontrato lungo il cammino di Santiago.

Capitolo Terzo

Il Cammino: aspetti educativi e di cura tra teorie e prassi

Premessa

Nel capitolo che segue, teso a mostrare il *cammino* come “luogo pedagogico”, confluiscono diversi aspetti della ricerca, sia teorici che esperienziali:

1) Le riflessioni sin qui condotte sul significato formativo del viaggio a piedi riproposte, in questa sede, in una chiave marcatamente pedagogica;

2) La funzione del gruppo nella costruzione dei cammini e l'utilizzo degli strumenti del Counselling educativo secondo la teoria dell'Analisi Transazionale di Eric Berne:

-Preparazione dell'esperienza e definizione di obiettivi personali (gruppo *stabile*);

-La funzione del gruppo durante il cammino (gruppo *itinerante*);

-Elaborazione del cammino (gruppo *stabile*);

3) Il riferimento ad alcune esperienze preliminari di cammino come “relazione di aiuto” e come “formazione per educatori” che hanno ispirato la progettazione del Corso di Formazione “Il Cammino Spoleto Assisi. Formazione per educatori” che costituisce la parte “sperimentale” del presente lavoro .

3.1 Il Cammino come luogo pedagogico: apprendere camminando

Nell'esperienza del Camminare, del partire, dell'incamminarsi fisicamente attraverso le sinuosità del mondo, i processi di apprendimento²⁴⁷ assumono forme, esiti e potenzialità nuove.

Apprendere nel mondo, attraverso il mondo, in un "qui ed ora" lievemente mobile²⁴⁸, fatto di avanzamenti passo dopo passo... consente di valutare e considerare le "mete" in modo plastico e fluido e di rimanere centrati sui processi dell'apprendimento in un orizzonte di "imitazione" del mondo.

In questo conteso, uno degli aspetti innovativi è quello del ritrovare i *segni* del cambiamento maturato durante il viaggio, nei *segni* del mondo come dialogo creativo, come rispecchiamento tra panorama interno ed esterno che si articola in un mondo denso di significati. «Ogni possibilità che è data dal cammino rinvia a una condizione esistenziale»²⁴⁹ favorendo una modalità di apprendere allo stesso tempo morbida e incisiva, quella del cammino, che ospita al contempo la fatica della strada e la «gioia (di) sentirsi vagabondi»²⁵⁰.

Secondo D. Demetrio «Camminare fu subito un'esperienza conoscitiva molto particolare, alla portata di tutti; educava a pensare e a pensarsi diversamente

²⁴⁷ In questo conteso il concetto di apprendimento è utilizzato in modo estensivo ed in particolare è riferito a quelle esperienze di apprendimento dove la persona, oltre ad essere il soggetto dell'apprendimento è anche l'oggetto dell'apprendimento... si veda F. Montuschi, *Apprendimento e cambiamento*, in Rivista Italiana di Analisi Transazionale e Metodologie Psicoteraputiche, a. VIII, n.15, 1988, pag. 93: «Una particolare forma di apprendimento "coinvolgente" sembra garantire particolari risultati nel cambiamento: è quello che viene definito "apprendimento per diretta implicazione emozionale". La persona che apprende attraverso questa forma di apprendimento vive emotivamente il cambiamento, lo sperimenta e lo agisce impadronendosi così di nuovi modelli comportamentali. La gamma delle esperienze di apprendimento coinvolgenti è molto vasta e può essere individuata in ogni ambiente: dalla scuola al setting terapeutico [...] Per questa via si può giungere a realizzare la forma di apprendimento più audace in campo educativo e sociale: l'apprendimento di nuovi sentimenti, l'individuazione, la espressione e la utilizzazione di sentimenti sperimentati. E tutto questo con modalità e tecniche proprie del campo educativo e sociale. [...] l'apprendimento finale è preceduto da un cambiamento percettivo, emotivo e cognitivo.»

²⁴⁸ sentirsi radicati in un'esperienze *presente* ma non statica, significa entrare nel lento movimento del camminare, come processo di costruzione di sé come persona, a partire dal presente, dalla propria realtà, da ciò che si è, in una logica di accettazione del proprio "punto di partenza".

²⁴⁹ D. Demetrio, *op. cit.*, pag. 46.

²⁵⁰ *Ibi*, pag. 93.

facendo la cosa più naturale tra tutte»²⁵¹; la possibilità di “pensarsi diversamente”, in un’altra edizione, rappresenta una opportunità esistenziale centrale nelle esperienze di cammino. Aiutare, in questo contesto, non è “rieducare”, è piuttosto vivere un’esperienza che conduce al sentirsi “al di fuori”, fisicamente ed emotivamente, da un modo ordinario e ripetitivo di pensare, sentire, agire.

La persona sperimenta, lungo il cammino, nuovi modi di percorrere l’esistenza, nuove forme nelle relazioni, un modo nuovo di guardare e pensare se stessi e la propria vita favorito dal movimento, dal flusso, dalla lontananza, dal sentirsi “decentrati”.

Ciò che si apprende è credibile, “ha senso” in quanto frutto di una costruzione personale nell’ambito di una esperienza sentita come propria, associata ad un itinerario personale riconosciuto e riconoscibile.... Cambiamenti, avanzamenti e scoperte vengono avvertite come emotivamente connotate, non siamo in presenza di apprendimenti teorici, quanto di apprendimenti immediatamente riscontrabili nella realtà, che non esulano dalla prassi, che sorgono “dalla terra” o che in essa mettono solide radici... perché legati a tratti di strada percorsi, a prospettive attraversate, ad un preciso clima, colore, spessore del mondo... La relazione persona-cambiamento-mondo si fonda su un processo di riconoscimento, di identificazione che è insieme stabile e malleabile....

Apprendere “altra strada”...altre strade, è immergersi «in un altro ritmo, in un nuovo rapporto con il tempo e con lo spazio, con gli altri. Attraverso le scoperte che fa con il corpo, il soggetto ristabilisce il suo posto nel mondo, relativizza i suoi valori e riacquista fiducia nelle sue risorse. L’esperienza del cammino rivela l’uomo a se stesso, non attraverso una modalità narcisistica ma restituendogli il gusto di vivere e la connessione con gli altri»²⁵².

Sperimentarsi nel mondo, nella costruzione di una esperienza credibile e significativa; tracciare altri sentieri, è come vivere e aprire percorsi vivificanti, che conducono ad un altro sentire ad un altro pensare, ad un altro agire. Percepire

²⁵¹ *Ibi*, pag. 56.

²⁵² D. Le Breton, *op. cit.*, pag. 117.

la propria esistenza “in movimento”, comporta l’aprirsi al nuovo senza abbandonare il già noto, apprendere nuovamente “chi si è”, decidersi verso nuove opportunità sul piano esistenziale. Agire *il nuovo* mentre si vive sulla propria pelle l’agire una opzione inedita, quella del cammino, consente di rafforzare il processo di cambiamento e di apertura al nuovo.

Le particolarità di questo “ambiente pedagogico” inducono ad una riflessione sul piano della esperienza educativa. Pensare e progettare esperienze educative non “esclusive”, non comparative, non restrittive, non escludenti... ma compensative, riappropriative, integrative, conoscitive.... aperte a percorsi di crescita dissimili, autonomi, umanizzanti, sensibili alla memoria, alla dicibilità della propria esistenza... Nuovi percorsi, possibilità di scelte che dirigono la riflessione sull’apprendimento verso nuovi panorami esistenziali ampi, articolati, “ondulati”.

Camminare consente di *visualizzare* il cambiamento interno e di contestualizzarlo nell’orizzonte del panorama percorso, un itinerario formativo credibile perché “fatto proprio” sperimentando *altre strade*... Sentieri inediti nel mondo toccano *nuovi sentieri interni* fissandoli in un immagine vivida, Questa “forma” dell’esperienza, questo modo di esperire, camminando... «conduce a momenti in cui il mondo si dischiude senza reticenze, si svela sotto una luce stupita, soglia talvolta di una metamorfosi personale. Esplorando a passo e misura d’uomo, il viaggiatore si mette nella condizione di scoprire se stesso nel fuoco degli eventi, di cui non può prevedere tutte le svolte, poiché, al pari della vita, un cammino è fatto più di improbabile che di prevedibile»²⁵³.

Siamo in presenza di un “altro agire”... il cambiamento nella esperienza del mondo agisce in modo radicale sul cambiamento dell’esperienza di sé nel mondo. Il cambiamento radicale di ambiente favorisce l’assunzione di comportamenti nuovi, nuovi sentimenti, nuovi pensieri e nuove idee sulla propria vita... Il Cammino consente di assumere un punto di vista diverso sulla propria esistenza

²⁵³ *Ibi*, pag. 115.

perché richiede un cambiamento di posizione esistenziale su un piano affettivo, sostenuta e vivificata dal cambiamento di posizione nel mondo, a tal proposito Demetrio scrive «sapevano però ragionare, per averlo appreso lungo il cammino, con quel che la natura, nei mesi più diversi dell'anno, offriva loro»²⁵⁴.

Il Cammino come luogo pedagogico consente di “vivere” esperienze di apprendimento e di cambiamento personale in contesto qualitativamente pregnante: spazio e tempo vissuti, co-costruiti, formulati e “attraversati” come esperienza di reciprocità con il mondo, inaugurano una ricerca di significati allo stesso tempo personali, soggettivi, intuitivi e come scoperta del modo di darsi (dischiudersi) del mondo.... Elementi centrali, questi, che concorrono alla costruzione di una esperienza di crescita personale credibile. Questo “modo” di conoscere e di conoscersi, che va per via... per attraversamenti di luoghi, di spazi, di paesaggi ameni, di strade, di sentieri, consente di cogliere la sacralità e lo spessore del mondo, di sperimentare la propria creatività nel cogliere e costruire le “consistenze” del mondo come significati personali e affettivi, validanti una esperienza intima, individuale, e allo stesso tempo condivisibile e scambiabile nei significati.

Viaggiare a piedi consente di vivere e costruire uno spazio e un tempo a misura di se stessi, dei propri bisogni, dei propri dubbi... uno spazio aperto al mistero, alle «fessure sulla crosta terrestre capaci di riportare dentro di sé, nelle zone più profonde della propria personalità che fanno del viaggio un'occasione di cambiamento e non un semplice vagare. Il Viaggio ci rende *altri*, anche più poveri, in questo senso può essere un cammino di semplificazione, di cambiamento fisico, psicologico, emotivo»²⁵⁵ favorito dall'apertura della propria esperienza a quei significati che sfuggono ad una lettura dello spazio «neutra, uniforme, indifferente ai soggetti e ai fenomeni che in esso si collocano e si misurano»²⁵⁶.

²⁵⁴ D. Demetrio, *op. cit.*, pag. 83.

²⁵⁵ Appunti personali relativi all'intervento di S. Chialà in occasione del Convegno Nazionale “Camminare. Tre giorni di incontri e vagabondaggi”, Roma, Palazzo Valentini, 18-20 maggio 2007.

²⁵⁶ V. Iori, *Lo spazio vissuto. Luoghi educativi e soggettività*, La Nuova Italia, Firenze, 2000, pag. 8.

L'esperienza del Cammino richiama la spazialità primitiva ed arcaica, nella quale lo spazio²⁵⁷ possiede un *contenuto emotivo decisivo*: per l'uomo primitivo

²⁵⁷ Per il concetto di *spazio* si veda V. Iori, op.cit., 3-15. che nel paragrafo “uno sguardo alla storia dell'idea di spazio” sviluppa una prospettiva filosofica sull'idea di *spazio* e sui significati che esso ha assunto nelle diverse epoche storiche.

L'analisi condotta dall'autrice parte dalla spazialità primitiva ed arcaica connotata da caratteri affettivi e concreti e da un'idea di spazio legata al soggetto (Lèvy-Bruhl, H. Wernwe, E. Minkowski) per giungere alla frattura tra uomo e cosmo (Jacob Needleman) «l'uomo ha perduto la propria integrazione nell'universo che lo circonda poiché si è sempre più affidato alle rappresentazioni del Cosmo che gli vengono fornite dalle scienze esatte».

Nell'età classica «lo spazio si configura sempre più come dominio del cognitivo, dell'intellettivo, dell'esperienza misurabile. Tuttavia, nonostante secoli di abitudine a pensare e rappresentare quantitativamente lo spazio, come continuo, isotopo, omogeneo, ancora restano importanti tracce di quella visione qualitativa che accompagna lo spazio vissuto e sentito... Nello spazio primitivo, che sopravvive in noi, i luoghi continuano ad essere connotati affettivamente”. L'autrice cita Minkowski per sostenere che nell'uomo rimane la possibilità di “percorrere lo spazio con i movimenti dell'animo”. La disamina prende in considerazione le concezioni di spazio, come *luogo*, in Platone e Aristotele «limite immobile in cui sono contenuti i corpi esistenti»; in Pitagora, gli atomisti, Democrito, che «che concepirono lo spazio come *assoluto, infinito, recipiente* anche vuoto...».

Nel Medioevo viene ripresa la categoria aristotelica dello spazio... nel Rinascimento, con Cartesio, essa trova una grandiosa sistematizzazione: lo spazio-mondo (*res extensa*), come spazio geometrico, è distinto dal soggetto-uomo (*res cogitas*). «L'idea dello spazio assoluto, identico, immobile, venne riproposta da Newton, per il quale lo spazio, concepito dalla mente umana e dai sensi, è solo una pallida rappresentazione...».

Con la filosofia moderna viene messa in discussione la “datità” dello spazio attraverso concezioni che esprimono l'idea di uno spazio soggettivo (Leibniz, Hobbes, Berkley). Per Kant, nella *Critica della ragion pura* «tutta la conoscenza inizia con l'esperienza... lo spazio è la condizione che rende possibile l'esperienza; il concetto di spazio non si deduce dall'esperienza, ma è una intuizione pura, quindi soggettiva e non oggettiva».

Nella filosofia e nelle scienze contemporanee (Husserl, Heidegger, Sartre, Merleau-Ponty ed altri) l'autrice individua le matrici interpretative che ispireranno le sue considerazioni pedagogiche secondo cui ogni evento educativamente significativo si inserisce sempre in uno spazio-luogo, strutturato secondo intenzionalità pedagogiche. Lo spazio, per l'autrice, è elemento imprescindibile dell'accadere educativo, sua qualificazione primaria... «Non vi è fisionomia che lo spazio educativo non possa assumere poiché non vi è esperienza educativa che non si spazializzi nell'immergersi, nell'elevarsi, nello sprofondarsi, nel dispiegarsi, nel ripiegarsi, nello sfuggire, nell'incedere, nell'avvicinarsi, nel perdersi, nel ritrovarsi...».

Secondo l'autrice sono i filosofi che si rifanno alla fenomenologia ed all'esistenzialismo che «hanno concepito una nuova analisi dello spazio volta soprattutto a cercare di comprendere come il soggetto viva lo spazio e quale significato esso assume per la coscienza. Con la fenomenologia si apre la strada ad un modo di concepire lo spazio che non si fonda sull'astrazione o sulla razionalizzazione e non lo si concepisce come oggetto altro da sé, incontaminato, da osservare, misurare, contemplare; lo spazio è fenomenologicamente una struttura fondamentale dell'esistenza umana comprensibile attraverso il mio corpo, i miei sensi, standoci dentro [...]. Lo spazio fenomenologico è lo spazio abitato dal vivere, dal vedere, dell'immaginare, dell'udire, dal toccare, dell'allontanarsi e dell'avvicinarsi, della contaminazione e dal coinvolgimento con le cose e con gli oggetti in quell'incessante movimento che è il fluire della vita. Per la nozione di *spazio vissuto* l'autrice rimanda inoltre agli scritti di Jaspers, Minkowski, Maslow, Buber, Galimberti, Callieri, Borgna ed

esso «non è un'entità astratta, obiettivamente misurabile, ma presenta qualità egocentriche o antropomorfe essendo connotata da caratteri affettivi e concreti, e condizionata dagli avvenimenti e dalle situazioni»²⁵⁸.

Nel cammino si ha la percezione che lo spazio (e con esso il tempo) perdano le loro caratteristiche di «oggettività, neutralità, empiricità, per assumere invece significati e risonanze affettive e valoriali» attraverso le quali la persona si ri-appropria del potere di dare significato alla esperienza di sé nel mondo in un tempo e in uno spazio “centrati” sui propri bisogni, sulle proprie istanze, sulle proprie intuizioni nel mondo, “spazio in cui egli ogni sera si addormenta”²⁵⁹.

Questo modo di vivere e di comprendere lo spazio (e nello spazio), consente al viaggiatore di vivere un cammino che accade, attraversa, forma un modo di apprendere nel mondo, dove l'esperienza personale risulta centrale.

Il “qui ed ora” che si vive lungo il cammino è un “qui ed ora” di *quel* soggetto in viaggio, radicato e mobile nel medesimo tempo. Lo spazio, da “sfondo dell'esperienza” si trasforma in uno “spazio denso”, emotivo e al contempo razionale. Un cammino è un orizzonte di conoscenza percorribile articolato dal viaggiatore nel suo rapporto con i dati di realtà che la strada pone, assieme allo stupore e alla apertura all'imprevedibile. I tempi e gli spazi del viaggiatore si costruiscono sulle “forme” del proprio viaggiare e del proprio ricercare, allo stesso tempo si intrecciano, si confondono, si riconoscono e si separano nel rapporto con i ritmi e le qualità del viaggio degli altri camminatori. Camminare, dunque, equivale a porsi in una zona di apprendimento allungata e fluida che consente di ri-apprendere i propri significati, in un mondo a dimensioni complesse e vivide.

Queste qualità fanno del Cammino un conteso dove ciò che si apprende su di sé (nuovi sentimenti, nuovi modi di relazionarsi, nuovi modi di pensare la

altri. “Attraverso questi autori, il cammino filosofico e scientifico sembra condurre ad una concezione dello spazio complessa e poliedrica che rifiuta sia una visione puramente empirica sia una visione soggettivista: lo spazio non è una realtà oggettivamente data né una intuizione innata; entrambe i momenti (soggettivo e oggettivo) concorrono alla sua formulazione. L'esperienza deve essere sempre ricondotta ad un soggetto che la vive...» .

²⁵⁸ V.Iori, *op. cit.*, pag. 5.

²⁵⁹ D. Le Breton, *op. cit.*, pag. 19.

propria esistenza, nuove soluzioni possibili a problemi personali, nuove risorse nell'affrontare una difficoltà ecc...) trova una analogia "per continuità" o per similitudine nel conteso che si attraversa... Dice Demetrio«Il pensiero ha bisogno di vedere, toccare, di incontrare. Se nasce dal nulla nessuna interiorità può alimentarsi e crescere soltanto in se stessa»²⁶⁰. «Il camminatore trae energia da quel che vede, assapora, raccoglie»²⁶¹.

I "passaggi" personali di cambiamento che si compiono, trovano una "riconoscibilità" nei paesaggi attraversati; tale trasferibilità costruita intuitivamente dal viaggiatore, che consente di "immagazzinare" mentalmente, visivamente e affettivamente, quell'avanzamento...

La semplicità e allo stesso tempo la complessità degli "stimoli" all'apprendimento rintracciabili in un'esperienza di cammino rendono tale ambiente un "ambiente prossimale" di apprendimento... una zona dove apprendere è possibile in modo eccentrico, inusuale... che situa l'apprendimento lungo porzioni originali del mondo, presso le quali la persona che apprende giunge a quel "nuovo agire, sentire, pensare" attraverso un processo originale che lascia nella memoria tracce indelebili....

Non solo "quello che ho appreso" ha importanza nelle esperienze di apprendimento... ma anche *come* e *dove* ho appreso.... Il Cammino presenta un dato di originalità su questo aspetto, offrendo una ulteriore opportunità affettiva ed esperienziale ai tradizionali contesti di apprendimento...

Il "come" e "dove ho appreso"... cioè l'esperienza dell'apprendimento nel tempo e nello spazio, *del tempo* e *dello spazio*... inciderà sul modo personale di apprendere, di connettere gli apprendimenti alla vita quotidiana, di utilizzarli nel tempo in modo creativo e personale....

"Dove" ho appreso incide su "come ho appreso"... influenza le modalità attraverso le quali l'apprendimento modifica e riforma il "pregresso" degli

²⁶⁰ D. Demetrio, *op. cit.*, pag. 57.

²⁶¹ *Ibi*, pag. 122.

apprendimenti come influenza su aree specifiche e come risonanze su aree prossimali.

E' in questo senso che l'accostamento dell'esperienza del Cammino al concetto di "zona prossimale di apprendimento" di Vygotskij ... vuole evidenziare come l'attraversamento a piedi del mondo, e il recupero delle "qualità" che lo caratterizzano, formano una "zona" che si dà come prossimale, che attraverso processi di semplificazione e di denudamento "causati" dal viaggio, stimola nel viaggiatore, quelle "zone vivaci" della propria emotività e razionalità più prossime al cambiamento e più "disponibili" all'apprendimento creativo lungo la strada.

Il viaggiare a piedi, attraversare lo spazio, è come tracciare un percorso di formazione personale in continua riformulazione, il dialogo io-mondo è continuo, l'immersione nello spazio, non solo quello percepito come "incontaminato" ma nello "spazio tutto", nell'alternarsi della lontananza del mondo e dei tratti percorsi con le auto che sfrecciano al fianco...

La *prossimalità* del mondo alle dimensioni dello spazio, del tempo, degli elementi archetipici in senso Jungiano della natura, trasformano nell'erranza, il mondo sottratto nel mondo come luogo dell'educazione; segna il passaggio possibile dai luoghi per l'educazione al mondo come luogo dell'accadere educativo. Non presso il mondo vissuto come luogo affettivo, calcante il processo educativo nel quale ogni apprendimento trova riscontro e risonanza in un mondo vissuto come nella sua dimensione affettiva, sacrale, atavica...

Luoghi diversi esprimono risonanze diverse sull'educativo che rendono sensate le domande: "quali caratteristiche peculiari possiede un' apprendimento in cammino attraverso il mondo? In che modo lo stesso si sedimenta nella persona, se esperito in un luogo chiuso?" E soprattutto: "Può un apprendimento "statico" essere rafforzato da un nuovo apprendimento che insiste sulla stessa area appreso in un contesto dinamico, cioè di movimento, di attraversamento, di erranza, di flusso?"

3.2 La relazione di aiuto lungo il Cammino: un setting educativo e di cura

Pensare e costruire esperienze di *relazione di aiuto*, in un ambiente di apprendimento come il cammino, significa vivere il passaggio da una concezione del viaggio come potente metafora pedagogica, all'esperienza del *viaggio vissuto* come spazio dell'accadere educativo.

L'uso della metafora²⁶² ha la funzione di rendere "particolarmente visibile" una realtà, formando un'immagine di "forte carica espressiva". Le metafore del viaggio, in educazione, visualizzano le fasi della relazione educativa secondo gli aspetti del processo e del contenuto che la caratterizzano: «movimento, direzione [...] dinamiche, orientamento, tappe... quasi tutti i pedagogisti utilizzano termini che rinviano implicitamente ai vissuti legati allo spazio»²⁶³.

Il Cammino consente di trasferire la metafora del viaggio in un'esperienza educativa che fa del viaggiare una "possibilità prossima", non così distante, da non potere essere raggiunta, percorsa, sperimentata, in qualche modo "partecipata"....

Si tratta di vivere la metafora del viaggiare per diretta implicazione, "umanizzarla", drammatizzarla, vivere il *mito* che essa contiene attraverso una prassi educativa densa di significati *rituali*. "Vestire i panni del viaggiatore" è come lasciar spazio all'elemento affettivo in essa contenuto, permettendogli di incontrare di "toccare" la nostra umanità in un dialogo che sfiora gli aspetti più intimi della personalità del viaggiatore.

Costruire un relazione educativa, in un orizzonte di viaggio a piedi, richiede il trasferimento e la rilettura delle pratiche di relazione di aiuto²⁶⁴ tradizionali,

²⁶² La **metafora** (dal greco *μεταφορά*, da *metaphérō*, «io trasporto») è un tropo (una figura retorica che implica un trasferimento di significato), e si ha quando, al termine che normalmente occuperebbe il posto nella frase, se ne sostituisce un altro la cui "essenza" o funzione va a sovrapporsi a quella del termine originario creando, così, immagini di forte carica espressiva.

Si veda Vocabolario della lingua italiana, Istituto della Enciclopedia Italiana, Milano, 1989; si veda anche <http://it.wikipedia.org>.

²⁶³ V.Iori, *op. cit.*, pag. 82.

²⁶⁴ Ci si riferisce al concetto di Relazione di aiuto con riferimento a F.Montuschi, *Competenza affettiva e apprendimento*, La Scuola, Brescia, 1993; *L'aiuto fra solidarietà e inganni*, Cittadella editrice, Assisi, 2002; C. R. Rogers, *A Therapist's View of Psychotherapy*, Houghton Mifflin

nell'*orizzonte inedito* del cammino; di più, *il cammino è relazione di aiuto* in quanto esperienza di auto-aiuto e di mutuo-aiuto che prende forma in un dialogo prolungato tra sé-il mondo-gli altri...

In questo “orizzonte educativo” originale, le tecniche, le riflessioni e le pratiche di relazione di aiuto tradizionali, rappresentano un solido sfondo teorico-pratico, il carburante di una prassi educativa che alimenta l'esperienza di *cura itinerante*.

Osservare l'azione di pratiche educative “note” nel contesto di “zone educative” inusuali, consente di scoprirne l'efficacia in un “assetto” spazio-temporale differente, di rintracciare *potenzialità* inusuali, di intuire, scorgere, rappresentare “come”, pratiche educative “note”, si “coniugano” nelle pratiche dell'itineranza, della costruzione in movimento dell'identità, delle “azioni” di cura che esprimono la loro efficacia potenziate dall'esperienza del movimento.

La complessità del cammino come setting educativo e di cura itinerante, di lontananza, “decentrato”, rappresenta una risorsa educativa da comprendere, esso infatti «per sua stessa definizione scompagina l'ordine naturale di setting, ruoli, processi e prodotti come siamo abituati ad immaginarli, potendo dare l'erronea impressione che non esistano oppure che siano fuori controllo. Essi invece esistono ed incidono in modo determinante: solo comprendendone la peculiare espressione è possibile utilizzarli al pieno delle loro possibilità le quali, in questo modo, possono risultare addirittura amplificate rispetto alle pratiche tradizionali»²⁶⁵.

Osservando la “struttura” delle esperienze di aiuto lungo i cammini, è possibile “isolarne” alcuni aspetti salienti che le caratterizzano, ciascun dei quali contiene un “potenziale educativo” che si “moltiplica” nell'interazione con gli altri, favorendo il formarsi di “passaggi educativi” che, come una eco, si trasmettono lungo tutto l'arco del viaggio.

Company, Boston (trad. it. *La Terapia centrata sul cliente*, G. Martinelli editore, Firenze, 1970); Canevaro A., Chierigatti A., *La relazione d'aiuto*, Carocci, Roma, 2000.

²⁶⁵ C. Gaston, *Il cammino in prospettiva psichiatrica*, in *Funzione educativa del cammino (La). Aspetti psicologici, antropologici e sociologici* (a cura di B. Grasselli, B. Spadolini, L. Ansini), Armando, Roma, 2007 (in corso di stampa).

Separarsi: un nuovo orizzonte geografico, sociale, emotivo;

Camminare: la relazione di aiuto itinerante e full immersion;

Vivere il mondo: Il Tempo, lo Spazio, il Corpo vissuto;

Il Gruppo stabile e itinerante: “costruirsi” in Cammino con il Counselling educativo.

Elementi, questi, che consentono di comprendere come il *viaggiare alimenti la pratica educativa* e come quest’ultima contribuisca a “cogliere” nell’esperienza del viaggio gli spazi e le *forme* della cura, dell’educare, dell’apprendere in movimento.

Ci si *muove* in un “territorio” educativo complesso, il cammino, “misurabile” educativamente e soggetto a processi di costruzione, scomposizione, ricreazione... un orizzonte di *incontro* tra elementi diversi, che formano un “prodotto educativo” a più dimensioni. La *zona* “non misurabile” dei cammini... sarà pur sempre *educativa* nella sua funzione di “protezione” di quegli spazi non quantificabili che il *mistero* persona umana costituisce. La sua profonda libertà di essere e fare, di sentire e agire, di decidere e costruire significati.

3.2.1 Separarsi: un nuovo orizzonte geografico, sociale, emotivo

Separarsi dal proprio contesto sociale ed affettivo è la decisione iniziale presa dalla persona²⁶⁶ che sceglie di vivere una porzione della propria esistenza lontano dalle sicurezze del “noto e familiare”. La relazione si svolge lontano dalla “casa”... ripercorrendo, nell’esperienza, uno dei significati letterali dell’educare: il *condurre fuori* da un contesto “familiare”, per dirigersi nella “lontananza” dal consueto e nella “prossimità” del mondo...

²⁶⁶ Ci si riferisce agli educatori e alle persone con disabilità e con disagio sociale (utenti) partecipanti ai cammini organizzati nell’ambito della parte “sperimentale” della presente ricerca.

La struttura tripartita di tali esperienze (partenza, attraversamento, ritorno) mira a favorire nella persona l'assunzione di un nuovo punto di vista su di sé, sugli altri, sul mondo. Sperimentarsi al di fuori di un contesto che restituisce una immagine di sé già nota.

La *decisione* deriva da un'intuizione in chi "riconosce", attraverso il racconto di altre esperienze di viaggi a piedi, che il cammino proposto *può avere senso* all'interno del proprio percorso umano: un percorso di formazione, di crescita, di cambiamento, di cura... E' In questa fase "critica" che la persona inizia a "sentire" quel cammino come "il proprio cammino".

Riconoscere il valore dell'intuizione sul proprio modo di sentirsi ed immaginarsi "in cammino", è la condizione primaria per la costruzione di un'esperienza centrata sui "bisogni reali" della persona, non dispersiva ma al contrario "riassuntiva" dei percorsi formativi e di cura già in atto. Non un doppione dunque, ma un "occasione educativa" tesa a potenziare il complesso dell'esperienza della persona attraverso l'assunzione di una "posizione inusuale", fisica ed emotiva, che consente l'osservazione, la riflessione, la valutazione globale del percorso di crescita personale.

Attraverso il trasferimento in un contesto ambientale, di relazioni e di "movimento" inusuale, "ricalcando educativamente" le dinamiche dei "passaggi" caratteristiche dei riti iniziatici, la persona sceglie una separazione temporanea, un tempo di "allontanamento", non come isolamento o come fuga, ma come *summa*, "composizione", armonizzazione del proprio percorso umano sin lì tracciato. Il sentimento prevalente è quello della "cura"; la scelta operata è la definizione di un tempo ed uno spazio modellato come "occasione personale", come opportunità di un "terzo tempo" esistenziale: una opzione di vita alternativa, nella quale è già presente la dimensione dell'aver cura.

Riconoscere intuitivamente l'esperienza, sentirne le risonanze interne, cogliere la propria *dimensione viaggiante*, intuirne i significati ...concorre alla costruzione dell'esperienza sul piano della fantasia, del sogno, dell'immaginazione, elementi che sollecitano il *desiderio* di essere, dunque di "apprendere" nuovamente

ad essere “sé stessi”, apprendere a “poter essere” se stessi in una “nuova edizione”, che incorpora gli aspetti già noti della propria personalità assieme a quelli che lentamente vanno svelandosi lungo il percorso.

Il cammino, inaugurato con la partenza, si rivela come uno “spazio educativo” favorevole ai processi di “integrazione” interni alla persona, come opportunità di sperimentare nuove possibilità esistenziali nel rapporto con se stessi, con gli altri, con il mondo, con le proprie “radici da lontano”... «Il primo passo – il solo che conti, secondo l’adagio popolare- non sempre è agevole: per un tempo più o meno lungo strappa alla quiete della vita regolare e consegna alle alee della strada, del clima, degli incontri, di un uso del tempo non ostacolato dall’urgenza. Gli altri, gli amici e la famiglia, si allontanano al ritmo dei passi che battono la campagna»²⁶⁷.

Per molti viaggiatori a piedi, e per molti dei partecipanti alle esperienze di cammino sin qui realizzate, il viaggio ha avuto inizio con la *decisione di partire*... E in questa fase che si è riscontrato un “movimento” emotivo... un *movimento interno*, a partire dal quale è stato possibile costruire la relazione educativa prima ancora della partenza²⁶⁸....

La riscoperta della dimensione itinerante, errante, nomade...della personalità, appare come riscoperta di una “dimensione dell’umano” presente, a livello silenzioso... stimolata dall’invito al viaggio, al prender parte ad un’esperienza co-costruita, lungo la quale sperimentarsi al di fuori dei “vincoli sociali abituali”, nel rapporto con altre persone, altri viaggi, altre storie personali che si intrecciano e si accordano su una strada comune...

Quanto più la persona si appropria sin da subito del proprio modo di *sentire* il viaggio e di sentirsi in viaggio, tanto più gli effetti dell’esperienza appaiono significativi; la persona si separa «...dal luogo di origine (per tornarvi trasformata) [il che] consente il processo di formazione. Questa è la decisiva valenza

²⁶⁷ D. Le Breton, *op. cit.*, pag. 18.

²⁶⁸ Ci si riferisce agli incontri con il gruppo dei partecipanti ai cammini che si è incontrato prima dell’esperienza e dopo come rielaborazione

pedagogica del vissuto dello spazio-mondo: diventare liberi di «percorrerlo», di attraversarlo, senza costrizioni e sapendo fare *epoché* dei pregiudizi che [...] tratterrebbero nella rinuncia a dispiegarci esistenzialmente. Partire è in definitiva *scegliere* di non restare, spendere la propria esistenza nell'ampiezza spaziale»²⁶⁹.

Questo primo “passaggio”, la “preparazione” del viaggio, inaugura e introduce ad una relazione educativa che fissa, in modo plastico, la “struttura tripartita” dei riti di passaggio...

Più che ad un *separarsi da* si assiste ad un *separarsi per*... raggiungere camminando una posizione nello spazio, un “lungo vivente” e vissuto, in divenire, un cammino...lungo il quale conoscere sé stessi in un contesto nuovo, separato dalle definizioni di sé cristallizzanti, bloccanti, fissanti... che talvolta possono caratterizzare il proprio ambiente provenienza²⁷⁰.

Il distacco prolude ad una dimensione rituale insita nell'esperienza del cammino come “momento” nel quale il cambiamento personale, l'allargamento dell'immagine di sé, il passaggio ad una posizione esistenziale adulta è sancito da una esperienza riconosciuta nel suo valore anche dal proprio contesto sociale di riferimento.

Il camminatore accede ad uno spazio dove la propria storia si integra con nuovi modi di pensarsi e di pensare “le radici”, una visuale “alterata”, composta di lontananza e movimento, di distanza e di prossimità, di «*camminare verso*... [che] mette in questione gli occhi e i piedi nel *dirigersi* verso qualcosa di nuovo, il futuro stesso, nel prendere le distanze da una posizione o situazione. [...]». Nel nostro

²⁶⁹ V.Iori, *op. cit.*, pag. 240.

²⁷⁰ Si veda E. J. Leed, *op. cit.*, pag. 64 «Allontanandosi l'individuo può arrivare a vedere la civiltà nella quale è nato, quella che una volta forniva le lenti e i significati con cui guardare il mondo, come oggetto, una cosa, un fenomeno unificato e descrivibile » come un guardare dal di fuori la propria realtà, il proprio contesto, sé stessi in quel contesto... assumete un nuovo punto di vista che si integra con i precedenti ma che completa l'immagine...questa nuova immagine non toglie nulla alla precedente...offre piuttosto un ulteriore punto di vista sulle cose... una nuova percezione che si integra nell'immagine e nel *movimento*... offrendo cioè nuove opzioni di comportamenti, sentimenti e dunque decisioni esistenziali e di vita.

Inoltre si veda: J. Gibson in E. J. Leed, *op. cit.*, pag. 64 «Molti viaggiatori sperimentano questa transizione come una valutazione improvvisamente obiettiva della propria casa».

essere-con-gli-altri-cammiamo nello spazio della vita in un procedere, scivolare, volare che coinvolge sempre altri soggetti »²⁷¹ altri “sguardi” attraverso i quali sperimentare un “nuovo sentirsi guardati”, pensati, capiti ... *al di fuori* delle immagini precostituite, questo consente alla persona di sperimentare un nuovo ambiente come “permesso” ad esprimere in modo inedito aspetti della propria personalità, comportamenti nuovi, nuovi sentimenti in un ambiente protetto.

3.2.2 Camminare: la relazione di aiuto itinerante e full immersion

Con la partenza la relazione di aiuto assume via via i tratti dell’itineranza, del flusso, del cammino come *attraversamento condiviso* dello spazio-mondo. Secondo Vanna Iori «ogni evento educativamente significativo si inserisce sempre in uno *spazio luogo*, strutturato secondo intenzionalità pedagogiche. Lo spazio è elemento imprescindibile dell’accadere educativo, sua *qualificazione primaria* [...]

Non vi è fisionomia che lo spazio educativo non possa assumere poiché non vi è esperienza educativa che non si spazializzi nell’immergersi, nell’elevarsi, nello sprofondarsi, nel dispiegarsi, nel ripiegarsi, nello sfuggire, nell’incappare, nell’avvicinarsi, nel perdersi, nel ritrovarsi, ed in molte altre esperienze irrinunciabilmente ubiquitarie »²⁷².

I verbi che l’autrice utilizza per definire le caratteristiche dello *spazio-luogo* educativo, non suonano come immediatamente “rassicuranti”... essi però hanno il potere di evocare immagini ed esperienze che riavvicinano l’uomo al mondo, alla terra, a se sé stesso, al mistero del viaggio che egli compie e che lo trasforma.

Uno spazio educativo in cui è possibile “perdersi, inceppare, sprofondare”, non è uno di per sé rassicurante, è però utile, in una situazione educativa, domandarsi quanto il bisogno di un setting “rassicurante” e “particolarmente strutturato” risponda maggiormente, in quel particolare momento, ai bisogni *chi aiuta* o di *chi è aiutato*.

²⁷¹ E. J. Leed, *op. cit.*, pag. 51.

²⁷² V. Iori, *op. cit.*, pag. XVII.

Lasciando aperta questa domanda, riservandoci di dare una risposta nel corso di questo paragrafo, si prosegue con il commento all'asserzione dell'autrice che sembra aprire una riflessione educativa circa le possibilità di utilizzo di "nuovi spazi educativi" come luoghi, "zone", confini, "adiacenze complesse" non tradizionali, capaci di restituire e visualizzare la complessità dell'accadere educativo, di favorire la costruzione di "luoghi dell'educazione" secondo nuovi criteri, nuove strategie di cura, capaci di conciliare le dimensioni della complessità e dell'elementare, della tradizione e dell'innovazione, dello smarrimento e dell'individuazione, della protezione e dello *slancio* verso il mondo. Elementi dell'educativo che formano immagini caleidoscopiche, relazioni mutevoli, avanzamenti "zonali", cambiamenti e scoperte "improvvisate" ed impreviste...

Spazi educativi "complessi", come lo è il cammino, richiedono competenze educative, conoscenze, tecniche, modelli e strategie codificati, validi nella misura della loro trasferibilità presso quelle "fessure dell'educazione" non pianificabili anticipatamente, pena lo svilimento e l'incasellamento del processo educativo.

Il rischio educativo di irrigidimento della relazione, dei setting, dei processi e dei risultati, va sfumando in presenza di una formazione della *persona dell'educatore*²⁷³ che includa l'auto-consapevolezza, capacità di intuito, creatività, abilità d'invenzione di soluzioni "fuori schema", finanche all'impronta²⁷⁴ In assenza di queste capacità «il rapporto educativo si trasforma in accademismo, forzatura, artificio se non sa innestarsi e progredire sull'elemento di imprevedibilità

²⁷³ Con l'espressione "formazione della persona dell'educatore", si intende sottolineare come tale professione utilizzi come strumento professionale privilegiato per la costruzione di relazione educative la propria "persona". Questo richiede una formazione speciale, tesa ad una conoscenza del proprio modo di sentire, pensare, agire in presenza di altre persone. Un percorso formativo di auto-consapevolezza che sostenga l'educatore nell'entrare in relazione con l'altro in modo autentico, solidale, non ingannevole. I percorsi di specializzazione in ambito educativo che vanno in questa direzione rappresentano dunque un tassello fondamentale nella formazione per chi intende intraprendere una professione di aiuto. In Italia esistono diverse scuole con orientamenti differenti (da quello analitico transazionale, utilizzato come modello di lettura nel presente lavoro, a quello Rogersiano, Sistemico Relazionale ed altri...) che mirano alla formazione della persona descrivendo un percorso che prima di essere direzionato verso l'altro, necessita un direzionalità ed una capacità di aiuto di sé.

²⁷⁴ Centrate cioè sul segno lasciato lungo la strada, l'impronta... intesa come accadere di un "qui ed ora" educativo rispetto al quale non può esistere un manuale delle istruzioni, ma la capacità dell'educatore orientarsi in modo originale e congruente. Si veda F.Montuschi, *L'aiuto...*, *op. cit.*

che caratterizza ogni relazione umana. [...] Anche l'educatore più dotato di capacità professionali, didattiche ed umane dovrà tener conto del saper intervenire al momento più opportuno: in questo senso nessuna scienza gli potrà essere di aiuto; egli dovrà far appello alla propria sensibilità personale, alle proprie risorse creative»²⁷⁵.

Il cammino è ambiente educativo denso di elementi non pianificabili anticipatamente: le risposte corporee ed emotive al viaggio, i ricordi e le memorie emergenti nei processi di flusso, i cambiamenti nei processi di pensiero e di formulazione di giudizi su di sé, sugli altri, sul proprio ambiente di “partenza”... Tali elementi caratterizzano il cammino come “spazio intermedio” tra certezza e incertezza, luce e buio, tra perdersi e ritrovarsi, un luogo educativo continuamente “tessuto” ed inventato nell'avanzamento.

L'*incerto* è “ospite certo” di questo spazio educativo, la cui struttura “allungata”, in qualche modo “protesa” della relazione, tocca gli aspetti del *dialogo io-mondo; io-natura; io-tempo-spazio; io-corpo-sensi; io-pensieri-memorie-ricordi; io-altri...* vissuti come sollecitazioni “globali” e tradotte come esperienze educative “a tutto tondo”. Questo coinvolgimento di aspetti differenti e limitrofi, periferici e centrali, personali e sociali, contribuisce a determinare un vissuto percepito dalla persona come “speciale”, come risveglio di sé attraverso una “connessione vitale” con il mondo.

“Esserci educativamente”, in un cammino di *cura*, richiede capacità e consapevolezza nel saper offrire aiuto, in particolare:

- aver vissuto esperienze di cammino e conoscere i “dinamismi” attivati dal viaggiare a piedi;
- possedere competenze e consapevolezza nella costruzione delle relazioni di aiuto;

²⁷⁵ R. Albarea, *Creatività e approccio musicale*, in D.O. Cian (a cura) *La creatività come problema pedagogico*, Liviana scolastica, Torino, 1986, pag. 125.

- aver appreso, attraverso l'esperienza, una *modalità personale* per il trasferimento delle proprie competenze educative nell'ambito dei contesti itineranti.

Si tratta di integrare l'esperienza del cammino come "agente educativo", alla propria funzione educativa svolta nella relazione con gli strumenti e le tecniche di cui si è in possesso.

La "miscela" di questi due aspetti darà luogo ad una esperienza educativa creativa, costruita assieme lungo la strada, in accordo con "i segni del cammino" e con le risposte ed i cambiamenti personali maturati.

L'aver vissuto delle esperienze di cammino come "formazione ai processi del viaggiare" costituirà lo strumento necessario nella formazione dell'educatore che si appresta ad offrire aiuto in questi contesti. Conoscere i dinamismi insiti nell'esperienza del "fare strada" gli consentirà di sostenere l'altro in modo congruente ai bisogni emergenti in tale contesto, di aiutarlo offrendo il proprio modo personale di interpretare il viaggio, rispettando la libertà dell'altro di vivere e di *viversi* nelle proprie scoperte, di apprendere il proprio modo originale di "camminare il mondo", *agendo educativamente* "al di qua" di quel "confine" umano, dunque educativo, dal quale è possibile offrire un aiuto autentico.

In questo contesto l'esperienza del dare aiuto si configura come relazione *full immersion*, co-costruita camminando, in una "cornice di tempo" innovativa che si differenzia dai setting di cura tradizionali. La relazione di aiuto lungo il cammino si svolge per un periodo di tempo "prolungato" (6-7 giorni nelle nostre esperienze di cammino) e lungo l'arco della intera giornata.

Situarsi educativamente in un *tempo educativo dilatato* richiede una specifica capacità nell'aver cura, che assumerà in modo decisivo i tratti dell'"prendersi cura" di sé mentre ci si prende cura dell'altro, della costruzione di un *tempo di relazione plurale* nel quale la funzione dell'educatore è quella di ascoltare ed ascoltarsi, sostenere e sostenersi, costruire spazi condivisi ed individuali in un

orizzonte di bisogni, di passaggi emotivi e mentali, di “fasi” di cammino, al contempo sincroniche e asincrone²⁷⁶.

In questo contesto di relazione, mentre l’educatore “conduce fuori”²⁷⁷, egli stesso è condotto “al di fuori” dal suo medesimo viaggiare, dal suo collocarsi “al di là” di un confine culturale, sociale, affettivo, finanche professionale (nel senso stretto) se si considerano le caratteristiche “informali” del setting di cammino.

La funzione *di aiuto*, svolta in questo contesto, comporta per l’educatore il fiorire di un’abbondanza di significati sul versante personale oltre che professionale, soggetto com’è, egli stesso, a tutti gli “effetti” che il viaggiare a piedi comporta.

L’esistenza di tali “effetti” e del loro *riverbero* sul piano relazionale, evidenzia l’importanza della costruzione di quel *confine*²⁷⁸ educativo che avvicina e separa, accosta e diversifica le persone coinvolte nella esperienza di aiuto.

²⁷⁶ Si veda C. Montuschi, *Introduzione*, in F. Montuschi, *L’aiuto...*, op. cit., pag. 5. “Essere sensibilizzati all’aiuto per gli altri talvolta non basta per ottenere i risultati sperati: occorre acquistare anche una sensibilità nei confronti dell’altro e di se stessi, imparare davvero a capire e a capirsi, ad ascoltare e ascoltarsi; solo così le parole e gesti saranno appropriati, congruenti con quello che sentiamo e desideriamo fare per l’altro”.

²⁷⁷ Si veda M.T. Moscato, *Il viaggio come metafora pedagogica*, La Scuola, Brescia, 2000, pagg. 18-20.

“La prima ipotesi etimologica fa derivare “educazione” da *ex-ducere* [...] nel senso di un “trar fuori da” [...]. L’educazione sarebbe cioè l’intervento con cui le potenzialità [...] vengono “tirate fuori”, aiutate ad esprimersi, portate in atto. Un autore contemporaneo [...] interpreta il “trar fuori” nel senso di “trar fuori l’educando” (e non “trar fuori dall’educando”) dalla quotidianità, dalla materialità dell’esperienza, dalla fattualità empirica, dall’immediatezza. Radim Palous collega questa significazione del “trar fuori” al concetto di *scholé* come libertà dall’impegno quotidiano, e legge il mito della caverna di Platone come metafora dell’educazione: l’educazione sottrarrebbe il soggetto alla prigionia della caverna, sarebbe illuminazione, ascesi, conferimento di senso”.

²⁷⁸ Per il concetto di *confine* in educazione si veda F. Montuschi, *L’aiuto...*, op.cit. pagg. 22-23.

« La persona che decide di dare aiuto ha, essa stessa, bisogno di darsi aiuto [...]. Dare aiuto infatti è una esperienza non solo complessa ma anche rischiosa: fallimenti, rifiuti, frustrazioni, aggressioni, sentimenti di impotenza...sono infatti possibili e sempre pronti ad emergere. L’aiuto che la persona può dare a se stessa si fonda su una *auto-analisi continua* volta a verificare la natura delle proprie emozioni mano a mano che la relazione di aiuto viene portata avanti. L’obiettivo primario di tale verifica rimane l’equilibrio tra separazione e partecipazione. Un equilibrio volto a garantire un distacco ottimale, capace di salvaguardare la persona che offre aiuto da ogni eventuale risonanza negativa, dovuta al rifiuto, al fallimento, alle accuse ingiustificate...; ma un distacco non così netto e radicale da creare indifferenza, disinteresse, mancanza di empatia. Un distacco, dunque, che tuteli esclusivamente il permanere nel proprio territorio da parte dei soggetti in relazione, capace di salvaguardare la responsabilità di ciascuno, il diritto di conservare una propria diversità, assieme ad un diverso modo di pensare e sentire. Tutto questo, lasciando intatti –almeno in chi si propone di

I *processi* in atto nell'educatore costituiscono una ricchezza, una risorsa educativa significativa, un *elemento vitale* e creativo dal quale "attingere umanità" utile alla relazione di aiuto, in una misura che è proporzionale alla *esistenza* e alla *qualità* del confine poc'anzi descritto.

Tracciare un *confine educativo* consente di costruire e preservare uno *spazio individuale*, psicologico-emotivo, attraverso il quale entrare in *dialogo* con l'altro, attingendo alla propria persona nel senso più ampio del termine²⁷⁹: non solo le proprie conoscenze sui processi di viaggio, non solo le tecniche rimodellate nell'esperienza, non solo la propria umanità "pregressa" ma quell'umanità "toccata" da "quello stesso viaggiare"!... Siamo in una zona educativa di "frontiera", in un certo senso pionieristica nella sua accezione più "disarmante".

L'esistenza di questi aspetti mette ulteriormente in luce l'importanza della costruzione di un *confine* che pur sempre posseda le caratteristica della *elasticità*, della *malleabilità*, della adattabilità alle persone, alle situazioni, alla "strada". Un confine *dinamico* capace di assumere di volta in volta le *forme* stesse del viaggio, esperienza nella quale si condividono *spazi* diversificati: la strada, il cammino individuale, quello condiviso, i pasti, le ospitalità, il gruppo²⁸⁰...elementi di "intimità educativa" ed umana, da contrattare²⁸¹ nei loro significati, da "inventare" insieme, in modo nuovo, man mano che si percorre la strada...

dare aiuto- l'interesse, la solidarietà, il desiderio di camminare, verso quel relativo benessere umano di cui ogni persona ha diritto ».

²⁷⁹ Secondo Montuschi lo strumento di lavoro dell'educatore è *la sua stessa persona*, se essa "funziona" in modo congruente in tutte le sue aree (sentire-pensare-agire) attraverso la parola «ha la capacità di arrivare al cuore della persona con efficacia superiore al bisturi perché non solo (essa) incide ma costruisce, o per lo meno, aiuta la persona a costruire quelle parti mancanti della sua personalità che risultano essenziali alla sua esperienza di vita ». *Ibi*, pag. 12.

²⁸⁰ Gli "spazi" educativi menzionati, rappresentano al contempo l'elemento di "originalità" e la risorsa "creativa" di una esperienza, quella del cammino, nella quale aspetti "semplici" ed "elementari" della realtà, esperiti in un "contesto" differente, favoriscono la costruzione di nuovi percorsi mentali e di nuovi atteggiamenti, che si traducono, sul piano emotivo, in nuovi modi di percepire e di "sentire" nella realtà.

²⁸¹ Contrattare: F. Montuschi, *Il contratto nei campi educativi*, in Rivista Italiana di Analisi Transazionale e Metodologie Psicoterapeutiche, a. XIV, 1994, n. 26-27, pag. 16-27.

La *risorsa* dalla quale attingere per “tracciare” il confine educativo in modo efficace e congruente, è la *competenza* nell’area dei sentimenti e delle emozioni personali²⁸².

Essa risulta di particolare importanza nelle relazioni in genere, ed in particolare nelle esperienze educative. Nel caso del cammino, dove le “sollecitazioni” sembrano insistere pericolosamente su tale area della persona, la consapevolezza, in chi offre aiuto, sul piano del *sentire*, risulterà influenzata in modo determinante la sua capacità di affiancare in modo autentico la persona accompagnata. Sentire in modo congruente è la condizione pensare ed agire educativamente

Un esempio tratto dall’esperienza può essere di aiuto:

In una esperienza di cammino è capitato di percorrere un lungo tratto di strada in salita e sotto il sole, nel gruppo era presente un’utente con difficoltà nei movimenti (P. è una donna con tetraparesi spastica).

Nel lavoro di gruppo svolto con gli educatori è emerso che uno di loro, durante la situazione descritta, si era trovato “alle prese” con la gestione della propria *ansia* personale e in difficoltà in nell’offrire il suo aiuto.

La situazione emersa presentava una “criticità” proprio nella gestione di quel sentimento di *ansia* percepito come “in aumento”. La difficoltà, sperimentata anche durante il lavoro di elaborazione del vissuto, era quella di stabilire la *congruenza* tra il sentimento provato e la situazione reale. “Che cosa fare? Offrirsi

²⁸² Per il concetto di *Competenza affettiva* si veda: F.Montuschi, *Competenza...*, *op. cit.*, pagg. 5-6. «L’alfabetizzazione affettiva non vuole essere “l’altra faccia” dell’alfabetizzazione culturale, ma la sua premessa e il suo miglior risultato. Anche l’alfabeto degli affetti è infatti oggetto di apprendimento e la sua padronanza è la migliore premessa ad ogni altra forma di apprendimento. [...] si tratta di giungere a conoscere e ad utilizzare una parte importante della nostra persona (i sentimenti) senza che questo comporti perdite o sconfitte per altri aspetti per altri aspetti ugualmente importanti. La vera alfabetizzazione affettiva tende dunque non ad operare separatamente su una sfera della personalità o del comportamento, ma ad allineare, per quanto possibile, la vita affettiva con la vita intellettuale, i pensieri con i sentimenti, in modo da diminuire le contrapposizioni interne e quel penoso senso di sdoppiamento che la persona avverte quando si sente attratta da forze opposte, da «parti» che, pur riconoscendo come proprie, sembrano inconciliabili. E’ a questo punto che la persona non intravede vie d’uscita al di fuori della propria sofferenza; ed è a questo punto che l’attenzione educativa per la vita affettiva diventa fondamentale ».

di portare lo zaino....oppure proporre una pausa?”. Due buone idee! Ma la *qualità* dell’aiuto offerto, assieme all’*autenticità* dell’iniziativa e alla sua efficacia *reale* sarebbero dipese soprattutto dalle *motivazioni profonde* “interne” all’educatore. La domanda utile in questi casi potrebbe essere “Chi sto aiutando?...”.

Se si scopre che la ragione profonda (cioè la più intima e vera, la ragione prima che muove ad agire) dell’aiuto “offerto” è legata *in primis* al soddisfacimento di un proprio bisogno personale, in questo caso alla diminuzione della propria ansia incontrollata, allora quello che socialmente (apparentemente) può apparire come un “gesto di aiuto”, in realtà può nascondere un “inganno”²⁸³.

Nel caso presentato il “vero” destinatario dell’aiuto non è la persona che si dichiara di voler aiutare ma se stessi... L’altro è inconsapevolmente “utilizzato” per un fine personale, l’aiuto non è autentico ma “contaminato” da un bisogno non risolto che inquina ed inficia la relazione.

Questo modo “condizionato” di offrire aiuto è la conseguenza osservabile di un “deficit” di consapevolezza nell’area dei propri sentimenti in presenza dell’altro.

Tale carenza si ripercuote, come abbiamo visto, sul piano del *pensare* e quindi dell’*agire*. Osservando meglio la situazione presa come esempio, possiamo notare una diminuzione delle opzioni da parte dell’educatore... Queste alcune delle opzioni trascurate: “l’altro non ha bisogno di aiuto, sta sperimentando la salita, la fatica, le risposte corporee e mentali a tale sforzo”... “Se avrà bisogno di un mio aiuto me lo chiederà...” o ancora “Non so se ha bisogno di aiuto... io posso

²⁸³ Secondo Montuschi l’inganno prevalente in chi si appresta ad offrire aiuto (derivante da una mancata alfabetizzazione affettiva) è quello di vestire i panni del “Salvatore”. « Il ruolo del Salvatore consente alla persona di acquisire una *identità* di fronte a se stessa ed un *riconoscimento sociale* di cui ha estremo bisogno. E’ come costruire una facciata di grandezza, di generosità, di altruismo per coprire un senso di inadeguatezza, di inutilità, di vuoto. [...] Rassicurare se stessi ed esibire “eroismi”» per avere conferme sono dunque le motivazioni nascoste che alimentano il ruolo del Salvatore. In questa dinamica affettiva – che sfugge alla consapevolezza della persona ed è prevalentemente guidata dalle sue emozioni – gli «altri» non sono i veri destinatari delle azioni e dei gesti generosi: il vero destinatari è il soggetto stesso che le compie proprio perché queste azioni servono primariamente a confermare la propria identità positiva ed a fargli pervenire una adeguata conferma dal mondo sociale [...] L’inganno che ne deriva consiste nel fatto che *aiutare gli altri assume il significato di aiutare se stessi*. » F. Montuschi, *L’aiuto...*, op. cit. pag 26.

esserci per lei camminandole vicino, fargli sentire che ci sono e rendermi disponibile se me lo chiederà...”.

Queste ulteriori opzioni non sono state prese in considerazione proprio in ragione della “problematica affettiva”, esse cioè non avrebbero risposto in modo efficace al bisogno di “contenere la propria ansia”, avrebbero invece richiesto una gestione sana e congruente di tale sentimento²⁸⁴.

Queste considerazioni ci aiutano a cogliere i significati e l’entità dell’inganno a cui è soggetto chi si appresta a dare aiuto, in mancanza di una matura consapevolezza affettiva. Si evince inoltre come in educazione non esista un “modo giusto” di aiutare...esiste invece una competenza che chiamiamo “affettiva”, in presenza della quale il *pensiero educativo* si sviluppa in modo congruente con la realtà e sa “aprirsi” ad una pluralità di *opzioni* tra le quali poter scegliere, contrattandone di volta in volta i significati con la persona che si sta aiutando.

Seguendo questa pista di consapevolezza è possibile per l’educatore “vedere” realmente l’altro e lasciarsi “vedere”... Con questa espressione mi riferisco alla possibilità di utilizzo, in funzione educativa, delle tecniche possedute *arricchire* dal “proprio modo di essere persona”. Agendo da un piano di consapevolezza è possibile cioè utilizzare il *proprio vissuto personale* nelle esperienze di aiuto. Più precisamente, chi offre aiuto, è “presente” nella veste di

²⁸⁴ Secondo i principi della *Competenza affettiva*, i *sentimenti* sono il risultato di una esperienza di apprendimento della persona nel rapporto con le figure genitoriali e con l’ambiente di riferimento. In questo processo può accadere che alcuni sentimenti vengano “negati”. Si tratta di quei sentimenti con i quali il bambino sperimenta degli “insuccessi”, viene sgridato quando li esprime ed “invitato” a reprimerli. Il bambino associa in questo modo questi sentimenti alla perdita del legame di attaccamento, delle carezze e dell’affetto dei genitori. Essendo questo il suo bisogno primario, il bambino apprenderà intuitivamente a sostituire tali sentimenti con altri sentimenti accettati. In tal modo alcuni sentimenti potranno apparire come “ipertrofici” ed occupare nel panorama affettivo lo spazio di altri sentimenti. Il sentimento reale è chiamato *sentimento* naturale, congruente con la realtà. Quello sostituito è chiamato *sentimento* ricatto, sentimento con il quale appunto il bambino è stato ricattato. Si veda F. Montuschi, *Competenza...*, *op. cit.*

educatore e di persona. L'agire educativo, come espressione della propria persona in una relazione finalizzata al dare aiuto, è esplicitato dal contratto educativo.

In questo “contesto” mentre l'educatore facilita i processi di cambiamento, di consapevolezza, di assunzione di nuove opzioni esistenziale, al contempo vive e sperimenta il suo sentire, pensare e agire personale. In questo “sezione” del viaggiare educativo, sono riscontrabili cambiamenti e processi di trasformazione personali che consentono di visualizzare la relazione di aiuto come un processo bidirezionale. Nel setting di cammino, l'informalità del contesto, consente e richiede di “mostrarsi” in quei tratti di umanità come la fatica, la gioia, il dolore, lo smarrimento...in un percorso educativo “esposto”. L'imprevisto lungo la strada, una tappa intermedia non raggiunta, una difficoltà fisica non prevista, rappresentano alcune delle “occasioni” nelle quali il vissuto della persona che educa può essere *offerto* alla persona aiutata, come “esperienza umanizzante”, senza esso svilisca la qualità educativa della relazione. Al contrario essa può essere *potenziata* dal un “lasciarsi vedere” che non lede il confine educativo mantenendo il rapporto *simmetrico nella comunicazione e asimmetrico nei ruoli*.

Il cammino come *relazione di aiuto*, facilita l'instaurarsi di un elevato livello di intimità che si articola come condivisione di una esperienza “esistenziale”. I processi del viaggiare agiscono simultaneamente su l'educatore e sulla persona accompagnata... La condivisione dei significati personali legati al viaggio, dei propri passaggi emotivi, della propria “relazione” con il percorso... possono avere una potente funzione educativa se, chi offre aiuto, sa porsi le propri domande di senso... ad esempio: “Che senso ha per me condividere con questa persona, in questo momento, il sentimento che sto provando?... In che modo immagino che possa essergli di aiuto?”²⁸⁵...

²⁸⁵ Nella sua introduzione al testo “L'aiuto fra solidarietà e inganni” Claudia Montuschi nota come per l'autore del testo “il rapporto educativo ‘alla pari’ non implica un annullamento dei ruoli, bensì l'abbattimento ben più pericolosa e invalicabile, che generalmente si innalza, più o meno consapevolmente, tra chi aiuta e chi è aiutato: quella della «superiorità» del benefattore che sente di avere una “carta” (la tecnica, la “magia”, l'arte o le regole infallibili) in più rispetto all'interlocutore e crede per questo di potersi collocare su un gradino più alto. Il vero aiuto è invece quello che guarda l'altro da vicino, senza ingiunzioni lanciate dall'alto o giudizi svalutanti, ma con il solo,

Questo tipo di domande si configurano come processo di auto-analisi in chi offre aiuto, come una ricognizione del proprio agire educativo, attraverso la quale dar luogo ad iniziative consapevoli, orientate al benessere dell'altro, e soggette esse stesse alla valutazione emotiva e cognitiva in chi le riceve. Tale livello di consapevolezza è espressione di un aiuto che passa per la verifica della «natura delle proprie emozioni mano a mano che la relazione di aiuto viene portata avanti. L'obiettivo di tale verifica rimane l'equilibrio tra separazione e partecipazione»²⁸⁶.

In questa prospettiva il cammino, prima ancora che occasione di relazione di aiuto, si configura come spazio di *formazione* alla relazione di aiuto, attraverso un itinerario educativo personale e professionale teso all'apprendimento dei propri “percorsi affettivi”, mentali e comportamentali. Le caratteristiche sin qui descritte del setting di cammino, sollecitando proprio quella “sfera” del *sentire* talvolta trascurata o non sufficientemente presa in considerazione nei processi di formazione degli educatori²⁸⁷, costituisce uno spazio nel quale la formazione professionale mira al raggiungimento di quel *modo di essere* che consente di integrare gli aspetti salienti della propria personalità. Lungo questo percorso, si comprende come “essere competenti” nella relazione di aiuto significa intraprendere processi di formazione *raffinati* che toccano i diversi aspetti della persona, sfaccettature di una medesima realtà, utilizzabili in modo efficace della nell'ambito dei processi educativi. Osservare in modo “ravvicinato” tali *aspetti*,

unico, profondo e gratuito desiderio di capire, parlare e agire a favore del destinatario.” F. Montuschi, *L'aiuto...*, *op. cit.* pag 7.

²⁸⁶ *Ibi*, pag 22.

²⁸⁷ Secondo gli assunti della *Competenza affettiva*, un training formativo significativo per la persona (educatore) contempla un percorso attraverso il quale imparare a sentire, riconoscere, dare un “nome” ai propri sentimenti e ad esprimerli attraverso una pluralità di comportamenti. In tal modo la vita affettiva passa dalla inconsapevolezza alla consapevolezza, essa dunque non solo non sarà di intralcio nella relazione di aiuto ma costituirà uno *strumento di lavoro privilegiato* per *lavorare* anche sull'affettività della persona “aiutata a ricostruire quelle parti mancanti della sua personalità che risultano essenziali alla esperienza di vita”. L'analisi Transazionale (che fa da sfondo alla teoria di Montuschi) sia nella sua edizione di analisi in ambito terapeutico che di counselling in ambito educativo mira alla riappropriazione nella persona di tutta la gamma di sentimenti, al fine di pervenire ad un sentire “pieno” e congruente con la realtà. Si veda F. Montuschi, *Competenza...*, *op. cit.*

come si sta facendo, non intacca la poliedricità di competenze che maturano e si esprimono nelle esperienze di aiuto attraverso un percorso globale ed integrato.

Man mano che ci si allontana dai possibili inganni a cui ogni itinerario educativo è esposto, il percorso di cura assume le dimensioni della *intimità*²⁸⁸ relazionale: riconoscere il *valore di sé* e dell'*altro*, il diritto alla propria e altrui esistenza, il riconoscimento del proprio potere nella iniziativa educativa *assieme* al potere dell'*altro* sul proprio cambiamento... Questa strada educativa, in cui c'è *spazio* per il cammino di ciascuno, attraversa i sentieri della consapevolezza, della cooperazione, della coesistenza, del camminare "blando" ed esistenziale²⁸⁹.

Questo *modo di andare per vie educative* non rappresenta la garanzia di "non errore", una via non pensabile in educazione, ma la possibilità di entrare in relazione in modo autentico, di *prendendosi cura*... senza che il *curare* tocchi, manipolandolo, l'itinerario dell'*altro*.

L'accompagnare lungo il cammino significherà *utilizzare* in modo competente tutta le proprie risorse e caratteristiche personali mantenendo il proprio baricentro esistenziale²⁹⁰ centrando su di sé, evitando in tal modo l'inganno del

²⁸⁸ Nel suo testo *Costruire la famiglia*, Montuschi definisce l'intimità nel rapporto interpersonale come una esperienza di autenticità profonda, in assenza di giochi psicologici, in un relazione paritaria dove ciascuno riconosce il valore e l'unicità dell'altra persona. In particolare questa forma di intimità è caratterizzata da "assenza di difesa, pretesa, offesa" F. Montuschi, *Costruire la famiglia*, Cittadella editrice, Assisi, 2004, pag. 20.

²⁸⁹ «Camminare *non* è correre, *non* è competere, *non* è gareggiare in una qualche marcia pur non competitiva, e *non* p nemmeno sfidarsi in una scalata temeraria » Camminare è una forma dell'intimità con se stessi e con i compagni di viaggio dove ogni ritmo, ogni modo di camminare, ogni pausa, ogni bisogno trova diritto ad esserci ed esprimersi.... Anche quando è di segno diverso da altri, possono convivere... «Camminare è, semmai, assecondare un bisogno di rallentamento, di pacatezza, di riduzione di ogni frenesia. Il pensiero camminante sfoglia le pagine di un libro sostando anche a lungo sulle ricche, senza alcuna fretta di vedere come va a finire la storia; invoglia ad ascoltare i racconti altrui senza interagire di continuo nella foga della discussione e dell'argomentazione assertiva; torna sui suoi passi e su quelli altrui perchè gli sembra sempre di non aver capito » D. Demetrio, *op. cit.*, pag.128.

Demetrio individua nel camminare una tensione vero il lontano alla quale si aggiunge una tensione introspettiva. *Ibi*, pag. 145.

²⁹⁰ «L'aiuto che ognuno può dare a sé stesso e agli altri consiste nella riscoperta di una topografia realistica all'interno della quale la persona colloca sé e gli altri senza far ricorso a guerre offensive, o difensive, per la sopravvivenza. Il primo traguardo da raggiungere per evitare tutto questo sembra consistere nel riportare su di sé il baricentro della propria vita». F. Montuschi, *L'aiuto...*, *op. cit.* pag. 69.

riconoscimento del proprio valore professionale attraverso la *conferma* che viene dall'altro. Questo "movimento" interiore, questo *centrarsi su di sé...* pur sempre appare come un viaggio: *quel viaggio* che consente di uscire dalla dipendenza del cambiamento dell'altro come condizione di affermazione personale. Chi accompagna educativamente, non avrà bisogno di "sentirsi utile", di fondare se stesso sul proprio "successo educativo", ma di *esserci* per l'*altro* in modo leale, solidale, vero.

Questo atteggiamento di fondo consente di vivere con *equilibrio* l'esperienza del dare aiuto, concepandola non tanto o « non solo (come) un gesto generoso verso gli altri ma [...] anche, nella sua matrice più profonda, come un atto di amore e di cura verso se stessi che si riflette e si prolunga sugli altri»²⁹¹. In un cammino educativo «è difficile tracciare il confine fra ciò che si dà e ciò che si riceve, ma è soprattutto difficile seguire e rispettare la logica dei calcoli, del mercato, degli affari. La logica del "significato" sembra la vera animatrice, più promettente e comprensiva, di ogni forma di aiuto solidale, capace di avvicinare gli interlocutori che si incontrano gratificando e beneficiando entrambi »²⁹². La relazione di aiuto, così costruita, favorirà lo svilupparsi di un percorso lungo il quale le *onnipotenze* educative illegittime verranno rimosse al lato della strada, o meglio ancora lasciate a casa come peso inutile. L'*equilibrio affettivo* personale costituirà la risorsa, lungo la strada, alla quale attingere per offrire un aiuto significativo anche in quelle fasi di *aridità* che ogni "viaggio educativo" comporta, per sostenere se stessi in quei tratti faticosi in cui si "attraversa" e si agisce nella lunghezza dei *tempi* educativi.

"Focalizzare" se stessi è come prendere atto di un "lato della medaglia" educativa attraverso la quale "vedere", focalizzare, vivere l'*altro* in modo autentico, nell'ascolto dei suoi bisogni, delle sue speranze delle sue attese di cambiamento. Riconoscere il "valore" e l'unicità di chi si accompagna lungo il viaggio, a prescindere dalla azione educativa stessa, permetterà di costruire una

²⁹¹ *Ibi*, pag. 120.

²⁹² *Ibi*, pag. 225.

relazione paritaria fondata sull'*accettazione incondizionata*²⁹³ del modo di sentire, pensare e agire dell'altro, anche in presenza di un progetto educativo di cammino teso al cambiamento. Il Viaggiare sarà orientato non a "togliere" o a sostituire...ma ad integrare aspetti complessi, recuperare parti mancanti, scoprire aspetti inediti capaci di restituire proporzione ed armonia al proprio percorso esistenziale. In questo orizzonte chi educa non vive il "bisogno del cambiamento" dell'altro, ne è emotivamente e mentalmente separato, pur prendendo in considerazione la natura legittima «del particolare sentimento di piacere che si prova nel dare aiuto»²⁹⁴.

Possiamo tirare le prime conclusioni.

"Viaggiare" in direzione dell'altro richiede la disponibilità ad un *viaggio personale*, in direzione di sé, come *strumento* del viaggio educativo condiviso. Attraverso questo livello significativo di conoscenza è possibile costruire e vivere esperienze di aiuto autentiche e veraci, prive di inganni, dove "vedere" l'altro significa riconoscerne il valore e decidersi per una un'accettazione incondizionata.

²⁹³ In termini analitico transazionali l'accettazione incondizionata dell'altro è definita "okness" e deriva dall'espressione di Eric Berne "I am ok, You are ok", divenuto un assunto di base dell'Analisi Transazionale.

Non si tratta di un giudizio sull'altro, neppure di un sentimento, secondo Montuschi "l'ottimismo ad oltranza è cecità e la selezione esclusivamente in positivo di ciò che riguarda gli altri è una forma di scotomizzazione o di negazione della realtà". L'okness si configura invece come una decisione di accettare sé. Gli altri, la realtà anche in presenza di "giudizi negativi e sentimenti oppositivi". Si tratta di un'accettazione che "non riguarda il fare ma l'essere della realtà ... L'okness è dunque una presa d'atto: è un "sì" come riconoscimento di se stessi e della situazione come realtà che esistono, non un cambiamento di opinione o di giudizio su quanto sta avvenendo. E' come dire un "sì" al loro esserci che non ha valore di giudizio ("va tutto bene") ma ha il valore di "riconoscimento di esistenza", di assenso su quanto realmente esiste." F. Montuschi, *Okness nella relazione educativa*, in Rivista Italiana di Analisi Transazionale e Metodologie Psicoterapeutiche, a. XIII, 1993, n. 24., pag. 22-23.

²⁹⁴ Montuschi definisce il sentimento di piacere che si prova nel dare aiuto come « sentimento poliedrico che attraversa tutti i livelli e le componenti della persona: da quelli sensoriali a quelli intellettuali e spirituali. Il piacere di essere utili può essere riconosciuto come un senso di soddisfazione nella realizzazione di un progetto proprio da cui anche altri hanno tratto vantaggio, ma per il quale non rimangono problemi aperti, questioni sospese. La soddisfazione-utilità che ricava colui che aiuta è in perfetto equilibrio con la soddisfazione-utilità raggiunta dalla persona a cui ha offerto aiuto. E. Berne, con una immagine colorita, si esprimeva dicendo che «non sono rimasti fili da annodare», dandoci così l'idea di come sia importante tessere una trama preziosa dove ogni filo risulti al proprio posto per alimentare il piacere di godere insieme ad altri di questo risultato». F. Montuschi, *L'aiuto...*, *op. cit.* pag. 52.

Due “valori” che stanno assieme, che condividono una esperienza educativa, un cammino di nuova conoscenza, la scia di una navigazione e la meta educativa di un percorso co-costruito. Una relazione in cui non solo l’educatore sa “vedere” l’altro in modo autentico ma si lascia anch’esso guardare nella propria umanità, sa “mettersi a nudo” non in modo sprovveduto ma *educativamente significativo*, sa offrire i propri sentimenti come risorsa per l’altro, mostrare le proprie stanchezze, entusiasmi, scoramenti, gioie, come “offerta” di un vissuto congruente e vivificante...

Vivere e percorrere la propria strada personale senza *simulare*, accompagnare “educativamente” l’altro svolgendo una funzione di cura in una relazione educativa che acquista le *forme del viaggio*, dello stare assieme ed in autonomia, del condividere un movimento orientato e creativo, di due umanità *accostate*. Vivere una relazione paritaria che pur sempre si mantiene asimmetrica nei ruoli, dove umanità ed efficacia si fondono lungo la strada, nello spazio-tempo del cammino. Vivere un processo di aiuto *aperto* che percorre le strade dell’*essere* con l’altro e non solo del *fare*: la semplice presenza, l’ascolto silenzioso, l’esserci mentre l’altro prova sentimenti ed emozioni nuove; piste di aiuto che in assenza di parole o di comportamenti “visibili” costituiscono una potente forma di aiuto.

Un relazione costruita insieme, correggendo di volta in volta la scia della *navigazione*, arrivando alla meta condivisa in considerazione del “mare comune”, attraverso aggiustamenti di rotta comuni e creativi.

3.2.3 Vivere il mondo: Il Tempo, lo Spazio, il Corpo vissuto

Fare esperienza del “mondo a piedi” come relazione di aiuto, è *come* accedere ad una fruizione dello Spazio e del Tempo “antica”, inusuale, per certi versi eccentrica. Il cammino favorisce una riscoperta dello spazio come « struttura fondamentale dell’esistenza umana comprensibile attraverso il [...] corpo, i sensi,

standoci dentro... »²⁹⁵. La riscoperta del *mondo vissuto*²⁹⁶ e dei significati ad esso attribuiti dalla persona, consente lo svilupparsi di una relazione in cui lo spazio incontrato è *vissuto* e “costruito” dal soggetto, interiorizzato, integrato, condiviso e partecipato con altri. La scoperta dello *spazio*²⁹⁷ non come puramente geometrico, scientifico, misurabile, ma come “denso di qualità affettive”, “scoperto” mentre si cammina al ritmo del passo, è esperienza che consente il passaggio da una percezione del mondo come “non luogo”²⁹⁸ ad una esperienza del mondo “significante”, vissuto e attraversato dal soggetto. Secondo Vanna Iori «Io e mondo sono i due poli da cui nasce l'esperienza vissuta, essendo l'io provvisto di senso soltanto nel suo mondo: l'io è la vita che esperisce il mondo »²⁹⁹.

Il cambiamento *vissuto* nel rapporto con il mondo, attraverso l'esperienza dell'itineranza, “risveglia” nel camminatore stupore, eccitazione, calma, spaesamento... il *nascere* di nuove piste emotive, un'approssimarsi aschematico, imprevedibile, inconsueto, alla propria interiorità. L'esperienza di relazione di aiuto, in questo *panorama* geografico ed affettivo, fa registrare cambiamenti originali sul piano della *percezione di sé (nel mondo) sincronici* ai cambiamenti nel modo di *sentire, vedere, pensare, agire*. Il cammino, come relazione di aiuto, *raccoglie* quindi due esperienze fondamentali: «l'attribuzione di valore emotivo allo spazio [che] nasce dal radicamento in esso del corpo esistente»³⁰⁰ ed i cambiamenti conseguenti, come processi di scoperta e di avanzamento orizzontale

²⁹⁵ V.Iori, *op. cit.*, pag. 13.

²⁹⁶ Merleau Ponty ... «Non si accede al mondo se non percorrendo quello spazio che il corpo dispiega intorno a sé nella forma della prossimità o della distanza dalle cose ». M. Ponty in V.Iori, *op. cit.*, pag. 51.

Si veda inoltre V.Iori, *op. cit.*, pag. 51. «Il concetto centrale attorno a cui si sviluppa la sua (si riferisce a M.Ponty) *Fenomenologia della percezione* è «l'essere-al-mondo» che deriva certo dalla nozione heideggeriana di «essere-nel-mondo», ma che si focalizza soprattutto sulla « percezione » per cui il mondo è letto come «mondo percepito ». Il mondo è un sistema che non può essere soltanto pensato dai soggetti, ma, per il fatto stesso che «siamo al mondo», è prima di tutto vissuto. [...] molte influenza di Husserl, di Heidegger e di Minkowski sono evidenti nel percorso di Merleau-Ponty: le nozioni di *epoche*, di *Lebenswelt*, di intenzionalità, di con-essere, di progetto, di corpo.

²⁹⁷ Per il concetto di *spazio* si veda la nota 243 del presente lavoro.

²⁹⁸ Per il concetto di non luogo in M. Augé, *Non-lieux*, Seuil, 1992 (trad. it. di D. Rolland, *onluoghi*, Elèuthera, Milano, 1993).

²⁹⁹ V.Iori, *op. cit.*, pag. 15.

³⁰⁰ *Ibi*, pag. 21.

(come direzione del viaggio) ed interiore (come direzione di movimento intero) che come un “canone” musicale tessono melodie esistenziali inedite.

La relazione di aiuto lungo il cammino è una relazione spazializzata, nella quale «soggetto e spazio non sono concepibili separatamente»³⁰¹. Il dialogo io-mondo, interiorità-mondo, pensiero e rispecchiamento, si traducono in forme di reciprocità ed interazione «tra lo spazio possibile dell’immaginazione e lo spazio conosciuto e conoscibile, che rimanda alla straordinaria e illimitata multiformità dello spazio umano»³⁰².

Così come la fruizione dello spazio, anche quella del *Tempo*³⁰³, lungo il cammino, acquisisce caratteristiche nuove e “alternative” alla consueta percezione lineare e cronologica.

Il tempo esperito nel cammino è un “tempo occasione”, speciale, dunque un *tempo educativo*! Tempo nel quale le potenzialità assurgono a possibilità; tempo ricevuto e costruito, che influisce e che trasforma, Kairòs educativo: tempo che sfugge alla sequenzialità e all’anonimia del calendario per incontrarsi ed offrirsi al viaggiatore che progetta e si progetta nel flusso. Tempo *vissuto* come soggettivo, «a volte dilatato, altre volte accelerato, ma comunque sempre qualitativamente altro. [...] Kairòs va tradotto con locuzioni complesse come “tempo debito” o “tempo opportuno”, nessuna delle quali ne coglie appieno il senso. Il *kairòs* è un tempo che non è caratterizzato dall’estensione quantitativa, è bensì “qualitativamente” rilevante – ed è questa propria condizione a renderlo “propizio”.

In questo bilancio fluido e continuamente cangiante fra tempo del calendario e tempo soggettivo, si verificano *occasionalmente* delle condizioni particolari, che sono particolarmente propizie per un autentico *incontro* e per la partecipazione ad un’esperienza di trasformazione. Il tempo di un gruppo che cammina sfugge inevitabilmente alla logica del calendario: il vissuto dei viandanti (noia, fretta, urgenza, sospensione, fatica, pausa, entusiasmo) è la vera variabile

³⁰¹ *Ibi*, pag. 23.

³⁰² *Ibi*, pag. 22.

³⁰³ Ampliamente analizzata nel presente lavoro, si veda il cap.1 par. 3.1.3 *Il valore formativo del viaggio*.

indipendente, mentre l'ora – per quanto possa essere rilevante su un piano pratico – diventa mero fenomeno contingente su un piano di esperienza. Il tempo vissuto [...] in cammino è dunque sempre potenzialmente kairotico»³⁰⁴.

Il tempo, vissuto e costruito dalla persona in relazione ai significati dello spazio percorso, fisico ed esistenziale, di scoperta e di cambiamento, di relazione e di silenzio, di solitudine e di incontri... assume valenze e sfumature del tutto personali, centrate sui processi di transito e di trasformazione che la persona vive mentre fluisce presso il mondo attraversato.

L'opportunità di vivere e di sentire il tempo come “kairotico”, rappresenta nella ipotesi educativa del cammino, una *occasione* nella quale la relazione accade, si forma, e si trasforma continuamente. Lungo il cammino «attraversiamo uno spazio fisico e abitiamo uno spazio antropologico; impieghiamo un tempo fisico e viviamo un *tempo qualitativamente intenso* [...] incontriamo i dati sensibili della realtà oggettiva e di essa facciamo esperienza soggettiva; infine, raggiungiamo una meta fisica e ci mettiamo in relazione con una meta simbolica»³⁰⁵.

Queste dimensioni “speciali” non solo fungono da sfondo della relazione di aiuto, ma la caratterizzando “dal didentro” se si considerano i processi di rispecchiamento io-mondo già descritti. Allontanarsi dal proprio contesto, nel caso del cammino, significa situarsi in un territorio educativo e di relazione *modulato* su una fruizione del tempo e dello spazio innovativa e originale, educativamente “opportuna”. L'allontanamento dalla propria “casa” coincide con l'approssimarsi al *mondo vissuto* con il “dis-allontanamento” dal mondo e presso il mondo³⁰⁶, come un riallacciarsi emotivamente ad un mondo «da toccare, vedere. Odorare, udire, un mondo offerto alla nostra conoscenza [...] in termini sensoriali»³⁰⁷.

In questo senso il setting di cammino appare come uno potente strumento di relazione di aiuto, apre i confini dell'educativo in direzione del mondo, favorisce

³⁰⁴ C. Gaston, *op. cit.*

³⁰⁵ *Ibidem.*

³⁰⁶ V.Iori, *op. cit.*, pag. 84, “Il dis-allontanamento (*Ent-fenung*) [...] ha il significato di «eliminare l'allontanamento»: il dis-allontanare è infatti un «lasciar-avvicinare», togliendo dalla lontananza.

³⁰⁷ *Ibi*, pag. 52.

la esperienza di una *relazione di aiuto vissuta*³⁰⁸ nella quale le stesse tecniche educative, risultano *potenziate* nelle “risonanze” e negli effetti di cura.

Il cammino, come esperienza di «movimento corporeo ma anche mentale, immaginativo e soprattutto emotivo [...] è primariamente un *camminare verso* e mette in questione gli occhi (per vedere) i piedi (per camminare) nel dirigersi verso qualcosa di nuovo, il futuro stesso, nel prendere le distanze verso una posizione o situazione [...] comporta una decisione, cioè un deliberato *distaccarsi da* per un *là* provvisto di senso, cioè per una meta»³⁰⁹.

In questo *fluire* nel tempo e nello spazio, nasce, si forma e si trasforma l'esperienza del corpo vissuto³¹⁰. L'esperienza del cammino è primariamente una esperienza di *novità corporea*, di riscoperta del corpo e di familiarizzazione con esso. Gli stimoli, offerti dal cammino, consentono di *scoprire* parti del proprio corpo sino ad allora inesplorate... Le *zone* più sensibili del corpo restituiscono segnali “chiari” inaugurando nuove strategie di cura, apprese nella sosta come nell'andare. Il cammino “insegna a camminare” in modo nuovo, a sperimentare posture corporee, a “muovere” il proprio corpo in modo funzionale al proprio benessere.

³⁰⁸ *Ibi*, pag. 84, La *relazione vissuta* comporta una *prossimità* che riguarda il rapporto persona-mondo ed anche il rapporto interpersonale. «Il dis-allontanamento è il carattere essenziale dell'educazione in quanto consente di mettersi in relazione, il venirsi incontro emotivo-affettivo e intellettuale. Il dis-allontanamento implica i significati molteplici che regolano gli avvicinamenti educatore-educando in senso fisico, psicologico, emotivo. Lo spazio educativo è innanzitutto spazio che consente e favorisce la relazione; come tale è «*elettivamente*» *dis-allontanante*, in quanto sottrae i soggetti alla lontananza predisponendoli all'incontro.

³⁰⁹ V.Iori, *op. cit.*, pagg. 50-51.

³¹⁰ M. Ponty, *Il Corpo vissuto*, Milano, Il Saggiatore, 1979, pagg. 83, 103, «Il corpo è il veicolo dell'essere al mondo, e per un vivente avere un corpo significa unirsi a un ambiente definito, confondersi con certi progetti e impegnarsi continuamente...Essere una coscienza o piuttosto *essere una esperienza*, significa comunicare interiormente con il mondo, con il corpo e con gli altri, essere con essi anziché accanto ad essi».

Si veda inoltre U.Galimberti in V.Iori, *op. cit.*, pag. 53, «Recuperare il corpo significa allora respingere il formalismo della conoscenza per sostituirlo con la comunicazione sensoriale, senza la quale non ci è dato di abitare il mondo, né di pensarlo con l'a priori della ragione [...] Per questo la terra è divenuta inospitale inospitali si sentono ormai gli abitanti della terra. Qui un ulteriore sviluppo delle scienze è essenziale, perché il disagio nasce proprio da questo incontrollato sviluppo, dalla pretesa cioè di abitare un mondo che è corporeo e terreno, con un pensiero puro dimentico del corpo».

Utilizzare in modo *diverso* il proprio corpo incide inoltre sul rapporto con il cibo. I *tempi* dei pasti, lungo il cammino, coincido con i *bisogni corporei*; non si mangia all'ora prestabilita piuttosto quanto il bisogno di nutrimento manda segnali percepiti nel corpo. Le sensazioni legate a questa esperienza consentono di “sentire” il nutrimento di un frutto, dello zucchero, del pane, dell'acqua. Nutrirsi, allora, torna ad essere una *esperienza corporea* che deriva dall'ascolto del proprio *corpo in movimento*; un sorso d'acqua, ancora conservato...avrà un valore ed un sapore inconsueto, brillante, cangiante!

Il corpo, lungo il cammino, *vive la strada*, riposa sui giacigli, dorme in terra... tutto questo si traduce in una continua scoperta corporea, nell'individuazione di sé, nella invenzione di strategie di *modellamento creativo* del proprio corpo itinerante alla *realtà-mondo*.

La vicinanza al suolo, alla terra, ai giacigli ricavati nella natura, finanche lungo i bordi delle strade, consento di *inventare* un rapporto di prossimità con il mondo, di vicinanza affettiva, recuperando parte di quel “mondo di esperienze” appreso nell'infanzia, quando il suolo, la terra, il pavimento erano ancora *familiari* e ospitavano le esperienze corporee, sensoriali, i giochi...³¹¹.

Un altro aspetto di *contatto*, corpo-cammino, riguarda il rapporto con l'*essenziale* contenuto nello *zaino*, che, “integrandosi”, diventa esso stesso metafora del viaggiare. Lungo il cammino si assiste frequentemente al rito del “saluto” a quegli elementi del bagaglio valutati come “non indispensabili”... La decisione di *abbandonare* il bagaglio eccedente, è anch'essa una strategia di risposta e riorganizzazione a partire dai *segnali* del corpo. Ciò che è *essenziale* viene definito sulla base delle proprie esigenze *modificate* dalle pratiche di viaggio. Una salita, ad esempio, può essere *rivelatrice* ed aiutare il camminatore a comprendere quali oggetti non gli sono indispensabili... Lo zaino, lentamente, da

³¹¹ Le costruzioni allora cadevano in terra, “accolte” da una superficie “sempre ok!” eco delle emozioni provate, sulla quale dar luogo a giochi sempre nuovi. Anche la costruzione del pensiero ingenuo, i dialoghi creativi con personaggi immaginari, il desiderio di mondi fantastici, i sogni, i viaggi, le iniziative di attaccamento e di autonomia venivano spesso intuite ed agite a contatto con il suolo: quello freddo della casa in inverno, o quello caldo, pastoso, corposo della casa estiva, del giardino, di quella terra ospitale e ospitante mondi infinitamente piccoli e misteriosi...

presenza ingombrante e goffa, si trasforma nella “casa”, anch’esso diventa *intimo* compagno di viaggio al punto che camminare senza sentirne la “consistenza” diventa quasi inconsueto, un denudamento...

Lo zaino via via assume il significato di *peso possibile* che sostiene l’andatura conferendo stabilità nell’andare, equilibrio, direzione; *di riposo* e comodo sostegno nelle pause; *di allegria* allor quando da una delle sue tasche si estrae un frutto, o dell’acqua, infine *di riflessione* quando si estrae il diario per tracciare sensazioni, emozioni, incontri... Esso poi si “metaforizza” fino a diventare *segno* dello “zaino interiore”, foriero di riflessioni e di domande di senso... “*cosa posso permettermi di lasciare a “casa”... per vivere questa esperienza senza appesantirmi inutilmente?*”...

Il cammino *apre* all’ascolto del proprio corpo e dei segnali che esso *rimanda* nel rapportarsi ai contesti di viaggio, il corpo che viaggia è la propria persona stessa³¹², esso è “il terminale delle percezioni, delle convinzioni, delle esperienze”. Seguendo questa pista si comprende come, lungo il cammino, i cambiamenti nel rapporto con il proprio corpo favoriscano *novità* e cambiamenti anche sui piani del proprio modo di pensare e di pensarsi, di sentire e di sentirsi.

Non si vuole stabilire una sequenzialità tra fenomeni che si presentano in modo simultaneo nella persona, si vuol sottolineare invece come la dimensione corporea, in questo contesto, è “immediatamente” chiamata in causa, e che i nuovi apprendimenti in quest’area favoriscono nuove esperienze sul piano affettivo e mentale. Il setting di cammino coinvolge e stimola il corpo nell’atto stesso del camminare, del dirigersi dentro il mondo, del fluire nei paesaggi, dell’ avvicinarsi alle mete “curiosando” nel mondo...

L’esperienza corporea, sperimentata lungo il cammino, si traduce in termini di nuova *percezione corporea di sé*. Tale effetto è particolarmente interessante

³¹² Sappiamo infatti che la dicotomia corpo-mente “ si presenta come una invenzione dei filosofi e, in particolare della filosofia occidentale. Noi siamo “nel corpo” ma anche “il corpo””. F. Montuschi, *Il corpo nella relazione d’aiuto*, in Rivista Italiana di Analisi Transazionale e Metodologie Psicoterapeutiche, a. XXII, n. 6 (43), 2002, pag. 10).

nelle persone con disabilità dove il cambiamento “tocca” la percezione della propria disabilità³¹³, intesa come caratteristica della persona, favorendone una riformulazione non solo da un punto di vista “fisico”, ma anche emotivo e relazionale. Per una persona con difficoltà nei movimenti, sperimentarsi lungo un cammino, nell’attraversamento di uno spazio fisico ed emotivo, favorisce un nuovo modo “globale” di sentire, pensare e valutare la propria disabilità su un piano sia personale che sociale. Per una persona con crisi epilettiche viaggiare a piedi può tradursi in una esperienza di *contatto* con il proprio corpo, di ascolto-accoglienza-cura *speciale*, attraverso al quale riconciliare, accettare, superare il “peso” personale attribuito alla propria disabilità.

In questi passaggi si coglie il legame tra *esperienza corporea* personale, *esperienza emotiva*, *esperienza sociale*, come aspetti della persona che simultaneamente subiscono un cambiamento come conseguenza degli apprendimenti maturati lungo il cammino. Una domanda rilevante potrebbe essere la seguente: “lungo il cammino *scompaiono* tracce di disabilità?”... Si lascia aperta questa domanda come stimolo alla riflessione, riservandosi di dare una risposta nei capitoli dedicati alla analisi dei dati raccolti sulle esperienze di cammino a piedi di persone disabili.

In conclusione il cammino si configura come esperienza di cura capace di restituire al corpo pari dignità rispetto al pensiero e ai sentimenti, in una visione della cura come esperienza di aiuto che integrata tutte le dimensioni dell’individuo prese simultaneamente in considerazione senza svalutazioni di una di esse rispetto alle altre.

³¹³ M. Ponty, *Il corpo vissuto*, Milano, Il Saggiatore, 1979, pag. 67, «nel momento stesso in cui egli (il malato nel testo) dissimula la sua menomazione, il mondo non può fare a meno di rinviargliela...»

3.2.4 Il Gruppo stabile e itinerante: “costruirsi” in Cammino con il Counselling educativo

Il gruppo che partecipa alle esperienze di cammino è costruito utilizzando le tecniche del Counselling educativo secondo la teoria dell'Analisi Transazionale di E. Berne³¹⁴. Questo modello educativo, teorico-esperienziale, consente di *osservare* ciò che accade durante i cammini, di *costruire* obiettivi educativi individuali sui quali lavorare in gruppo, di *contrattare*³¹⁵ le finalità dell'esperienza assieme agli utenti, di *agire* educativamente secondo un modello di riferimento codificato.

Il gruppo, nell'esperienza del cammino, presenta delle caratteristiche particolari: è costruito nel tempo, prima della partenza, attraverso incontri che si svolgono in un luogo *stabile*, si trasforma lungo il cammino in un gruppo *itinerante*, si incontra al ritorno per l'elaborazione del vissuto tornando ad essere *stabile*. Questa “mobilità” e “malleabilità” rappresenta l'aspetto innovativo del gruppo che vive una *parte significativa* della relazione educativa lungo il cammino.

³¹⁴ L'Analisi Transazionale è un sistema di psicoterapia basato sull'analisi delle transazioni interpersonali e delle catene di transazioni che si verificano durante le sedute di terapia. Le sue fasi principali sono l'Analisi strutturale (è l'analisi della personalità, del comportamento o delle trasformazioni, in termini di stati dell'io Genitore, Adulto e Bambino), l'analisi delle transazioni vere e proprie, l'analisi dei giochi e del copione. Si vedano a riguardo: Berne E., *Transactional Analysis. A systematic analysis and social psychiatry*, Gove Press, New York, 1961 (trad. it. di L. Menzio *Analisi Transazionale e Psicoterapia*, Astrolabio, Roma, 1971); *Principles of Group Treatment*, Gove Press, New York, 1966 (trad. it. di S. Maddaloni *Principi di Terapia di gruppo*, Astrolabio, Roma, 1986).

Per le applicazioni dell'A.T. in ambito educativo si veda: F. Montuschi, *L'aiuto...*, op cit.; *Competenza...*, op.cit; *Fare ed essere, Il prezzo della gratuità in educazione*, Cittadella Ed., Assisi, 2002; *Costruire la famiglia*, op. cit.

³¹⁵ Gli analisti transazionali ed i counsellor, individuano obiettivi educativi e terapeutici attraverso un *contatto* definito dal cliente, in relazione con il terapeuta, sulla base dei propri bisogni. L'esistenza del contratto, sancisce un principio fondamentale nell'analisi transazionale: la paritarietà nella relazione e la responsabilità del cliente rispetto al proprio cambiamento personale. Attraverso la relazione con il terapeuta o con il counsellor, il cliente mira al raggiungimento dei propri obiettivi personali esplicitati nel contratto. Questa metodologia restituisce un'immagine ed una prassi educativa e terapeutica “orizzontale”, nella quale la scoperta delle soluzioni, delle risorse, delle potenzialità del cliente, il cambiamento, avvengono attraverso un processo di relazione paritario. L'Analisi Transazionale, assieme al modello proposto da Carl Rogers della “terapia centrata sul cliente”, hanno contribuito al superamento di una visione “magica” del terapeuta come detentore della “verità dell'altro” e delle soluzioni utili al proprio benessere.

Il conduttore è un educatore-counsellor³¹⁶, con competenze specifiche nell'ambito della relazione di aiuto lungo il cammino. L'esperienza è rivolta ad un gruppo di soli educatori (*come formazione personale e come formazione alla relazione di aiuto*) o ad un gruppo di educatori ed utenti con disabilità e con disagio sociale (*come esperienza di relazione di aiuto integrata*).

Nel primo caso, l'utilizzo del linguaggio dell'Analisi Transazionale (d'ora in avanti A.T.) è "esplicito", viene utilizzato nella definizioni degli obiettivi formativi e nei feedback restituiti dal conduttore, definisce un *orizzonte linguistico* e di significati comuni, viene utilizzato nella espressione di pensieri e sentimenti. Nel secondo caso l'A.T. viene utilizzata dal Counsellor come "lente" attraverso la quale osservare e comprendere se stesso, l'esperienza educativa, la qualità della comunicazione nella relazione, per dar luogo infine ad azioni educative consapevoli e congruenti³¹⁷.

L'esperienza del cammino favorisce la maturazione di nuovi apprendimenti nelle aree del dell'agire, del pensare e del sentire, favorendo nella persona

³¹⁶ «Il Counsellor è la figura professionale che aiuta a cercare soluzioni di specifici problemi di natura non psicopatologica e, in tale ambito, a prendere decisioni, a gestire crisi, a migliorare relazioni, a sviluppare risorse, a promuovere e a sviluppare la consapevolezza personale su specifici temi. L'obiettivo del Counselling è fornire ai clienti opportunità e sostegno per sviluppare le loro risorse e promuovere il loro benessere come individui e come membri della società affrontando specifiche difficoltà e momenti di crisi» Definizione di Counsellor del "Coordinamento Nazionale Counsellor Professionist" (CNCP)

³¹⁷ Secondo F. Montuschi il «il primo [...] ingresso nel Counselling in campo educativo [...] si realizza attraverso la parola. Non una parola o della parola qualunque ma le parole che servono per *capire*, per *far capire* e per *agire* in modo congruente, coerente, efficace. Parole pronunciare e ascoltate: quelle appunto pensate e coniate con riferimento all'Analisi Transazionale. Fra i tanti modi e i tanti percorsi del Counselling l'uso promozionale della parola mi sembra infatti possa costituire il comune denominatore di tutte le modalità di approccio e il veicolo privilegiato di tutte le esperienze e le competenze del Counsellor in cui l'Analisi Transazionale può esprimere la sua tipica connotazione e la sua efficacia educativa. L'intervento educativo che si caratterizza come Counselling è di natura verbale, è fatto di parole che assumono un valore determinante in rapporto alla loro formulazione, alla loro chiarezza, alla oggettività del loro significato, al loro potere di giungere al cuore dei problemi, alla loro capacità di trasformare le intenzioni in progetti, le insoddisfazioni in nuovi obiettivi da raggiungere. [...] Portare a livello di evidenza il problema strisciante, identificare il disagio e il malessere sotterraneo subito e non capito, identificarne creativamente le opzioni operative favorendo l'attivazione delle energie nei diretti interessati al problema: questo sembra il compito della parola cesellata secondo i principi dell'Analisi Transazionale [...]». F. Montuschi, *Il counselling in campo educativo*, in Rivista Italiana di Analisi Transazionale e Metodologie Psicoterapeutiche, a. XXIII, n. 8, 2003, pagg. 70-71.

significativi processi di cambiamento. Da questo punto di vista “il cammino agisce” su quelle stesse aree di apprendimento attinenti il Counselling educativo.

L'utilizzo delle tecniche di Counselling nella conduzione del gruppo, consente di costruire un'esperienza di cammino secondo una prospettiva marcatamente educativa. Il Counselling è la *mappa di navigazione* che consente di trasformare il cammino, da luogo di apprendimento “incontrollato”, a setting educativo e di cura nel quale i passaggi di crescita, i nuovi apprendimenti, i cambiamenti personali risultano orientati, contrattati, consapevolmente sostenuti, valutati pedagogicamente. L'esperienza del gruppo, condotto con gli strumenti dell'A.T. è *potenziata* dall'esperienza stessa del cammino e viceversa. Esse, integrandosi, danno luogo ad un “prodotto terzo” come potente esperienza educativa .

Il gruppo è il “luogo” educativo nel quale le esperienze ed i nuovi apprendimenti vissuti lungo il cammino, vengono osservati, ripercorsi, interiorizzati da una prospettiva educativa solida. Il gruppo è esso stesso *luogo* dell'apprendimento, della scoperta di sé, dell'incontro, dello scambio, del sostegno nella crescita, della formulazione e sperimentazione di permessi personali, “luogo dell'intimità” e nell'incontro.

Il gruppo, lungo il cammino, attraversa le *strade percorse*, assume le forme malleabili del *movimento*: unità viaggianti in relazione, che condividono intimamente una esperienza trasformativa. Nell'incontro serale, presso i luoghi di ospitalità, il gruppo ritrova la “stabilità” di un setting più vicino ai setting tradizionali... Secondo C.M. Gaston «La prima esperienza che il gruppo fa è innanzitutto *quella di sé* – ed ogni gruppo assume una propria unica configurazione irripetibile. In più, essa è totalmente imprevedibile e si esprime solo nella vita del gruppo stesso.

Forzare il gruppo ad assumere determinate configurazioni, può renderlo più capace di ottenere i risultati attesi ma d'altro canto gli impedisce di esprimere le proprie strategie, le proprie soluzioni e, soprattutto, di ottenere risultati inattesi che possono essere per il gruppo ben più importanti degli obiettivi formali. La

condizione di un gruppo in cammino assomma in sé la complessità della natura grupppale (già di per sé molto rilevante) con un setting assolutamente peculiare: lo spazio sano [...], lo spazio stesso del setting è fluido [...]. Lo spazio ordinato dei luoghi di cura è sostituito in questo caso da uno spazio di continua transizione, turbolento, che può essere anche molto stressante (tanto per gli utenti che per gli operatori). Ciò dà però anche al gruppo la percezione dell'essere capace di trovare e mantenere un confine, di essere contenitore di se stesso.»³¹⁸

Il legame tra viaggio a piedi e gruppo di cura, presenta elementi di complessità educativa che contengono nuove e potenti risorse per la relazione di aiuto. “Salpare” è come intraprendere un viaggio a piedi, come rispondere ad un bisogno individuale di cambiamento che cerca nel viaggio risposte creative e strade di cura “imprevedibili”.

Il sociologo Franco Ferrarotti scrive che «ad un certo punto, però, il dolore, la dissonanza tra individuo e società, fra famiglia e lavoro, non è più sopportabile. Decido: mi alzo; esco; parto, [...] Si parte, anche senza saperlo, per trovare qualche cosa che si è perduto, un bene andato smarrito, ma non si trova la cosa desiderata, il valore sognato. Se ne trova un altro. Ma non si sa ancora che cosa sia, che cosa comporti. Di fatto, si parte alla ricerca della propria identità smarrita o debole o confusa, ma nel corso del viaggio l'identità che si va cercando cambia inevitabilmente, si fanno nuovi incontri, e alla fine del viaggio ci si ritrova con una nuova, inedita, inaspettata identità [...] Il viaggio decongela l'identità, la rende mobile, itinerante, problematica. In questo senso, il viaggio [...] ha un effetto di deritualizzazione dell'esperienza personale, che può, al limite, intaccare i modi consueti dell'esperienza psichica [...], provocare un riorientamento profondo»³¹⁹.

Allo stesso modo, nel cammino, “alzarsi, uscire, partire” esprimono il bisogno di una ricerca non tanto del mondo, quanto di una esperienza che “grazie al mondo”³²⁰ consente di ri-cercare se stessi. La persona lungo il cammino scopre altri

³¹⁸ C. Gaston, *op. cit.*

³¹⁹ F. Ferrarotti, *Partire tornare*, Donzelli, Roma, 1999, pag. 50.

³²⁰ D. Demetrio, *op. cit.*, pag. 46.

aspetti di sé, un modo diverso di “funzionare”, sperimenta nuovi comportamenti, nuove opzioni personali e di relazione, capaci di favorire un “allargamento” del proprio stile di vita, acquisendo un nuovo modo di “vedersi”.

Secondo l’Analisi Transazionale, questa cercarsi *coincide* con la ricerca della propria “personalità autentica”, non contaminata, libera dagli *ordini* e dalle *ingiunzioni*³²¹ di matrice genitoriale che intaccano e limitano la persona nella espressione libera dei propri sentimenti, pensieri e comportamenti.

Nel gruppo di Counselling educativo, apprendere nuovi sentimenti (in particolare quelli “non permessi”) e nuovi pensieri (nuovi percorsi mentali, congruenti con la realtà), è possibile *anche* attraverso un percorso nel *qui e ora*, centrato sul cambiamento del comportamento. L’assunzione di nuovi comportamenti è possibile attraverso la costruzione di *permessi* interni, centrati su quelle aree nelle quali insisteva un ordine genitoriale introiettato. Si tratta di permessi formulati attraverso parole ed espressioni, che assumono un significato cangiante per “quella persona”, capaci di neutralizzare l’ordine e di produrre un

³²¹ Secondo F.Montuschi gli *ordini* (*Compiaci, Sii Perfetto, Tenta Disperatamente, Sii Forte, Spicciati*) sono «condizioni poste dai genitori e rispettate dal soggetto fin dalla prima infanzia per poter avere riconosciuti bisogni esistenziali essenziali: dal bisogno-diritto di esistere al diritto-bisogno di valere, di esprimere i propri sentimenti, di essere se stessi. Questi diritti elementari essenziali possono essere stati negati, o percepiti come non permessi, da figure genitoriali importanti, e possono così essere diventati una ragione permanente di autolimitazione, di percezione negativa di sé con un conseguente bisogno di riscatto. I comportamenti compensativi o di sopravvivenza – gli ordini- sono [...] delle limitazioni perché si pongono come condizioni, come risarcimenti dovuti agli altri per entrare a pieno titolo nel mondo. Sono dunque obblighi –non scelte- e pertanto forme di dipendenze anziché forme espressive della originalità personale di ciascuno».

Le *ingiunzioni* sono messaggi negativi, dei divieti «espressi dai genitori in forma non verbale sulla base delle loro preoccupazioni, delle loro paure irrazionali volte a limitare le modalità espressive del bambino. Il bambino, facendo proprie queste ingiunzioni finisce come interpretarle non solo come divieti espressivi, ma anche come divieti esistenziali e come negazione della propria struttura di personalità.

[...] Questa lettura dei dinamismi evolutivi ci consente da un lato di trovare una ragione del perché sia così facile spostare il baricentro della propria esistenza sugli altri anziché su se stessi e, dall’altro, di identificare e smascherare altri inganni, altri sprechi di energia, altre fonti di sofferenza che possono essere affrontate con appropriati interventi educativi. [...].

Sul piano del recupero totale e dell’accettazione incondizionata di sé, il vero punto focale è costituito dal superamento dei divieti interiori [...] attraverso l’adozione di corrispondenti **permessi** per conquistare, non solo cognitivamente ma anche emozionalmente, il pieno diritto di: *esistere, essere importante, esprimere i propri sentimenti, essere se stesso, essere bambino, crescere, essere sano, avere successo, essere del proprio sesso, appartenere, essere felice...*». F. Montuschi, *L’aiuto...*, *op. cit.*, pag. 71-72.

vissuto di liberazione vivificante (es. Compiaci!... permesso: “*va bene che io mi prenda cura dei miei bisogni*”).

I permessi³²² fungono da *inviti* e da *lasciapassare* interni che svincolano la persona da comportamenti (ai quali sono storicamente associati sentimenti e pensieri) agiti in obbedienza ad un genitore interiorizzato. Il permesso, liberatorio, libera la persona; favorendo un cambiamento, nel dialogo interno³²³, nel comportamento, nel sentimento sperimentato.

Lungo il cammino, l'azione del counselling è “potenziata” dal viaggiare a piedi del gruppo, si riflette nelle pratiche itineranti, durante le quali al *movimento*

³²² Il **Permesso** «designa a volte un'autorizzazione dei genitori al bambino ad adottare un certo comportamento autonomo». Può trattarsi anche di un intervento terapeutico (o del Counselling) consistente nell'autorizzare una persona a sperimentare un certo comportamento inedito, assumere dei ruoli ad esempio di leader o di persona tenera che abitualmente inibisce, a fare le cose in modo diverso dal solito, ad es. Una per una persona che ha l'ordine *Spicciati*, un permesso dato dal Counsellor potrebbe essere “*Va bene che tu faccia le cose prendendoti il tempo di cui hai bisogno!*”) disobbedendo ad un ordine genitoriale introiettato, o meglio trasformando l'ordine in un permesso.

³²³ Per dialogo interno ci si riferisce al dialogo tra i tre le tre componenti della struttura di personalità individuati da E.Berne. **Gli Stati dell'Io: Genitore, Adulto, Bambino**, rappresentati come tre cerchi posti uno sopra l'altro in modo simmetrico, sono elementi fenomenologici individuati da Berne a partire dai comportamenti, dai sentimenti e dai pensieri osservati nei suoi pazienti. Essi non costituiscono degli elementi teorici per osservare la realtà (come l'Io, il Super Io e l'Es, freudiani) essi sono la realtà immediatamente osservabile dal Counsellor e dal paziente. Gli Stati dell'Io sono dunque «osservabili come tre manifestazioni distinte di ciascuna persona [...] ciascuno dei quali caratterizzato da un insieme di sentimenti e sensazioni cui corrisponde un insieme coerente di comportamenti».

Lo Stato dell'Io Genitore è l'elemento della personalità appreso nel rapporto con le figure genitoriali di rilievo. Può essere protettivo, affettivo, critico, oppure ipercritico. Lo Stato dell'Io teso deputato all'analisi oggettiva dei dati di realtà è l'Adulto, esso ha inoltre la funzione di coordinatore tra gli altri due Stati dell'Io dai quali può venire contaminato, con conseguente perdita di obiettività nella valutazione della realtà. Uno dei principali scopi della terapia e del Counselling è la decontaminazione dello stato dell'io Adulto. Infine lo Stato dell'io Bambino è presente in due versioni: Il Bambino Libero è la parte della personalità che cerca in modo libero, intuitivo e creativo la soddisfazione dei propri desideri e costituisce la sorgente di energia vitale dell'individuo. Il Bambino Adattato obbedisce invece alle direttive dei figure genitoriali anche in loro assenza, permettendo un utile adattamento alla realtà; quando questo aspetto si ipertrofizza da un sano adattamento la persona scivola nell'iperadattamento soffocando in tal modo i propri desideri.

Il Counselling è una esperienza di apprendimento attraverso la quale la persona attraverso una decisione, giunge all'utilizzo consapevole di tutti e tre gli stati dell'io, direzionando la propria energia psichica verso quello stato dell'io che si sceglie di attivare come risposta libera alla realtà. Rispondere alla realtà utilizzando prevalentemente uno stato dell'io significa stare in un binario unico, senza opzioni, e nella ripetitività copioneale. Al contrario utilizzare uno stato dell'io diverso rappresenta la possibilità di uscire dal copione.

esterno fa da contrappunto il *movimento interno* di scoperta, di ricognizione, di incontro con parti originali e inedite di sé.

Nella ipotesi che si sta analizzando, Counselling di gruppo e cammino “intensificano” reciprocamente la loro “portata educativa”: in particolare il camminare, come attraversamento di spazi inediti, come rapporto nuovo con il mondo, come processo di flusso, si configura come “nuovo comportamento” a tutto tondo!

L’esperienza del cammino appare come un “agire fuori schema” non in senso *stravagante*, ma come *comportamento nuovo*, come “azione” innovativa che allo stesso tempo presenta una solidità ed un significato “sull’uomo”, riallacciandosi ad esperienze e tradizioni antichissime del viaggiare, peregrinare, “nomadizzare”, e si *discosta* da un “agire” quotidiano “standardizzato” che può essere percepito, da un punto di vista psicologico, come appiattente, schiacciante, sclerotizzante.

L’agire “altro” nel caso del cammino è potenziato dall’agire “oltre”, cioè fisicamente *al di là* di un confine sociale ed emotivo. Seguendo questa *pista* si comprende il perché dell’*enfasi* presente nei racconti di esperienze di viaggi a piedi, si registra cioè su un piano di congruenza con la realtà, la “portata emotiva” di un agire “speciale”.

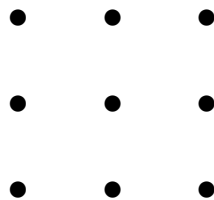
L’agire il cammino, l’agire il viaggio, l’agire il movimento, il flusso... favorisce sul piano personale e della socialità vissuta durante il transito, l’assunzione di quei comportamenti e l’espressione di quei sentimenti considerati “non compatibili” con la propria identità sperimentata nella stabilità.

Nel setting di cammino ciò che *fa il corpo*, il luogo in cui vive, le posture che assume, la decisione stessa di *camminare il mondo*, incide sul sentire e sul pensare: “si cammina” cioè sul filo sottile della propria personalità, attraversandola e scoprendone aspetti nuovi.

Un “esperimento” chiarificatore:

L'esperimento dei "nove punti" proposto da P. Watzlawick³²⁴, presenta alcune analogie con l'esperienza del cammino. Per tale ragione può essere di aiuto nel comprendere il rapporto tra Counselling e cammino, cioè tra *esperienze di apprendimento e cambiamento personale* e cammino come setting "fuori schema".

"Unire i nove punti con quattro linee, senza staccare la penna dal foglio e senza ripassare sulle linee tracciate"

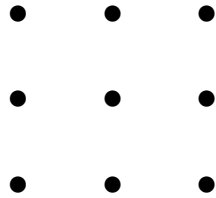


La soluzione del "gioco" è possibile collocandosi al di fuori dello schema di riferimento attivato spontaneamente. Molte persone "vedono" nei punti tracciati la forma di un quadrato, e vanno in cerca della soluzione partendo da tale ipotesi, senza che essa sia contenuta nella consegna dell'esercizio. Questa percezione interferisce sulla soluzione del problema, i nove puntini potrebbero formare altre immagini: due rettangoli, quattro quadrati, una piramide vista dall'alto... o semplici punti "slegati".

La soluzione "si trova" al di fuori del modo "unico" di guardare la realtà, al di là delle soluzioni "ripetitive" che utilizzano immagini rigide come percorsi "esclusivi" entro i quali muoversi. La soluzione del problema è possibile, infine, agendo al di fuori del quadro di riferimento attivato spontaneamente dai soggetti, adottando quelle che Watzlawick chiama soluzioni di secondo ordine.

Soluzione

³²⁴ P. Watzlawick, J.H. Weakland, R.Fisch, *Change: of principles problem formation and problem solution*, (Tr. It. Di M. Ferreti, *Change: la formazione e la soluzione dei problemi*, Roma, Casa Editrice Astrolabio, 1974).



L'esperienza del cammino, al pari dell'esercizio dei puntini, consente di collocarsi fisicamente ed emotivamente al di fuori di uno *schema* di rapporti, di modi di pensare, di comportamenti, di sentimenti "fissi" legati al proprio ambiente sociale e personale. Vivere l'esperienza dell'itineranza, del flusso, dell'attraversamento di una porzione di spazio-mondo-tempo, al di fuori dal proprio contesto sociale, significa collocarsi, in modo radicale, in un luogo di apprendimento "altro" dal quale il guardarsi e il guardare, pensarsi e pensare, sentirsi e sentire in modo nuovo, è favorito dall'assunzione di un "nuovo comportamento", anch'esso radicale e fuori schema, dato dal viaggiare a piedi in una zona "remota". In termini analitico transazionali il cammino appare come ambiente di apprendimento creativo lungo il quale l'azione del counselling, potenziata dalle caratteristiche del contesto, si traduce in nuovi apprendimenti, cambiamenti, ed allargamenti del proprio *copione* personale³²⁵.

³²⁵ Si è scelto di utilizzare il concetto di *copione* secondo la prospettiva di M.T. Romanini. Secondo l'autrice il copione rappresenta *l'impalcatura della persona*, come tale non è qualcosa da cui è urgente liberarsi, al contrario esso possiede *punti di forza* significativi! E' una *struttura fisiologica* e non patologica, attraverso la quale siamo rimasti in vita!

Il copione dunque non è visto come condanna ma come risorsa, un'occasione, una possibilità ed una strategia di salvezza costruita nell'infanzia. Una "Strada" che ha permesso la sopravvivenza in *tempi antichi*, quando la persona non aveva la consapevolezza di poter operare scelte differenti. Per queste sue caratteristiche il copione è considerato da Maria Teresa Romanini un *modello di salute* e non di malattia! Esso non è una gabbia, ma una *struttura estendibile* che presenta *zone fluide* che già sono ok, ed è possibile, attraverso un relazione terapeutica (o di counselling), lavorare e trattare quelle *zone* del copione che presentando delle rigidità, allontanano la persona da un benessere pieno e autentico. Si veda M. T. Romanini, *op. cit.*

La visione di E. Berne, ideatore dell'Analisi Transazionale, (che si è occupato principalmente di copioni patologici) è una visione parzialmente *determinista*; egli non riconosce, nel formarsi di questa "struttura" (da lui definita ad es. "piano di vita inconscio"...), il *ruolo* e il *potere* del bambino

Il copione appare come strutturazione dello *spazio* e del *tempo* personale, individuale e sociale, che la persona apprende durante l'infanzia nelle relazioni con le figure genitoriali e nel rapporto con l'ambiente sociale e che riflette, nel presente, le forme, i colori, le geometrie esistenziali apprese lì e allora. Talvolta è osservabile come *cornice fluida* di sentimenti, emozioni, atteggiamenti, relazioni, che prendono le forme dell'intimità, dell'apprendere libero, del divertimento nel percorrere strade inedite che conducono al benessere!

Talvolta il copione presenta segmenti *irrigiditi* che *stentano* nel restituire "immagini in equilibrio" nella persona; la cornice esistenziale perde i confini e lentamente sbiadiscono i contorni, la naturalezza cede al ricatto, l'intimità ai "giochi", la spontaneità si piega al tornaconto, la persona fatica nel vedere, sentire e pensare in modo congruente e libero. Il copione, rigido, è limite per la persona.

Scorgere un varco, una zona liminale, l'apertura di un sentiero che ancora si confonde tra le *erbe* del proprio paesaggio interiore, è rintracciare una parte del proprio copione che si dà come apertura *cunicolare*, che apre un percorso, che si trasforma in un cammino, che forma un *orizzonte...* di tenerezza, di benessere pensato, deciso, sentito.... La propria cornice esistenziale torna a restituire

di *risposta personale e creativa* agli "impulsi" che vengono dall'esterno. Per Erskine, vicino alla posizione Berniane, il copione è "ancora" qualcosa di patologico in quanto "meccanismo di difesa" e la guarigione consiste nell'uscita dal copione. R. Erskine, *Cura Comportamentale, Intrapsichica e Fisiologica del Copione* in Rivista Italiana di Analisi Transazionale e Metodologie Psicoterapeutiche, a. VIII, n. 14, 1988, pagg. 35-40.

Secondo teorie successive il copione si forma tanto a partire dagli "impulsi" quanto (maggiormente) sulle *risposte individuali a tali stimoli...* Nella formazione del copione, non è solo il bambino a subire un "influsso" dall'ambiente, anch'egli influenza l'ambiente, siamo cioè in presenza di un fenomeno che agisce in termini di reciprocità. Secondo Mary e Robert Goulding il bambino è protagonista del suo copione! Nella loro opera *Il cambiamento di vita nella terapia ridecisionale* scrivono «noi non crediamo nell'imposizione di un copione [...] Noi crediamo che ciascun individuo scriva il proprio copione e possa riscriverlo...». Goulding M., Goulding R., *Changing lives through redecision therapy* (trad. it. *Il cambiamento di vita nella terapia ridecisionale*, Astrolabio, Roma, 1983).

Su questa linea Fanita English afferma che il copione è un *vantaggio!*...rappresenta cioè una opportunità, una chance di vita... F. English, *Il Fattore di Sostituzione: Ricatti e Sentimenti Reali* in Rivista Italiana di Analisi Transazionale e Metodologie Psicoterapeutiche, a. IV, n. 6, 1984, pagg. 91-97.

immagini reali, i *volumi dell'esistenza* tornano regolari, la strada della consapevolezza e del cambiamento è intrapresa ed è gioiosa perché vitale!

La persona, con la partenza, *esce fuori dal proprio* copione, si *allontana*, si *colloca* in un “movimento” che conduce al di fuori del proprio palcoscenico di relazioni.³²⁶ Il viaggio a piedi, come superamento di una soglia sciale, culturale, territoriale, favorisce interventi di allargamento sul copione della persona, coerenti alla struttura stessa dell'esperienza.

Nel capitolo sul pellegrinaggio si è già accennato al concetto di liminalità: «il termine deriva dal latino *limen*, soglia, *ad limina* tradizionalmente significa verso la soglia, ma in un senso più esteso esso può significare “viaggio” al *limen*, *al centro fuori dal centro* [...] Spostamento da un centro mondano ad una periferia (inesplorata). Il termine indica (altresi) lo stato e il processo della transizione media in un rito di passaggio (come iniziazione). *Liminalità* non è soltanto transizione, ma anche potenzialità, non soltanto *cosa diventerà*, ma anche *cosa potrebbe essere*, un campo formulabile in cui tutto ciò che non è manifesto nella quotidianità delle strutture sociali può essere studiato (pensato, sentito) oggettivamente malgrado il carattere spesso bizzarro e metaforico dei suoi contenuti [...]. E' proprio nel contesto della liminalità che noi troviamo la proliferazione di modelli nuovi e sperimentali: utopie, sistemi filosofici, ipotesi scientifiche, programmi politici, forme d'arte [...] nuovi contenuti delle relazioni sociali»³²⁷.

E-J. Leed si spinge oltre, per lui nella liminalità si "trovano qualità positive e attive, specialmente quando quella *soglia* viene prolungata e diviene un tunnel, quando il limine diventa cunicolare". I termini-concetto *liminale* al quale si associa

³²⁶ Sarebbe interessante studiare l'influsso del cammino non solo su chi lo compie, ma anche su “chi resta”, analizzare come l'assenza di un “personaggio chiave” di un certo contesto familiare, lavorativo, culturale, concorra al “riassetto” di quel contesto. Alcune domande che aprono nuove piste di ricerca, non ancora esplorate potrebbero essere queste. in che modo il contesto si “riassetta” emotivamente e socialmente a causa dell'assenza. Come cambia la percezione di sé come membro del gruppo del “fuoriuscito” e come cambia la percezione della persona pensata, saputa e sentita in viaggio?

³²⁷ V. Turner, E. Turner, *op. cit.*, pag. 71.

quello di *cunicolare*³²⁸ (come allungamento della soglia liminale) appartengono al linguaggio antropologico, dei viaggi e dei riti di passaggio. In un ottica educativa, questi *termini-esperienze*, favoriscono una riflessione sulle potenzialità, insite nei processi di cambiamento, di quei quelle azioni di cura che percorrono le strade del viaggiare educativo, del camminare come superamento di confini sociali, come spostamento in una “zona altra” attraverso una “esperienza altra”, come un immergersi in una navigazione nel “mare aperto” del fuori copione.

L’agire educativo favorisce allargamenti del copione³²⁹ come nuovi percorsi, nuove aperture, nuovi panorami esistenziali; in questa prospettiva

³²⁸Per il concetto di “liminale” si veda: *Ibi*, pag. 50-217. Per il concetto di “cunicolare” ... si veda: E. J. Leed, *op. cit.*

³²⁹ Montuschi, in un suo articolo pubblicato sulla rivista italiana di Analisi Transazionale, si pone la domanda: «E’ lecito intervenire sul copione nella esperienza educativa?» nella sua analisi arriva alla conclusione che “lo spazio di intervento sul copione appare possibile [...] La distinzione fra *tecniche* di intervento e *finalità* di intervento sul copione consente di intravedere una diversa estensione di campo e dei limiti di ingresso diversi per quanto riguarda gli interventi di tipo clinico e di tipo educativo. In altre parole, mentre le tecniche quali ad es. la regressione rimangono proprie del campo clinico e non possono essere adottate nei campi educativi senza deformare la natura propria di tali interventi, alcune finalità terapeutiche di cambiamento possono essere adottate nei campi educativi senza deformare la natura propria di tali interventi, alcune finalità terapeutiche di cambiamento possono essere adottate nei campi educativi e raggiunte attraverso tecniche e metodi propriamente educativi. Si tratta di individuare tali finalità e di precisare tali metodi *propriamente educativi* [...] La nozione di copione, nel suo significato dinamico di “prima identificazione della persona”, ci consente di allargare il discorso, in modo chiaro e coerente, al campo più propriamente educativo». La definizione che ne dà M.T. Romanini sembra particolarmente adatta per individuare e progettare interventi educativi. «Il copione è autoidentificazione consapevole; o meglio abbozzo della consapevolezza. Solo in seguito nel divenire preconscious e nell’automatismo dei comportamenti ad esso legati sarà caratterizzato da diminuzione di consapevolezza del momento presente. Più o meno grezzo all’origine è destinato, nell’evoluzione sana dell’individuo, a diventare via via sempre più completa e complessa identità consapevole; proprio come avviene nella formazione del corpo umano dalla cellula embrionale». Romanini M.T., *Riflessioni in tema di copione* in Rivista Italiana di Analisi Transazionale e Metodologie Psicoterapeutiche, a. I, n. 1, 1981, pag. 10.

L’idea di copione come prima identificazione del soggetto consente di uscire da quella prima identificazione statica e riduttiva di copione come elemento puramente patologico da “guarire” con interventi esclusivamente “clinici”; e la successiva specificazione di “copione in espansione” consente di chiamare in causa l’ambiente educativo-sociale con tutti quegli interventi intenzionali e programmati che possono essere ipotizzati al riguardo. In questa prospettiva può dunque avere senso parlare di intervento sul copione anche in campo educativo: [...] si tratta di offrire occasioni di allargamento e di espansione rispetto a quel primo risultato di identificazione già raggiunto da ciascun soggetto. Il vero problema per l’educatore consisterà dunque nell’identificare le potenzialità ancora inesprese nei vari soggetti perché trattenute da freni copionali e di offrire loro opportunità del tutto nuove per consentire a ciascuno nuove opzioni e possibilità: quelle che Berne chiamava “licenze di pesca” da utilizzare in un preciso contesto di libertà personale». F. Montuschi, *Interventi*

l'attraversamento di un "limite" geografico e sociale sostiene e incrementa i processi di superamento dei margini copionali rigidi, offrendo una opportunità educativa, come chance che apre al cambiamento.

Quando il viaggiatore entra definitivamente nei processi di transito, di "flusso" e di attraversamento, la soglia del "noto e familiare" è superata, il "nuovo orizzonte" appare come dimensione innovativa, elastica, allungata nella quale nuovi apprendimenti consentono il superamento "per via" del proprio copione. Il viaggio a piedi è il corrispettivo geografico del *viaggio fuori copione* che favorisce l'uscita da modalità ripetitive di sentire, pesare, agire, attraverso un *percorso* vissuto con il proprio corpo.

Demetrio nota come al camminare è legata una pedagogia pedantesca "bada a dove metti i piedi", "cammina ad occhi aperti", "impara a stare con i piedi per terra" che ha fatto del camminare un richiamo alla banalità come ingiunzione a non essere liberi, espressivi, sognatori..." Il camminare a cui si mira è invece una esperienza di passaggio dall'ingiunzione al permesso vivificante! Il permesso ai sensi, al corpo, alle emozioni, ai pensieri, ai sentimenti, alle relazioni, al contatto fisico, al contatto con la terra... capace di favorire l'espressione di quella parte naturale della persona che l'A.T. chiama Bambino naturale, espressivo, libero, presente in ogni persona come parte vera, autentica, creativa e vivificante, a contatto con le proprie sorgenti vitali.

Il cammino al pari della "drammatizzazione", è lo spazio educativo lungo il quale sperimentare parti inedite della propria personalità, assumendo temporaneamente una identità viaggiante, vestendo i panni del camminatore, del pellegrino, del nomade, sentiti come "panni" del *permesso* attraverso i quali arricchire, completare, integrare la propria "immagine di sé". Il lavoro educativo è centrato sul recupero delle *parti mancanti*: «i sentimenti non permessi, gli

atteggiamenti proibiti, i tipi di opzioni mai sperimentati e ogni altra manifestazione emotiva debole o repressa»³³⁰.

Se il corpo, come sostiene Montuschi, esprimere il proprio copione personale attraverso le particolari posture che esso assume, è ipotizzabile che “nuovi movimenti” corporei, possano esprimere atteggiamenti di “uscita dal proprio copione”, come *movimenti di cura* nel mondo, attraverso il proprio copro. Il cammino favorisce la persona nello *sperimentarsi in una “diversa edizione”*: *nuovi comportamenti – pensieri – sentimenti*, incidono lentamente nella formazione dell’“immagine di sé”.

Nelle esperienze dei cammini realizzati dall’Organizzazione belga Oikoten alcuni partecipanti utilizzavano questo tipo di espressioni per definire il loro cammino “*Ho scoperto che potevo essere qualcosa di diverso da quello che credevo sarei diventato!*”

I risultati della ricerca scientifica condotta dall’Università Belga di Lovanio andavano proprio in questa direzione. Dalle interviste somministrate ai soggetti partecipanti ai cammini, emergeva un “cambiamento nella percezione dell’immagine di sé” come effetto prevalente dei cammini Oikoten.

Camminare è agire “fuori pista” nel proprio paesaggio interiore, prolungando l’originalità di tale iniziativa nel proprio “paesaggio di relazioni” sociali, costruendo apprendimenti centrati, capaci di allargare il proprio copione e

³³⁰ F. Montuschi, *Competenza ...*, op. cit., pag. 72. Si veda inoltre *Interventi sul Copione nella Esperienza Educativa Scolastica*, in *Rivista Italiana di Analisi Transazionale e Metodologie Psicoterapeutiche*, a. VII, n.12-13, 1987, pagg. 52-53, «Gli interventi sul copione configurano così un progetto di sviluppo delle persone incentrato sul bilanciamento degli aspetti di personalità già sviluppati con quelli che sono ancora in fase di sviluppo per ottenere un riequilibrio dinamico e sempre più soddisfacente dal punto di vista della funzionalità e della libertà personale. Più specificamente si può pensare ad un progetto di interventi educativi elaborato in base ad una ricognizione dei comportamenti più vistosamente mancanti nella vita del ragazzo, dei sentimenti non espressi perché mai permessi o mai sperimentati adeguatamente. Tutta la gamma dei riferimenti propri dell’A.T. può essere assunta come griglia interpretativa del comportamento dei soggetti ed offrire utili criteri di riferimento per elaborare un progetto educativo oggettivo e personalizzato. [...] Ciascuno di questi aspetti può costituire un punto di osservazione e di rilevazione dei bisogni educativi del soggetto e, di conseguenza, può diventare un punto di riferimento per la progettazione di un piano di sviluppo del copione iniziale bloccandone, così, la sua condizionante ripetitività e avviando il ragazzo verso quella libertà di scelta che non solo disattiva il copione in ciò che ha di limitante, ma lo rende anche pienamente e positivamente utilizzabile».

di favorire “nuovi movimenti” presso orizzonti personali e relazionali di più ampio respiro. L’A.T. parte dal principio che la persona ha bisogno di *integrarsi* aumentando le opzioni sul piano del sentire³³¹, del pensare, dell’agire. Molti analisti transazionali affermano che “della persona non si butta via niente”, l’intervento terapeutico e di Counselling mira ad aggiungere quegli aspetti *mancanti* attraverso i quali riequilibrare l’intero spettro delle possibilità della persona. Si tratta di uscire da percorsi ripetitivi costruendo una pluralità di opzioni nelle quali muoversi agevolmente attraverso scelte consapevoli e libere. La realtà non si modifica, rimane così com’è (come i nove punti di Watzlawick) è invece possibile cambiare il proprio modo di viverla riappropriandosi del proprio potere personale di risposta a ciò che la persona vive.

L’immagine dello sciatore, che *può* abbandonare la “pista prevalente”, quella già tracciata, per dirigersi nel bosco, e in questo modo sentire nuovi odori, profumi, colori, sfumature della luce; nuovi sentimenti, pensieri, idee, soluzioni; fare nuova esperienza di sé nel mondo, scoprendo angoli appartati e affascinanti della propria personalità, consente di cambiare il proprio stile affettivo, di costruire nuovi percorsi umanizzanti, di progettare nuove esperienze percorrendo quelle “strade reali” del proprio orizzonte, che fino ad allora non erano state scoperte. Anche la pista “già conosciuta”, quella “abituale”, lentamente tornerà ad avere il significato, reale, di opzione tra le opzioni, di strada tra le strade possibili.

Ferrarotti scrive che «Si parte per tornare. Ognuno si reca dentro un suo paesaggio interiore»³³², recarsi dentro di sé, in termini analitico transazionale è descrivibile come possibilità di cambiamento nel funzionamento della propria

331 Il livello del sentire e la conseguente necessità di un’alfabetizzazione dei propri sentimenti, è quello sul quale si insiste maggiormente non solo perché influisce come si è visto sul modo di pensare e di agire, ma anche in quanto è il livello più profondo della persona, che se non sufficientemente conosciuto ed esplorato rischia di essere al di fuori della sfera della consapevolezza, agendo in modo sotterraneo nella relazione. Il percorso di comprensione del proprio modo di sentire, la riappropriazione dei sentimenti non esplorati o negati, la armonizzazione del proprio sentire consente quale passaggio attraverso il quale i sentimenti, sentiti, espressi, direzionati, possono diventare lo strumento eccellente per la relazione di aiuto.

³³² F. Ferrarotti, *op. cit.*, pag. 101.

personalità (Stati dell'Io), da un utilizzo inconsapevole e automatico, cioè copionale dei propri aspetti, ad un utilizzo consapevole e intenzionale.

La persona, attraverso l'esperienza del gruppo di counselling in cammino, sviluppa la consapevolezza dell'esistenza e del funzionamento dei propri aspetti Genitoriali, di Bambino e di Adulto; apprende ad utilizzarli, a prendere decisioni sulla base dei dati di realtà, dei propri bisogni più profondi, e delle istanze di protezione. Questo significa "apprendere a decidere", considerando e "ascoltando" le istanze e i bisogni di tutti gli aspetti della propria personalità.

In conclusione si specifica come gli apprendimenti, vissuti in un gruppo educativo che integra *setting tradizionali* e *setting di cammino*, risultano fluidi, potenti, vividi. L'esperienza del viaggiare a piedi nel mondo, restituisce al processo di cura la centralità del *corpo*. Il cammino come setting creativo, costituisce una occasione per sperimentare il proprio cambiamento in un contesto protetto, di gruppo, ed *esposto*, il mondo.

Attraverso un'esperienza di *aderenza* tra i nuovi apprendimenti, la propria realtà corporea, il mondo attraversato...la persona ha la possibilità di integrare quelle parti mancanti, non ancora sperimentate, non ancora "incontrate" della propria personalità, arricchendo in questo modo la propria immagine di sé, la propria esperienza nel mondo e del mondo, le proprie relazioni.

3.3 “Sperimentazione”: “Il Cammino Spoleto Assisi. Corso di Formazione per Educatori”.

Nell’a.a. 2005-2006 è stato realizzato un Corso di Formazione denominato *Il Cammino Spoleto Assisi. Formazione per educatori*, erogato dalla Dipartimento di Scienze dell’Educazione³³³ Finanziato dalla Regione Lazio nell’ambito del Fondo Sociale Europeo. Questa esperienza è da considerarsi come derivante dal dottorato di ricerca di cui è oggetto il presente lavoro.

L’itinerario scelto (da Spoleto ad Assisi) è stato precedentemente sperimentato dal titolare del presente dottorato di ricerca assieme ad una educatrice. Tale itinerario, denominato *Sentiero degli ulivi*, costituisce l’ultimo tratto del più lungo cammino Roma-Assisi.

Questo itinerario³³⁴ è considerabile sia come itinerario “asestante”, anticamente percorso da quei pellegrini, mercanti, viaggiatori che si recavano ad Assisi. Si come “deviazione” della Via Francigena, sappiamo infatti che questi grandi itinerari sono caratterizzati da una serie infinita di “affluenti” che li collegano ai centri di interesse storico-culturali “adiacenti”.

Il tratto Spoleto-Assisi è segnato dalle indicazioni predisposte dal CAI, si tratta di un itinerario di circa 80 Km a piedi: Spoleto- Poreta-Trevi-Sassovivo-Spello-Assisi.

Tra luglio e settembre 2005 sono stati realizzate due prime esperienze preliminari di cammino:

*Un cammino con un ragazzo con disagio sociale*³³⁵

³³³ Cattedra di Pedagogia Speciale Prof.ssa Bruna Grasselli, Dott. Luca Ansini e Cattedra di Pedagogia Generale Prof.ssa Bianca Spadolini,

³³⁴ Cori E., Cicio F., *The olive grove path*, Nuova Eliografica Editrice, 2002.

³³⁵ Un educatore, con esperienza di cammino e di Counelling Analitico Transazionale ha accompagnato il ragazzo lungo un percorso da Spoleto ad Assisi (segnato da tappe predefinite) con l’obiettivo di verificare alcune intuizioni relative alla valenza educativa del progetto: che il Viaggio a piedi, il camminare con una meta culturalmente significativa da raggiungere, può costituire

Un cammino con un gruppo di cinque educatori.

Sulla base dei primi Cammini realizzati con persone con disabilità e disagio sociale, è nata l'idea costruire un percorso di formazione rivolto a educatori che comprendesse un approfondimento della funzione educativa del Cammino, sia dal punto di vista teorico che pratico, al fine di offrire una formazione specifica in un contesto educativo mobile lungo l'itinerario Spoleto-Assisi. Si infatti le esperienze preliminari avevano messo in luce degli aspetti di grande innovazione circa il cammino come luogo di relazione di aiuto, allora sarebbe stato utile "sistematizzare" l'esperienza costruendo un corso nel quale formare educatori in grado di accompagnare gli utenti lungo il cammino.

3.3.1 Obiettivi del corso

Offrire una esperienza di formazione per educatori dove il cammino potesse costituire lo spazio in primo luogo di cura e di formazione personale, da trasferire poi nell'ambito della relazione di aiuto con persone con disabilità e con disagio sociale. Uno spazio, inoltre, di formazione teorica sul cammino per osservare il viaggio a piedi, secondo specifici punti di vista e ambiti disciplinari

Uno spazio teorico-esperienziale, di formazione alla relazione di aiuto, da un punto di vista teorico, pratico, esperienziale, accompagnato da una esperienza di *gruppo* costruito con gli strumenti del Counselling educativo di Eric Berne.

un'esperienza capace di attivare nella persona una nuova percezione di sé, la scoperta di nuove risorse, un miglioramento delle capacità relazionali, la familiarizzazione con il proprio corpo, un nuovo modo di guardare la propria esistenza e di favorire la ricerca di soluzioni fuori schema ai problemi. Un tempo privilegiato trascorso lontano dai luoghi noti e familiari, dagli ambienti di sempre, può facilitare la persona nel recupero di quelle parti autentiche di sé altrimenti soffocate da un contesto spesso cristallizzato e cristallizzante.

Il ruolo dell'educatore è stato in particolare quello di sostenere un processo che si attua nel fare strada. L'educatore ha sperimentato le proprie competenze relazionali ed empatiche con il ragazzo, aiutandolo nel percorso di comprensione di ciò che stava accadendo dentro di sé e del significato che il Cammino stava assumendo in quel momento particolare della sua vita con l'obiettivo di facilitare il trasferimento dell'esperienza in termini di vita reale.

Sperimentare il camminare come setting educativo e di cura, per vedere come risposta all'esigenza sempre più forte di nuovi luoghi educativi, umanizzanti e integrati.

Obiettivi (a livello personale)

- Sperimentare un rientrare dentro di sé, un sentirsi bene nella propria pelle grazie anche alla familiarizzazione con il proprio corpo e con i propri pensieri
- Sperimentare la capacità di persistenza nel confermare giorno per giorno la libertà della scelta iniziale: arrivare a piedi ad Assisi!
- Facilitare durante il cammino il dialogo/confronto del giovane con persone adulte (l'educatore, gli altri camminatori, gli abitanti dei centri attraversati)
- Far uscire temporaneamente la persona dal proprio ambiente sociale consentendole di vivere un'esperienza di integrazione sociale
- Assumere un ruolo con aspettative sociali completamente differenti capace di sciogliere l'immagine di sé cristallizzata
- Vivere un'esperienza alla quale potersi attaccare...come punto di forza...come momento di cerniera della propria vita, come esperienza di accettazione di sé

Obiettivi (a livello professionale)

- Sperimentare l'efficacia di una relazione di aiuto full immersion e itinerante
- Verificare la funzione educativa e di cura di una relazione di aiuto in un setting educativo-terapeutico esteso
- Sperimentare la funzione di integrazione del Cammino per persone con disabilità e con disagio sociale

Risultati attesi (a livello personale)

- Percezione nella persona di una nuova immagine di sé
- Cambiamento nella percezione della propria disabilità/disagio
- Rafforzamento del senso di autostima
- Valorizzazione delle risorse interne, attitudini individuali, potenzialità nascoste
- Miglioramento delle capacità relazionali
- Accrescimento della fiducia in sé stessi e nelle proprie capacità
- Assunzione di un nuovo sguardo sulla propria vita. Capacità di trovare nuove soluzioni fuori schema alle problematiche della propria esistenza.

Risultati attesi (a livello professionale)

- Acquisizione delle competenze educative in un contesto specifico di relazione

- Acquisizioni di competenze educative utili in quei contesti che richiedono un impegno totale nel recupero di persone in situazioni a rischio: Carcere, Comunità terapeutiche, Educatore di strada.

3.3.2 I destinatari

I destinatari del corso sono stati otto educatori laureati ed in formazione della Facoltà di Scienze della Formazione, Università degli Studi di Roma TRE.

Per “utenti”, si intende invece le persone con disabilità e con disagio sociale che hanno partecipato a singole esperienze di cammino.

3.3.3 La metodologia

Il progetto è articolato in tre fasi:

Nella *fase Teorica* sono state realizzate un ciclo di lezioni frontali, nelle quali alcuni docenti della Facoltà di Scienze della Formazione e dell’Università di Perugia hanno messo a fuoco la funzione educativa e formativa dell’esperienza del Cammino, da un punto di vista Pedagogico, Sociologico, Antropologico, Filosofico, Medico, Psicologico e Psichiatrico.

La *fase Pratica* ha visto impegnati gli educatori nella realizzazione di un Cammino della durata di una settimana lungo l’itinerario individuato, Spoleto –

Assisi. Attraverso la fase pratica si è voluto raggiungere l'obiettivo di verificare gli effetti dell'esperienza del Cammino a livello personale e professionale, in modo da favorirne una traduzione significativa in termini di relazione di aiuto.

Nella *terza fase (Stage)* gli otto educatori, divisi in due gruppi, hanno vissuto direttamente una esperienza di Cammino (con le stesse tappe di quello descritto precedentemente) affiancati da un educatore esperto, come relazione di aiuto con persone con disabilità e con disagio sociale.

Le tre fasi del corso sono accompagnate e "legate" da una esperienza di *gruppo*³³⁶ condotto con gli strumenti dell'Analisi Transazionale finalizzato alla costruzione e rielaborazione delle esperienze di Cammino: costruzione del gruppo, analisi dell'esperienza di Cammino, analisi della relazione educativa, alfabetizzazione di sentimenti ed emozioni, analisi e interpretazione degli stereotipi³³⁷ e dei pregiudizi nel rapporto con persone disabili e con disagio sociale.

³³⁶ Per la costruzione del *gruppo* e l'analisi della *relazione educativa* è stata adottata la teoria e la metodologia del Counselling Analitico Transazionale di E. Berne. Il gruppo di otto educatori hanno partecipato ad incontri mensili condotti da Counsellor Analitico Transazionali ed esperti di relazione di aiuto lungo il cammino.

³³⁷ Si veda, P.Ciccani, *Una comunicazione difficile*, in B.Grasselli (a cura), *L'arte dell'integrazione*, Armando, Roma, 2006, pp. 153-155.

Capitolo Quarto

Valutazione dei “Cammini” come itinerari formativi e di cura: analisi dei dati

4.1 Gli strumenti di analisi

Gli *strumenti di valutazione*³³⁸ utilizzati sono l'intervista e i diari compilati dalle persone durante il cammino. L'intervista, somministrata agli educatori e agli utenti al termine dell'esperienza, è composta da 6 domande:

- 1) Ricordi un momento che hai sentito come significativo per te durante i cammini che hai vissuto?
- 2) Come hai vissuto durante il cammino il rapporto con il mondo?
- 3) Pensi di avere appreso qualcosa a livello personale nel Corso di Formazione sul Cammino?
- 4) Pensi di avere appreso qualcosa a livello professionale nel Corso di Formazione sul Cammino?
- 5) Che funzione ha avuto il *gruppo* nell'esperienza del corso di formazione sul cammino?
- 6) Quali alte esperienze formative-educative-culturali immagini possa “contenere” un'esperienza di cammino?

Dall'analisi delle interviste e dei diari sono stati individuate tre livelli (aree significative), ciascuno dei quali costituito da Focus specifici:

³³⁸ Ho consultato G. Domenici, *Gli strumenti della valutazione*, Tecnodid, Napoli, 1996

Focus educatori (livello personale)

Focus educatori (livello professionale)

Focus persone con disabilità e disagio sociale (livello personale)

In questo modo è stato possibile “leggere” gli effetti dell’esperienza su due livelli: quello personale e quello professionale, per quanto riguarda gli educatori; sul livello personale per gli “utenti”.

Focus educatori (livello personale)

***Rapporto io-cammino-mondo** (come riappropriazione del mondo in senso generale; come entrare in contatto con il mondo in modo “speciale”-come esperienza del sacro)*

***Il Tempo - lo Spazio** (come cambiamento nella percezione del tempo e dello spazio)*

***I sensi** (come stimolazione sensoriale totale: attivazione simultanea 5 sensi...)*

***La lontananza** (come esperienza di “vivere lontano” dal proprio contesto sociale-affettivo-professionale di riferimento. Come sperimentare un contesto “appartato”)*

***Il corpo** (come cambiamento nella percezione del proprio corpo)*

***Il flusso** (esperienza di flusso durante il cammino: effetti)*

***I pensieri** (come cambiamento nei percorsi mentali – individuazioni di soluzioni “furori schema” ai propri problemi)*

***I sentimenti** (competenza affettiva)*

***Immagine di sé - Nuove risorse personali** (cambiamento nella percezione dell’immagine di sé - nuove opzioni)*

Focus educatori (livello professionale)

La relazione di aiuto lungo il cammino (come relazione itinerante - full immersion - nel mondo attraversato)

Competenze acquisite (utilizzabili in contesti diversi dal cammino.)

La funzione del gruppo (gruppo stabile – itinerante)

La funzione dell’A.T. come modello educativo (come “modello di lettura” per la relazione di aiuto; utilizzo degli stati dell’Io)

Ulteriori esperienze (ipotesi di cammino con altri utenti; altre esperienze formative e di cura; lungo altri itinerari)

Focus persone con disabilità e con disagio sociale (livello professionale)

Io-disabilità (nuova immagine di sé- nuovi pensieri – nuovi sentimenti)

Io-disagio sociale (nuova immagine di sé- nuovi pensieri – nuovi sentimenti)

Io-educatore (apprendimenti nella relazione)

Io-altri (nuove opzioni nelle relazioni)

La lettura delle interviste e dei diari consente di ricostruire il percorso di apprendimento sul piano cognitivo, affettivo e relazionale, i cambiamenti avvenuti dopo le esperienze di cammino degli otto educatori e degli utenti con disabilità e con disagio sociale.

Sono stati inoltre messi in evidenza gli effetti che l’esperienza ha avuto per gli educatori sul piano professionale, nella costruzione di una relazione di aiuto nel contesto del cammino.

4.2. Focus educatori (livello personale)

L'esperienza del cammino è un'esperienza "insolita", speciale. Se ne sono resi conto gli studenti che hanno partecipato all'esperienza di formazione per educatori e che ne lasciano tracce nelle interviste svolte a conclusione del percorso e nei diari di viaggio.

Se ne rendono conto le persone abituate a cogliere la varietà del mondo attraverso gli occhi delle macchine. I viaggi che coinvolgono masse sempre più ampie di persone, anche quando raggiungono terre esotiche, sono, il più delle volte, vissuti dietro sofisticati strumenti digitali alla ricerca di immagini da mostrare al ritorno in città. La dimensione virtuale rischia perciò di confondersi e confondere la realtà.

Se ne rendono conto coloro che vivono i ritmi frenetici della città, che percorrono i non-luoghi (aeroporti, stazioni, centri commerciali, supermercati, catene alberghiere, fast food, outlet...), luoghi attraversati da moltitudini di persone i cui sguardi si incrociano, ma non si incontrano; spazi che –come dice Augé – non creano "né identità singola, né relazione, ma solitudine e similitudine".³³⁹

L'esperienza del cammino ha consentito ai partecipanti (educatori ed utenti) di uscire dall'anonimato di questi spazi che omologano, dove si fa esperienza di "individualità solitaria e di mediazione "non umana" (basta un manifesto o uno schermo) fra l'individuo e la potenza collettiva".³⁴⁰

In questo senso il cammino si è dimostrata come una esperienza di recupero, di scoperta, di meraviglia. Si percepisce, in qualche caso per la prima volta, la naturalità delle cose, la semplicità; si vivono con stupore gli spazi aperti. Tutti i sensi sono "attivi", la vista non ha più l'esclusiva. E' un fluire di sensazioni tattili, olfattive, gustative, uditive, una ricchezza di informazioni inedite e affascinanti non mediate dalle parole, non sottomesse al potere delle immagini.

Lungo il cammino si scopre il silenzio, dimensione "in parte" estranea all'uomo di oggi che vive in un sottofondo continuo di suoni, di rumori artificiali.

³³⁹ M. Augé, *op. cit.*, p. 95

³⁴⁰ *Ibi*, p. 108

Si sperimenta l'assenza delle parole, della musica, dei monologhi collettivi per lasciar parlare i pensieri, i sentimenti, per far affiorare e riaffiorare tutto ciò che di autentico, di profondo, c'è dentro ogni persona.

Riappropriarsi, dunque, del silenzio per dialogare con se stessi, per scavare dentro se stessi e conoscersi, ma anche per sperimentare un paesaggio sonoro fatto di suoni, di rumori naturali che svelano mondi misteriosi, a volte paurosi, a volte incantevoli.

Nel cammino ogni istante è vissuto intensamente, un passo dietro l'altro senza fretta, senza "impegni" di studio, di lavoro, senza scadenze che regolano la quotidianità. Il presente "e basta".

"*Devo raggiungere la meta....*" dice il camminatore, coniugando il tempo al presente pur se quel presente ha valore di futuro.

Il tempo è un tempo naturale, un tempo disteso che si riappropria della dimensione della durata, un tempo "leggero" e al contempo denso di significati. Anche le soste non sono scandite dall'orologio, da un programma da rispettare, ma sono una *risposta* alla fame, alla stanchezza, alla sete, alla pioggia battente, così come alla voglia di fermarsi per godere di un paesaggio, per scambiare parole di cortesia con estranei incontrati lungo il sentiero.

Anche lo spazio, lungo il cammino, assume un'altra dimensione. Gli spazi aperti aprono orizzonti, conducono "oltre la siepe", accendono la fantasia, l'immaginazione, creano attese di luoghi inediti.

Il cammino, è stato per i partecipanti, una fertile esperienza formativa. Partiti con il proprio bagaglio di esperienze, con la propria immagine di sé, con la disponibilità a "lasciarsi andare" al nuovo, all'incognito, allo sconosciuto ...

Nei cammini, gli educatori si sono "abbandonanti" a luoghi confortevoli, rassicuranti sul piano sociale e affettivo per sperimentare il distacco, la lontananza, il "luogo appartato". Come nei riti di iniziazione, per diventare autonomi c'è bisogno del distacco fisico, di perdersi in un ambiente nuovo, sconosciuto che evoca paure (il bosco, la foresta), di cercare e ritrovare la strada. L'esperienza della lontananza, della separazione ha consentito loro di prendere coscienza che "si può"

esistere, che si può “essere” anche al di fuori del proprio ambiente. Nella lontananza hanno scoperto che nella “casa”, metafora densa di conforto, di rifugio, di sicurezza, sono presenti in modo vivido gli affetti familiari, i legami amicali, come “beni” immateriali che ciascuno porta con sé ovunque si trovi.

Nelle loro parole si scorge la consapevolezza di tutto questo, come “enorme” conquista sul piano personale. Stare bene anche da soli, forti appunto degli affetti solidi che si sono costruiti nel tempo, è condizione per stare bene anche con gli altri e nella lontananza. Il cammino è percepito come un “elogio della solitudine” in controtendenza con la vita frenetica, “densa” di luoghi affollati.

Il cammino è visto come esperienza reale, complesse, di aderenza a sé stessi, ma priva di quelle “costrizioni” che sottraggono da se stessi.

Il cammino è percepito come esperienza “aperta”, non direttiva, affascinante pur se faticosa. Un laboratorio di *esperienze significative* dove si apprende a dare valore alle cose, ai dettagli. Una “zona speciale” nella quale sperimentarsi esercitando il proprio potere personale nelle decisioni, anche improvvise, prese passo dopo passo.

I “camminatori” percepiscono il cammino come esperienza centra sulla propria persona, che “dilata” le emozioni, che lascia spazio ai sogni, alle fantasie. Una esperienza nella quale non ci si preoccupa soltanto delle mete, dei risultati, ma che accompagna e sostiene i *processi* lenti di crescita e sviluppo.

Una scuola per la mente e per il corpo. In un mondo che esalta il corpo esibito, il corpo immagine, vivere un’esperienza di cammino è risultata come occasione “singolare” per riappropriarsi della propria corporeità. Sentire l’energia, sentire la vita, scoprire la sacralità del corpo che chiede di essere curato, di essere ascoltato.

Dopo il cammino i partecipanti si percepiscono “più ricchi”, vedono le cose in un altro modo, mettono in discussione abitudini, comportamenti, modi di affrontare la quotidianità ripetitivi. Ci si interroga, si esce dagli “schemi consolidati” frutto di convenzioni esterne, di modelli “decisi da altri” e ci si riappropria della naturalezza, dell’autenticità, del dubbio costruttivo.

Dalle parole dei partecipanti si evince come il cammino sia percepito come “esperienza forte”, faticosa ed entusiasmante da cui si esce *diversi*, meno rigidi, e più sicuri di sé. La dimensione affettiva, sembra esser tra quelle maggiormente arricchita e sollecitata dall’esperienza. Tornati a casa i “camminatori” portano con loro gli apprendimenti maturati come “ricchezza” di scoperte, integrabili nei propri contesti “radicati”.

4.2.1 Rapporto io-cammino-mondo

“Attraverso l’esperienza del cammino ho scoperto il significato dell’entrare in contatto con il mondo: guardare il cielo per regolarmi con l’orario, ricordo di aver sentito il vento, la pioggia...”³⁴¹

“Nell’ultimo cammino ho dovuto fare una tappa in pullman per accompagnare Giorgia, lei si era fatta male... mentre ero sul pullman ho sentito un distacco dal mondo.. come se sei mossa da qualcosa che, non sei tu che decidi. Mentre cammini sei più radicato.. è il tuo piede che misura il territorio... Tu puoi decidere dove andare... ho scoperto quanto mi fa bene lasciare andare la fantasia oltre che i miei piedi... Sul treno hai il filtro del vetro tra te e il mondo, sul cammino c’è un contatto diretto col mondo, viaggiando con il treno ci si perde tante cose, ricordo che in mezz’ora abbiamo ripercorso al contrario il percorso di cinque giorni a piedi!.... Tutte le cose che ho visto, quell’atmosfera, quel tramonto.... che io ho vissuto... se avessi fatto anche all’andata quel tragitto col treno quelle cose non ci sarebbero state...”³⁴²

“Sono attratta dalla natura... sul cammino mi sentivo più viva, più persona anche ora preferirei fare questa intervista stando seduta in terra....che per me significa stare in contatto.

Sul cammino gli odori, il prato, il cielo... senti qualcosa che ti rapisce, è emozionante, mi sentivo più viva! Crescono emozioni che sono tue, ti senti uomo e questo cambia anche il modo di pensare... Il cammino è uno spazio neutro, naturale che mi fa pensare a me... non c’è niente che ci collega a qualcosa....non abbiamo passato, futuro, niente che ci porta fuori, lì e basta! Viviamo immediatamente il presente e posso pensare, riflettere...”³⁴³

“Anche se avevo fatto già esperienze di cammino a piedi (campeggi con escursioni giornalieri) , questo cammino è stato diverso, mi ha proprio segnato. Ho prestato più attenzione alle cose, in ogni momento ero legata al presente, cercavo di fare tesoro di quello che vivevamo momento per momento, al qui e ora. Nei cammini precedenti ero più

³⁴¹ Appendice Intervista L. n 1 pag. i.

³⁴² Appendice Intervista L. n. 1 pag. ii.

³⁴³ Appendice Intervista Fe. n. 3 pag. viii.

*sbilanciata alla meta ed ero più legata a ciò che avevo lasciato a casa. Ora la cosa che più mi manca del cammino è il camminare a contatto con la natura.*³⁴⁴

*“Lo spazio e l’ambiente diverso, il silenzio, la natura... c’è un ritorno a quello che sei tu, alle origini, al contatto con la natura, questo è un elemento che ti suscita forti emozioni, anche il rotolarsi per terra.... C’è più contatto nella campagna, l’odore della terra bagnata, l’odore dei paesi, l’odore di quando dormi per terra della polvere, il tuo odore... odori primordiali*³⁴⁵

4.2.2 Il Tempo - lo Spazio

*“Per me l’esperienza dello spazio è cambiata... il fatto di andare a piedi e di avere una meta mi ha dato più dimestichezza con lo spazio mentre prima trovavo difficoltà a spostarmi anche a piedi... il mio senso dell’orientamento è migliorato ... Lo spazio... ho preso coscienza di cose su cui abitualmente non mi soffermo... mentre tornavamo in treno vedevo che le cose sfuggivano via... in treno vedi il paesaggio e già non c’è più... camminando riesci ad immergerti nei dettagli del mondo... vedi la casetta... vedi l’omino che la abita... è un contatto diretto con il mondo...”*³⁴⁶

“Sul cammino io ho abbandonato il cellulare ... perché per me è un legame che scandisce il tempo e lasciarlo è stato lasciare il tempo frenetico, le scadenze, il dover fare quella cosa in poco tempo... togliendo il cellulare sono stata bene, il tempo si è dilatato... è diventato un tempo talmente denso, pieno, fitto di cose belle e anche cose brutte... è stato un tempo diverso, regolato dal sole, dagli eventi atmosferici, non tanto dalla lancetta delle ore... il cammino non è una situazione idilliaca, non è lo yoga che ti estranei... vivi le cose inerenti alla realtà, a te stessa, agli altri... però ti prendi un tempo per viverle, per dare attenzione, per viverle....

*Immagino il tempo di tutti i giorni come una linea con tante tacchette...il tempo sul cammino è come un cerchio rosso... tutto concentrato, pieno... è un tempo che racchiude... è un cerchio in cui c’è un movimento che si ripercuote sulla vita di tutti i giorni...”*³⁴⁷

“Lo “spazio” e il “significato” sul cammino si incontrano perché lo spazio è legato a me stessa e il significato è legato ad una esperienza personale nello spazio. In un certo senso il cammino è “più adesso” che è finito... questo perché sto rielaborando gli stimoli, le sensazioni che ho vissuto sul cammino... questo incide oggi nel contatto con le persone che frequento, in famiglia, all’Università e anche sulla mia formazione futura.... Quando mi fermavo, prima del cammino mi sentivo destabilizzata... perché sono una persona che vorrebbe avere tutto il controllo della situazione in mano... nel cammino ho imparato ho

³⁴⁴ Appendice Intervista A. n. 6 pag. xv.

³⁴⁵ Appendice Intervista G. n. 5 pag. xiv.

³⁴⁶ Appendice Intervista L. n. 1 pag. ii.

³⁴⁷ Appendice Intervista L. n. 1 pag. ii.

*imparato che ci sono delle tappe presenti e future, e che posso fermarmi ed è importante che sia così.*³⁴⁸

*“Sul cammino c’è uno spazio personale, relazionale, fisico...
Il camminare è un’emozione in sé, un ritmo, quasi una danza... che scandisce il tempo e lo spazio, che diventa il tuo tempo e il tuo spazio... Lo vivi in modo così intenso che a un certo punto ti abbandoni, entri in una dimensione tutta tua, ti senti parte del calpestio, diventi il calpestio... Impari a capire il rumore del cammino degli altri... quel suono del camminare a chi appartiene... attraverso l’udito capisci chi sta camminando dietro di te... Il cammino è stato fatto su tanti tipi di suolo... asfalto... terra... corde”*³⁴⁹

*“Il fatto che ci sia una meta giornaliera ti dà il senso del tempo, lo spazio è tuo, lo scopri piano piano, te lo dai te, hai sicuramente tempi e spazi diversi... Hai la meta che raggiungi con i tuoi tempi, spazi e tempi che ti prendi te, stai in gruppo ma nel tuo microcosmo hai i tuoi spazi e i tuoi tempi... sai che te lo puoi permettere. C’era un percorso con un obiettivo, la meta, c’era una strada un percorso, non andavi a caso. Era importante avere una meta, quando è cambiata la meta, in un giorno di cammino in cui pioveva, è stata l’unica volta che c’è stato il problema di cambiare meta, io l’ho sentito....”*³⁵⁰

*“Il tempo sul cammino era adeguato, segui il ritmo della natura, quindi è per forza adeguato.... Con il sole cammini, con il buio ti riposi, la notte dormi... anche se non avevamo l’orologio, tu sapevi sempre quando era il momento per tutto, per riposarti, per fermarti, per fare lo spuntino. Era un tempo condiviso da tutti ma non ce lo siamo mai detto, durante il cammino non abbiamo mai detto “allora ci freiamo a mangiare il panino”, accadeva e basta! E’ un tempo naturale nel senso di come viene naturale all’uomo, come l’uomo, in modo naturale, conosce i suoi bisogni. In città non mangi perché hai fame ma perché è ora di cena. Sul cammino c’è un tempo ciclico, come una freccia tonda... il tempo in città invece è come quando fai zapping con il telecomando, casuale...”*³⁵¹

*“Il cammino ti fa percepire una dimensione nuova nella quale assapori ogni istante della tua vita e tutto ti sembra eterno, senza secondi, minuti e ore.. semplicemente senza tempo. Sembra buffo. Perché nella realtà tutto ciò è impensabile, eppure il cammino ha questa magia.”*³⁵²

4.2.3 I sensi

“I sensi sul cammino... il tatto innanzi tutto, quando cammini il piede sente la differenza dei vari territori su cui cammini: il bagnato, la salita, la discesa... è proprio misurare la terra con i piedi... poi l’olfatto, l’odore dell’erba, le cose che annusi... la vista: ... hai più

³⁴⁸ Appendice Intervista Fe. n. 3 pag. xi.

³⁴⁹ Appendice Intervista M.A. n. 2 pag. vi.

³⁵⁰ Appendice Intervista G. n. 5 pag. xiv.

³⁵¹ Appendice Intervista A. n. 6 pag. xv.

³⁵² Appendice Intervista S. n. 7 pag. xviii.

tempo per contemplare le cose che ti circondano... gli occhi si riempiono della bellezza della natura...il gusto: ricordo il gusto della minestra con le erbetta ... è un assaggiare le cose che tu hai raccolto lungo il cammino e te le gusti mangiandole... il sapore del vino rosso... che ti dà sollievo... un bicchiere di vino bevuto sul cammino è diverso... stai per tutto il giorno nel bosco... isolato, sudi, fai fatica, ti sporchi...sei stanco anche fisicamente... e quel vino che arriva la sera... è proprio un dono...ti rigenera.”³⁵³

..Ho riscoperto il gusto, il fatto di raccogliere le erbe per strada e poi cucinarle mi piace proprio! Raccogliere i frutti della natura e il gusto di mangiare le cose che hai raccolto lungo la strada, la gratuità del cammino l'associa anche a questa esperienza. E' l'idea che tu in questo modo puoi anche sostenere il tuo copro, è un prendersi cura del proprio corpo...³⁵⁴

4.2.4 La lontananza

“Io ero già abituata a partire, a viaggiare spesso... il distacco l'ho superato abbastanza presto... nel cammino ho avuto più forza per affrontare da sola determinate cose... Rispetto agli altri viaggi sono stata con altre persone ma soprattutto sono stata tanto anche da sola con me stessa....e se non ci riesci non riesci a stare bene con gli altri...³⁵⁵

“Allontanarmi dal mio ambiente è stata una occasione di crescita. Prima del cammino ero terrorizzata dal separarmi dal mio ambiente e durante il camino ne ho sofferto...adesso mi sento sicura anche ovunque, mi sento più pronta, prima era come una sensazione, sentivo di poter esistere solo nel mio ambiente ma ora so che posso esistere anche fuori”³⁵⁶

“Generalmente sono una persona che nel momento in cui è fuori, lontano da casa sente una nostalgia immensa, fortunatamente il cammino mi ha permesso di sentire meno questo distacco, non ho vissuto l'idea di separazione da ciò che era la mia vita a casa, ma bensì un portare dentro tutti i miei affetti e farli vivere con me il cammino”³⁵⁷

“Tornare dal cammino è stato un trauma... in uno dei cammini sono dovuta tornare prima per cantare ad un matrimonio, mia madre all'arrivo a Roma era alla stazione, mi ripeteva “corri corri ...facciamo tardi” tutto uno stress all'improvviso... ascoltavo le parole di mia madre ma rispetto ad altri ritorni la sentivo molto meno... questo mi faceva pensare”³⁵⁸

“...è restato quello che era più importante: il rapporto con me stessa, l'importanza di certe cose rispetto ad altre.... comunque è rimasto... Camminando mi sono allontanata dal mio ambiente quotidiano: gli spazi aperti, la fatica fisica, le persona con cui stai diverse dal solito, il gruppo, la complicità.....

³⁵³ Appendice Intervista L. n. 1 pag. ii.

³⁵⁴ Appendice Intervista A. n. 6 pag. xvi.

³⁵⁵ Appendice Intervista L. n. 1 pag. iii.

³⁵⁶ Appendice Intervista A. n. 6 pag. xv.

³⁵⁷ Appendice Intervista S. n. 7 pag. xviii.

³⁵⁸ Appendice Intervista L. n. 1 pag. iii.

Tutti stanno vivendo la stessa tua situazione e non vivi il pregiudizio del giudizio dell'altro... il camminare ti aiuta, ogni tappa scopri delle emozioni, il paesaggio che cambia ti suscita nuove emozioni su cui puoi lavorare sopra. Quello spazio aperto, a contatto con la natura, ti consente di vivere di più, hai davanti immagini diverse rispetto al solito, a casa "senti meno" perché ti puoi rifugiare con la tv, il telefono, i genitori... tu fai una domanda, sai già la risposta...

*Sul cammino sei in contatto con te stessa, non hai possibilità di fuga.*³⁵⁹

4.2.5 Il corpo

*"Lungo il cammino ho ascoltato il mio corpo: sentivo che era buono in quel momento ascoltare cosa diceva il mio corpo... in quell'occasione ho imparato che è importante chiudere con le richieste esterne in quei momenti in cui è centrale prendersi cura di sé del proprio corpo della propria mente..."*³⁶⁰

"Poi mi sono presa cura del mio corpo ponendo attenzione ai segni che il corpo mi dava. Per esempio quando mi è venuta la vescica sul tallone, non potevo dire "non fa niente!"... in città puoi dire oggi non mi curo, sul cammino no, perché se non ti curi non cammini... Trattare bene il tuo corpo, avere cura nel fare lo zaino in relazione al mio mal di schiena, il mio corpo stava bene se io sapevo godere attraverso i sensi... ad esempio se arrivava un vento leggero, una brezza, chiudevo gli occhi e sentivo il vento addosso e mi faceva stare bene, mi sentivo felice.

*Il corpo è lo strumento che mi permette di sentirmi libera, se fosse solo questione di mente non ci sarebbe bisogno di camminare. Attraverso il corpo conosco quello che mi circonda, e lo interiorizzo, mi sono sentita più completa sul cammino, più una persona con un corpo. Nella vita quotidiana il corpo non riveste mai un ruolo fondamentale. Sul cammino sei tutto, sei la mente e sei il corpo, e l'una non va avanti senza l'altra. Nelle esperienze di ritiro cha faccio, ad esempio, riflette solo la testa....sul cammino la testa riflette insieme al corpo, per questo ti senti completa"*³⁶¹

4.2.6 Il flusso

"Il ritmo asseconda il passo, il battito cardiaco.... è come un prendere forza...all'inizio camminare è più difficile... poi capisci il tuo modo di camminare e il camminare diventa un prendere forza, ti rafforza... entri nel tuo modo di camminare.... invece di confrontarti con quello degli altri....

Quando scelgo di stare da sola, nella solitudine, momenti che ti puoi cercare durante il cammino, è come un entrare nel mio mondo... entro in una dimensione più rilassata, più vera...in quel momento ci sei tu è importante pensare cosa provi tu in quel momento...

Il ritmo del passo è come prendere forza... ti dà forza ti dà energia e diventa un sistema quasi automatico..... anche oggi se sono alla fermata dell'auto e non arrivo... vado a piedi... succede che mi sento bene... più cammino e più prendo forza... il camminare è

³⁵⁹ Appendice Intervista G. n. 5 pag. xiv.

³⁶⁰ Appendice Intervista L. n. 1 pag. i.

³⁶¹ Appendice Intervista A. n. 6 pag. xvi.

*quasi un crescere di energia... sento che mi dà forza e mi permette di gestire meglio le cose che devo fare...*³⁶²

*“Lasciare una tappa, per raggiungere un'altra, senza tornare indietro aiuta a collocare ciò che c'è stato prima nel passato, ora c'è il presente!.... Nelle mie precedenti esperienze di campeggi invece il camminare giornaliero prevedeva il ritornare indietro alla sera, in quel caso il tempo di cammino era ripensare a quello che era successo o quello che sarebbe successo. Ritornare indietro è come un saper già quello che ti aspetta...sai che al ritorno non sarà più una scoperta, proseguire lungo il cammino, senza tornare indietro, cambia la disposizione mentale. Vai avanti, non le ritrovi certe tappe, non ci ritorni, cambiando il posto cambi anche tu! Questo ti consente di uscire da uno schema che si è creato... Se si è creata una certa situazione, anche conflittuale, in un posto, se lasci quel posto in un certo senso anche quella situazione rimane lì, c'è una maggiore predisposizione a cambiare. Allontanandoti lentamente, camminando, elabori ciò che hai vissuto, e ti dai il tempo tu di cambiare. Se l'allontanamento fosse troppo repentino, non avrei tempo io di cambiare, lo stato d'animo è aiutato dai gesti! La staticità del corpo non permette il cambiamento, se guido fino alla prossima tappa io non cambio! Mettere un passo dietro l'altro in modo intenzionale è una cosa, essere trasportata dal treno, è un'altra! Ad esempio cambia l'attenzione alla natura, fermarsi, raccogliere i fiori, guardare il panorama... significa cioè lasciarsi cambiare dal mondo. Ripetere il gesto del camminare, in modo sempre uguale, ti permette di focalizzare l'attenzione su altro. Il fatto che sia sempre uguale dà sicurezza, il camminare diventa automatico, pensi ad altro, fuori di te o dentro di te, una esperienza di libertà in cui sento gioia, mi sento legata al momento, a me stessa...”*³⁶³

*“Durante il cammino ti trovi per la prima volta davanti a te stesso, al tuo corpo, alla fatica, alle lacrime, alla gioia, a tutte le emozioni che avvolgono la mente e il fisico... è una realtà diversa parallela come se fosse un sogno... ogni volta che il sole scende tra le colline immagino di raggiungere una meta”*³⁶⁴.

*“Il passo, in questa tappa rappresentava il fluttuare del mio pensiero...in gruppo pensavo a ciò che lasciavo...fuggivo poi quando sentivo che il meditare sulla mia condizione preesistente al cammino mi paralizzava, o meglio, suscitava emozioni negative (ad esempio, a volte provavo rabbia)...accelerare il passo era per me un voler uscire a tutti i costi dall'emozione ...solo dopo essere uscita da uno stato che per me era negativo potevo ricongiungermi con il resto del gruppo”*³⁶⁵

4.2.7 I pensieri

“Quando piove, c'è il vento... questi sono ostacoli che incontri e che sono dei segni del cammino... e tu devi stabilire come affrontarli, capire quanta attenzione dare a questi

³⁶² Appendice Intervista L. n. 1 pag. vi.

³⁶³ Appendice Intervista A. n. 6 pag. xvi

³⁶⁴ Appendice Intervista S. n. 7 pag. xviii.

³⁶⁵ Appendice Diario F. n. 3 pag. xvii.

segni, capire come essere incisiva nell'affrontare la tua decisione senza farsi prendere dalle ansie. In questi momenti ho imparato innanzi tutto a raccogliere le informazioni... dove mi trovo? ... dove sto andando? Cosa è meglio fare? Cosa è meglio per me in questo momento? E in tal modo stabilire quello che è più giusto e appropriato per me il quel momento. In quei momenti critici non puoi rimanere nell'incertezza.... Sono arrivata a prendere una decisione essendo convinta di quello che stavo facendo, auto sostenendomi e assieme alle altre persone sostenendoci a vicenda”³⁶⁶.

4.2.8 I sentimenti

“...sul Subasio ritrovo il ricordo più forte del mio primo cammino ricordo la felicità di quel momento... E’ stato l’unico momento in cui nella mia vita ho provato questo sentimento allo stato puro. Siamo arrivati lì dopo aver vissuto tante e mozioni “alfabetizzate” durante il cammino.... lì sopra si era tutto sciolto, liberato, c’è stata come una liberazione che ha permesso a questo sentimento di esprimersi. Come prendere consapevolezza di come stavo. Ero felice, contenta ... come un grido a bocca aperta a tirare fuori tutto. Ero partita con l’idea di fare un lavoro su me stessa, ho cercato di capire da dove venivano le emozioni che provavo, perché provavo quell’emozione, quel sentimento... sul Subasio non mi sono più domandato il perché”³⁶⁷.

“L’apprendimento più importante riguarda le emozioni... per me è stato come una rinascita...Prima non pensavo a quello che avevo dentro, dopo il cammino posso dire di avere molti impegni, cose da fare ma mi viene il desiderio di fermarmi per ascoltarmi.... Proprio alla luce di questa rinascita di emozioni, scoperte lungo il cammino, oggi penso di più a quello che sento.Ho riscoperto la gioia, il sorriso, la felicità... sul Monte Subasio all’arrivo del cammino di formazione ho pianto! Era un pianto di gioia... come un’emozione che ho lentamente costruito nei giorni di cammino e lì è esplosa.... E un’emozione che ho costruito piano piano lungo il cammino, in una situazione che mi ha permesso di vivere quell’emozione di felicità-gioia: il contesto di semplicità, la possibilità di vivere cose nuove, nuovi rapporti, i posti naturali che attraversavamo, gli spazi aperti... mi hanno aiutato a far nascere in me questa emozione....

Oggi so che questa gioia esiste, che la posso raggiungere costruendo qualcosa, sto lavorando per arrivarci... prima del cammino non la vedevo proprio, ora so che ci sono delle strade che posso seguire per essere felice, è cambiato il mio atteggiamento verso la vita... mi pongo le domande... “dove vado? Che cosa sto facendo?”... Dopo aver provato queste emozioni sul cammino, le cose che faccio nella mia quotidianità non le sento inutili in quanto, al pari del cammino, possono portarmi gioia, felicità...nuove emozioni”³⁶⁸.

“Sul cammino escono le cose che senti. Nella mia vita cerco di crearmi degli spazi per ascoltarmi, per vivere quelle emozioni... non siamo macchine! Mi capita di ritagliarmi del tempo e di andare a villa Pamphili per stare sola e stare lì... mi piace, mi serve...per stare tranquilla, per trovare il respiro... nel cammino l’ho capito ed ora mi ritaglio questi momenti.

³⁶⁶ Appendice Intervista L. n. 1 pag. i.

³⁶⁷ Appendice Intervista G. n. 5 pag. xiii.

³⁶⁸ Appendice Intervista Fe. n. 3 pag. viii.

*Prima del cammino pensavo che dovevo sempre fare... fermarmi non serviva a niente... adesso mi sono ancora che le emozioni dentro ci stanno e posso ascoltarle piano piano...*³⁶⁹

*“Il cammino è un esercizio dei sensi... il livello uditivo, visivo, persino il gusto... ti fa scoprire un mondo pieno...Io ho scoperto che le emozioni possono essere colorate! sono uscita da un colore monotematico ed ho scoperto l'arcobaleno... Mi ricordo la salita al buio verso Spello, con le torce, di notte... mi sembrava infinita....”*³⁷⁰

4.2.9 Immagine di sé - Nuove risorse personali

*“Il cammino è anche fare silenzio... un modo diverso di sperimentarmi nel mondo... ad esempio senza il bisogno di sentire musica... A volte ho cantato lungo il cammino ma mi sono sperimentata anche senza cantare, per me cantare è fondamentale... senza cantare ero più nuda... Non utilizzare una cosa che mi dà forza e concentrarmi sui suoni naturali all'inizio mi ha spiazzato e mi ha dato un altro modo di rapportarmi alle cose e sono riuscita a fare silenzio, per entrare dentro di me...”*³⁷¹

“Attraverso il cammino ho scoperto che posso prendermi cura di me come persona, ho imparato a dare il valore giusto alle cose, a non prendere “tutto” dall'esperienza perché se avessi preso “tutto” sarebbe stato come un calderone per me... Io da piccola ho già fatto altri cammini, in quelle occasioni ricordo che cercavo di prendere “tutto” e questo prendere tutto è come se mi scivolasse addosso... adesso invece l'esperienza l'ho vissuta! Mi sono posta il problema di fare una selezione delle cose che mi servivano... Ad esempio per me prima il cammino era solo arrivare da una parte all'altra, adesso invece ho saputo cogliere quegli elementi, lungo la strada, che erano utili a me anche in relazione all'avere accompagnato io altre persone in questa esperienza.

*Ho scoperto che il valore del cammino non sta soltanto nella meta ma nel come mi sento io durante il cammino, come sto io anche durante l'esperienza del rapporto con altre persone. Ho scoperto che se ascolto i miei bisogni, quello che il corpo mi dice, i cambiamenti che vivo durante il cammino a livello fisico... posso prendermi cura di me e in questo modo sono anche in grado di dare cura all'altro, altrimenti è una cura a metà! Ho scoperto che potevo dirmi anche che non andava tutto bene; ho scoperto che potevo dare un valore diverso a quello che provo; ho scoperto la necessità anzi, più che necessità, il bisogno di darmi degli spazi, delle pause per chiedermi innanzitutto ‘come sto?’; perché io prima non mi chiedevo mai come stavo, andavo e basta. Ho imparato ad accettare e a stare nel sentimento, sia positivo che negativo; e a chiedere all'altra persona di rispettare quel sentimento, perché in quel momento è tuo, solo tuo”*³⁷².

“La cosa più importante che mi sono presa in questo corso di formazione per me è Giulia! Ora sento di avere più consapevolezza di me stessa. Mi sento più libera nell'ascolto dell'altro perché ho più consapevolezza di me stessa. Dopo il cammino avevo acquisito

³⁶⁹ Appendice Intervista Fe. n. 3 pag. ix.

³⁷⁰ Appendice Intervista M.A. n. 2 pag. vi.

³⁷¹ Appendice Intervista L. n. 1 pag. iii.

³⁷² Appendice Intervista F. n. 4 pag. x.

una forza, mi sentivo più forte, con meno paura nel prendere le decisioni.... Perdi la paura e acquisti forza nelle decisioni, più fiducia in quello che stavo cercando, la consapevolezza di me e di quello che voglio sono elementi che restano nella mia vita dopo il cammino.”³⁷³

“Sul cammino ho imparato ad essere me stessa, io sono arrivata al cammino con un sacco di certezze, giudizi, preconcetti e durante il cammino mi sono resa conto che le cose non erano così come le pensavo io.... erano diverse se viste da un'altra prospettiva e io sono riuscita a vedere me stessa attraverso gli occhi di qualcun'altro... Non si è formata una nuova idea predeterminata, Adesso se affronto una esperienza nuova, non vado più avanti con la mia idea in modo rigido, sono molto più elastica...

Questo l'ho raggiunto nell'esperienza del cammino e anche dei laboratori. Io avevo difficoltà nel rapporto con gli altri: c'era una lotta dentro di me che mi diceva che io sapevo tutto e gli altri non sapevano niente, oppure che quello che dicevo e pensavo io non contava nulla e quello che dicevano gli altri era importante. Questo nel laboratorio l'ho capito e sperimentato!

Il cambiamento è venuto dopo la consapevolezza. Era un problema che nasceva nel gruppo e l'ho superato anche confrontandomi con Patrizia e Luca. C'è stato un cambiamento affettivo nell'esprimere i sentimenti, poi cognitivo: “se penso che quello che ho da dire io non è importante non lo esprimo, non condivido con gli altri...” e poi relazionale nell'aprirsi al rapporto con gli altri. Il cambiamento necessariamente deve esser lento, e forse se non avessi camminato non sarebbe neppure avvenuto. Ora nella mia vita, nel rapporto con le persone, riesco a pormi in maniera diversa e questo lo ritrovo anche nei rapporti sul lavoro. Darmi il permesso di esser me stessa mi permette di lavorare in un certo modo e di sentirmi sicura di quello che faccio... se mi do il permesso di essere me stessa!”³⁷⁴

“Ho imparato, una volta presa una decisione, ad evitare la domanda per me usuale... “come sarebbe stato se avessi preso l'altra strada?... l'altra decisione?”...ho deciso e basta, percorro questa strada, passo dopo passo, momento dopo momento, fidandomi della mia decisione.”³⁷⁵

“Nel cammino devi prendere delle decisioni nel qui ed ora... ogni passo, ogni momento hai delle opzioni, delle decisioni e sei concentrato su di te sulle scelte da intraprendere.... Nello scegliere la strada da percorrere, ai bivi... ho imparato a fermarmi a livello fisico e fermarmi “su di me”. Anche camminando, ascoltandomi, sentendo cosa dice il mio corpo... in relazione a cosa dice la strada... (piove ...vento)

Nella vita di tutti i giorni è così, non me ne ero accorta... Prima di fare il cammino non ero così attenta alle piccole cose ad esempio al modo di preparare la borsa... La cura nel pensare cosa portare, cosa non portare, la capacità di fare sintesi... il cammino mi ha messo di fronte a tutte queste cose che ho dovuto gestire e ho capito che sono importanti...

³⁷³ Appendice Intervista G. n. 5 pag. xiv.

³⁷⁴ Appendice Intervista A. n. 6 pag. xvii.

³⁷⁵ Appendice Intervista L. n. 1 pag. ii.

*A livello personale ho acquisito l'abitudine a lavorare con gli altri, ad accettare gli aspetti degli altri che possono infastidirmi, a capire i miei limiti nel rapporto con gli altri... Ho imparato anche a capire quando è buono per me essere aperta agli altri e fino a che punto... quando è buono per me occuparmi di me... quando collaborare con gli altri e quando portare una mia idea personale*³⁷⁶.

“Per me c'è stato un filo diretto tra l'esperienza che si vive sul cammino, mano a mano... e quello che sto vivendo ora nella mia vita. Il cammino l'ho vissuto come un percorso fatto di incertezze, ostacoli che si avvicina a come sono io... Per esempio il fatto stesso che io non ho chiarissimo il punto dove sono arrivata e quello che devo fare.. il cammino mi ha aiutato a vivere questo momento come uno spazio mio, cioè uno spazio di decisione che posso prendermi.

*Ci sono degli elementi del cammino come le soste, il fatto stesso di camminare, il camminare assieme... che si sono ripercossi nella mia personalità, proprio nella mia persona. Ho imparato molto di più a fermarmi e a non avere paura quando mi trovo a prendere una decisione. Il dover decidere prima mi spaventava molto, ora quando devo prendere una decisione so fermarmi, prendermi il mio tempo, che può essere cinque minuti o anni nella vita... questo prendermi tempo ha un suo perché.*³⁷⁷

4.3 Focus educatori a (livello professionale)

La presa di coscienza di sé e delle proprie possibilità, la consapevolezza delle potenzialità e dei limiti, la scoperta di altre risorse che non si pensava di avere, sono tutte conquiste che passano anche attraverso l'incontro e la relazione con i compagni di viaggio. Si sperimenta la relazione non in un setting protetto e limitato nel tempo come può essere l'attività laboratoriale all'università, ma in un continuum di giorni senza soluzione di continuità. Non è una esperienza facile come potrebbe apparire. Stare insieme per oltre una settimana con persone che non si sono scelte, vivere con loro giorno e notte, trovarsi a convivere con persone di cui non si conoscono abitudini, condotte, doversi necessariamente relazionare con loro, comporta uno sforzo notevole di tolleranza, di comprensione, di gestione di eventuali possibili conflitti. Si tratta di un singolare percorso formativo in cui formandi e formatori vivono la stessa esperienza, la stessa fatica, gli stessi disagi. Non è una posizione facile per il formatore che deve comunque cercare di non perdere la funzione di guida, di garante del progetto.

³⁷⁶ Appendice Intervista L. n. 1 pag. iii.

³⁷⁷ Appendice Intervista F. n. 4 pag. xi.

Dalle parole dei partecipanti si coglie questa complessità; si rilevano le difficoltà, ma anche le strategie adottate, le soluzioni ai problemi, i guadagni formativi di ciascuno.

Si ricava, altresì, una sorta di vademecum per riconoscere una relazione di aiuto autentica ed efficace. La relazione di aiuto appare come un equilibrato messaggio di presenza e di assenza, di avanzamento verso l'altro e di arretramento dall'altro, di ascolto autentico e di parola giusta, di accettazione incondizionata e di necessario distanziamento.

Imparare a stabilire una relazione di aiuto significa imparare a mettere dei confini senza irrigidimenti, e tuttavia senza farsi risucchiare dalle criticità e dai problemi degli altri. L'efficacia della relazione di aiuto si misura con la solidità, la sanità, l'autenticità delle persone che danno aiuto.

In questa prospettiva si inquadra la proposta del cammino come esperienza appunto di formazione di persone che rispondano a quei requisiti.

Imparare la relazione di aiuto in full immersion, in una esperienza totalizzante in cui si è in relazione continua, può risultare una modalità nuova, diversa da quella che si impara negli ambienti formali di formazione, dove la relazione è mediata dagli spazi organizzati, dalle condotte convenzionali, dai riferimenti culturali, dalla asimmetria codificata della relazione tra docente e studente. Tutto ciò nel cammino sfuma, si scompone e si ricompone in altri modi a vantaggio di una semplicità e di una naturalità ritrovate.

In questa speciale formazione alla relazione di aiuto ci sono regole non codificate, consapevolezza che si irrobustisce strada facendo, c'è spazio per l'imprevisto, c'è sospensione del giudizio, c'è capacità di "accompagnare" senza essere assillanti. Si impara "strada facendo", appunto, percorrendo sentieri non sempre lineari e precostituiti, valorizzando gli errori, coltivando la fiducia nelle risorse, nei talenti di ciascuno che aspettano soltanto di essere riconosciuti.

Nella relazione di aiuto tutti devono avere la possibilità di fare la loro parte; nessuno si deve sentire escluso. E' la reciprocità la parola che meglio definisce la

relazione di aiuto; è infatti nella reciprocità dello scambio che si cresce come persone e come professionisti nel campo della formazione.

4.3.1 La relazione di aiuto lungo il cammino

“Sul Cammino è importante anche decidere cosa raccontare di te e cosa no.... A volte ho deciso di raccontare come stavo vivendo io quella certa esperienza sul cammino... perché ho ritenuto consapevolmente che potesse essere uno strumento per l’altro...

L’educatore che accompagna nel cammino deve prendere in mano quel tempo “dilatato”....capire se una certa sosta ci può stare oppure no, garantire l’arrivo possibile, la responsabilità educativa nella gestione dell’orario, richiamare a determinate cose....

Se ti trovi a una certa ora, senza panini sotto la pioggia... vuol dire che c’è qualcosa che non va... il cammino non è questo... l’organizzazione del tempo è importante” ...³⁷⁸

“Il lavoro più grande che ho fatto in questo corso di formazione è stato su me stessa, sia nei cammini che prima di partire... (si riferisce al gruppo stabile). Per vivere una relazione di aiuto è necessario conoscersi dentro, quello che si ha dentro... se non c’è questo non si può creare un canale comunicativo con l’altro. E’ stato importante vivere il primo cammino tra noi educatori per poi vivere il secondo con gli utenti... Avere vissuto per me stessa il primo cammino mi ha dato degli input da trasmettere, da dare... Vorrei proseguire questo percorso, non vedo l’ora di andare avanti con questo progetto. Il cammino per me è stato molto importante e può essere un’ esperienza di aiuto per molte persone con situazioni difficili.”³⁷⁹

“...ripensando magari al secondo cammino, lo Stage del Corso di Formazione in cui ho vissuto l’esperienza del cammino come educatrice di altre persone... ricordo che un giorno Viviana non poteva proseguire il cammino, si era fatta male... io mi sono dovuta fermare assieme a lei, assieme a lei in quel giorno interrompere il cammino e prendere l’autobus! Questo è stato il momento che mi ha formata di più! In quel momento è scattata dentro di me l’esigenza di capire che senso aveva per me Filomena, persona, educatrice quella sosta.... Da una parte ero un po’ restia a fermarmi, ad interrompere quello che alla fine era anche il mio cammino.... ho faticato a vivere questo momento, questo passaggio. Poi ho capito che in realtà ti devi sempre prendere delle soste... e che queste servono per te e per l’altro, servono per prenderti cura, proprio dell’altro!

Ho capito che se non ti fermi non sai nemmeno capace di dare all’altro fino in fondo, perché fermarsi significa che comunque l’altro deve parlare dei suoi bisogni.... Viviana stava male, non poteva proseguire, per me fermarmi, interrompere il cammino è stato ascoltare il suo bisogno. Questo vale in tutte le relazioni umane: il valore della sosta, il valore del silenzio permette poi di instaurare la relazione di aiuto, quindi il prendersi cura dell’altro.”³⁸⁰

³⁷⁸ Appendice Intervista L. n. 1 pag. iv.

³⁷⁹ Appendice Intervista Fe. n. 3 pag. viii.

³⁸⁰ Appendice Intervista F. n. 4 pag. x.

“Penso che il cammino abbia una valenza terapeutica, come prendersi cura.... Il cammino è relazione di aiuto, come dinamismo che si mette in moto nel momento in cui il gruppo parte, inizia la relazione di aiuto come prendersi cura di sé e dell’altro. Sul cammino non puoi fare il salvatore... la situazione te lo impedisce, sul cammino non puoi fingere.... Ci sono due tipi di relazione di aiuto: una verso te stesso, una verso l’utente... non è l’educatore impedito nella struttura istituzionale ma libero di essere educatore.... La dimensione amicale paradossalmente scatta più nei contesti istituzionali, l’educatore è un educatore-persona che costruisce il processo di aiuto in funzione della persona... Sul cammino c’è la terra il pavimento...non ci sono pareti con la percezione di costrizione...non c’è il ruolo istituzionale, il filtrato, la specifica veste di essere tenuto a farlo.... La relazione che si vive è paritaria nel senso che entrambi sono protesi al dialogo...”³⁸¹

“La relazione di aiuto lungo il cammino si crea ad un livello empatico. L’educatore è un punto di riferimento per non perderti. Nel primo cammino io ho avuto un punto di riferimento, nel secondo cammino lo sono stata io per altri, per le persone che accompagnavo.... Aiutare l’altro al di fuori del suo contesto quotidiano ha senso perché lo allontana dalla famiglia...e allontanandosi può riuscire a vedere meglio, a sentirti in modo diverso...

*Sul cammino la dimensione della fatica, del camminare a livello fisico ed emotivo ti consente, come educatore, di sentirti più libero di “lasciarti andare” perché stai in un contesto diverso: la fatica, lo zaino, il camminare in uno spazio aperto, la strada... ti mette a contatto con cose nuove, con emozioni nuove, e sei a contatto con persone su cui puoi contare”.*³⁸²

“Ho appreso che cos’è una relazione di aiuto sia a livello cognitivo che esperienziale. Le lezioni teoriche e i laboratori sono state come un percorso di chiarificazione, ad esempio la lezione del Prof. Milella, della Prof.ssa Grasselli, del Prof. Montuschi...

Mi ha tanto colpito l’immagine del timoniere: l’educatore è come un timoniere che si assesta in base al mare (nella metafora il mare rappresenta la persona che aiuti). Sul mare non è come sui binari del treno, la strada non è così delineata e rigida (e questo ritorna anche a quello che dicevo di me stessa non volevo più essere rigida) l’assestamento nella relazione di aiuto è continuo.

Poi la dimensione della scrittura nella relazione di aiuto, la sua importanza in campo educativo. Sul cammino gli utenti hanno utilizzato il loro diario facendo chiarezza dentro se stessi, per loro mettere le esperienze e le emozioni per iscritto ha significato fare chiarezza e vedere le “cose” con maggiore distacco. Le cose si lasciano un po’ lì , nel diario, e quando si riprendono riesci a guardarle diversamente...

Ricordo anche la lezione con il prof. Montuschi, quando ha parlato della “pretesa” nella relazione, anche questo mi ha aiutato a riflettere sulla mia rigidità. Noi spesso pretendiamo che gli altri siano come li vogliamo noi... questo non è possibile, in particolare nella relazione di aiuto, in cui si incontra l’altro così com’è, e prima di

³⁸¹ Appendice Intervista M.A. n. 2 pag. vii.

³⁸² Appendice Intervista G. n. 5 pag. xiv.

*aiutarlo lo si deve accettare per quello che è. Sul cammino ho sperimentato la mia difficoltà nell'accettare gli altri così com'erano...*³⁸³

*“Il cammino come relazione di aiuto è uscire dagli schemi quotidiani.... Sul cammino puoi conoscere il ragazzo che aiuti in un ambiente diverso, e forse puoi conoscere una parte del ragazzo che nell'ambiente di tutti i giorni potrebbe non uscire fuori. Stare 24 ore su 24 insieme facilita la conoscenza, in parte la complica anche in quanto non c'è stacco, non c'è riposo... però posso dire che la facilita perché conosci una persona integralmente, in tutto l'arco della sua giornata. Questo stacco non c'è nemmeno per l'altra persona che aiuti, quindi è facile che la sua parte più autentica emerga! L'empatia sul cammino è fondamentale, essere capace di sentire quello che prova l'altro, è facilitato dallo sperimentare lo stesso cammino. In una casa famiglia non è così, il ragazzo è ospite della casa, l'educatore no, l'educatore fa i turni, il ragazzo ci vive in quell'ambiente, quindi il vissuto di relazione di aiuto in quei contesti è diverso dal cammino. In casa famiglia l'educatore va lì per lavorare quattro ore e ci porta tutte le sue esperienze... non riesce a liberarsi di quello che hai dentro, la sua situazione familiare ad esempio. Invece sul cammino è diverso, sei nel qui e ora. In questo contesto è fondamentale avere consapevolezza di sé, delle dinamiche che si possono innescare, consapevolezza delle proprie capacità.... il cammino è uno spazio in cui impari a stare con gli altri.”*³⁸⁴

*“Penso che per un utente il cammino possa essere una esperienza che ti porta a vivere situazioni, eventi che possono darti strumenti che puoi utilizzare per affrontare la tua vita: ad es. camminare verso una meta: per un ragazzo con disagio sociale, con famiglia disagiata.... Che non ha punti di riferimento solidi, che non ha più la forza di lottare... il cammino in quel caso può essere un prendere coscienza, consapevolezza che tu da solo, come persona, puoi fare un'esperienza che ti porta ad imparare ad arrivare ad un certo obiettivo con le tue forze”*³⁸⁵

*“Forse con B. che aveva delle problematiche diverse, specifiche, per me lei era la persona che aveva maggiore bisogno di aiuto... con lei mi sono sentita utilissima. In una tappa in cui abbiamo camminato in tre, io, G. e B. a un certo punto ci siamo fermate e sdraiate lungo il cammino, lei è riuscita a stare in silenzio, senza chiacchierare... li ho avuto la sensazione che B. abbia cominciato a vivere di più il cammino interiore... io e G. volevamo con quella sosta aiutarla a cogliere il senso di quello spazio... Quando ci siamo alzate lei ha espresso quello che stava sentendo.... In quel momento ho provato il senso della relazione di aiuto. La cosa bella è che io e G. ci siamo guardate e senza dire niente, senza dare grandi spiegazioni, c'è stata subito intesa tra me e G. nel pensare che quel momento di sosta potesse essere stata utile per B.”*³⁸⁶
(Federica)

“Essendo una relazione di aiuto continua quella del cammino... questo consente alla persona accompagnata di aprirsi di più. Vivi insieme le cose che di solito vivi da solo...

³⁸³ Appendice Intervista A. n. 6 pag. xvii.

³⁸⁴ Appendice Intervista A. n. 6 pag. xvii.

³⁸⁵ Appendice Intervista L. n. 1 pag. iv.

³⁸⁶ Appendice Intervista Fe. n. 3 pag. ix.

questo permette di aprirsi, di creare un legame. Il tempo è un fattore importante per questa intimità tra persone sconosciute... richiede più giorni. Sul cammino si vive un'intesa una relazione con l'altro, si condividono le stesse situazioni in un ambiente familiare... C'è una condivisione dei ritmi, anche quelli naturali: il pasto, il sonno, il cammino... si crea un ambiente, una famiglia, una reciprocità nella condivisione. Alla fine tutti quanti stanno facendo quella cosa [il cammino] e questo crea un legame di intimità, che viene dalla condivisione del cammino. Stai vivendo quello che desideri assieme a persone che vivono quello che desiderano vivere e che viene da dentro! Volevano vivere quell'esperienza [gli utenti coinvolti nel cammino] e già questo ti fa pensare che tu puoi essere vicino a quella persona senza dire nessuna parola... sorgono delle domande... "cosa ha spinto questa persona a vivere anche lei questa esperienza di cammino? Che cosa porta dentro di sé, lungo il cammino questa persona?..." la condivisione di questo desiderio, legato al cammino crea vicinanza, condivisione, confidenza...³⁸⁷

"Nella seconda parte, soprattutto dopo le lezioni teoriche che sono state fatte sul camminare e sul ruolo dell'educatore come accompagnatore di persone con problemi psichici, il fatto che ero io a dover accompagnare altre persone mi ha fatto sorgere altre domande. L'essere educatrice sul cammino, accompagnare altre persone all'inizio mi ha creato un po' di ansia... perché non mi sentivo in grado, avevo paura di non saperle ascoltare, mi destabilizzava l'idea di dovere dimostrare di essere forte in un momento in cui io stavo imparando a mostrare le mie fragilità, le mie debolezze... nel momento in cui impari a dire "Ho bisogno di una cosa... guarda, io adesso sono vulnerabile, lo so però mi fido" ...al momento dello stage [del cammino come relazione di aiuto] pensavo che dovevo ricominciare tutto da capo, perché in quel contesto ero io a dover dare delle certezze ad altri! Mi dicevo: se una persona mi chiede di essere aiutata, io non gli posso dire "No, guarda non lo so, anche io in questo momento sono nel bisogno..." all'inizio ho vissuto un conflitto fra l'ascoltare me stessa e ascoltare gli altri, tra il tempo che dovevo dedicare a me stessa e il tempo dovevo dedicare agli altri. Durante lo Stage ho superato questo problema, e mi sono detta "Ok, io ho questo bisogno e mi trovo a contatto con il tuo, vediamo cosa possiamo fare, vediamo di trovare un compromesso insieme", e ho capito che questa cosa si può fare! L'importante è che tu hai chiaro che quello è un punto di partenza, tu parti da un punto in cui ti dici "Ok, io sono vulnerabile, però ti ascolto ugualmente". Adesso ho capito perché magari l'educatore può essere anche una persona che ti ascolta e basta, che ti aiuta a tirare fuori i tuoi bisogni e a farne chiarezza per poi intervenire. Allora se tu lo vedi così, la cosa è un po' diversa, perché il sentimento in cui ci siamo invischiati tutti e due, lo possiamo anche gestire in due, e riuscire a tirare fuori una conclusione che sia buona per entrambi. Alla fine mi sono sentita libera di mostrarmi vulnerabile. Ho capito che educare non significa avere delle certezze... l'educazione è un cammino nel senso che la si costruisce insieme, non è un'esperienza predeterminata. Io aiuto te a vedere quello che tu hai dentro, ad essere ciò che tu sei senza crearti dei modelli preconfezionati, dei filtri... in questo senso diventa addirittura un controsenso che tu come educatore devi avere aprioristicamente delle certezze tue. Delle certezze è ovvio ci devono essere, dei bisogni primari li devi avere comunque risolti ma puoi anche parlarne e dire "Sto attraversando anch'io questa fase perciò cerchiamo di costruire assieme qualcosa di valido".³⁸⁸

³⁸⁷ Appendice Intervista Fe. n. 3 pag. ix.

³⁸⁸ Appendice Intervista F. n. 4 pag. xii.

“Per un ragazzo con problemi, allontanarsi dal suo ambiente, dall’ambiente nel quale ha fatto determinate scelte.... e vivere rapporti con persone diverse, può costituire un’altra possibilità di mostrare altri aspetti di sé, di fare altre scelte.... Può scegliere di essere altro... c’è la libertà di scegliere tra tante possibilità... e questo nel cammino si presenta anche nel quotidiano. Puoi scegliere proprio nel quotidiano: cosa mettere nello zaino, dove pranzare, cosa puoi dire,... sul cammino non hai un ruolo, un personaggio tuo... schematico... puoi essere te stesso nel rapporto con una persona che non ti giudica....che può essere di aiuto.”³⁸⁹

4.3.2 Competenze acquisite

“Ho imparato anche a non sostituirmi all’altra persona... ad aspettare che l’altro chieda aiuto per offrirlo, a lasciare la persona sola quando ne ha bisogno responsabilizzandola, aiutandola a capire che può farcela anche da solo: ce la puoi fare! Sei adulto!... Questa cosa puoi farla da solo!”³⁹⁰

“Attraverso il Corso di Formazione ho scoperto che prima non mi sapevo ascoltare! Penso che per poter aiutare qualcuno, in una relazione di aiuto anche al di fuori del cammino, nel momento in cui tu [educatore] hai trovato un equilibrio tuo, ti sei saputo ascoltare, hai capito quali sono i bisogni proprio tuoi personali, poi nel dare aiuto essi vengono in secondo piano, ti sei “liberato”, e quindi puoi aiutare anche l’altro senza cadere negli inganni di cui ha parlato il Prof. Montuschi nella sua lezione sul saper dare aiuto... Il rischio infatti è che tu come educatore magari pensi di aiutare, ma siccome sei talmente preso dai tuoi bisogni, ancora non ti sei ascoltato...ancora devi fare chiarezza dentro di te, neppure riesci a sintonizzarti sui bisogni dell’altro... allora ti aiuto non perché me lo chiedi ma perché io per primo ne ho bisogno e quindi la relazione non funziona”.³⁹¹

“Intanto la capacità di ascolto dell’altro, in questo l’aver prima vissuto un cammino personale mi ha aiutato nell’accompagnare altri.... Poi la consapevolezza di me stessa nell’evitare forme di aiuto come “espiazione” o con finalità egoistiche... Ora mi sento più libera nella relazione, ho perso la modalità del “salvatore” e mi sento più educatore... capace di dare un aiuto alla pari nel senso che tu mantieni la consapevolezza degli strumenti che hai per aiutare l’altro, e il cammino ti dà questi strumenti per una tua consapevolezza e per aiutare l’altro.”³⁹²

4.3.3 La funzione del gruppo

“Nel gruppo come comunità itinerante affronti insieme il cammino, le soste, i canti, tu sul cammino sei vulnerabile... sul cammino esce la fragilità che può essere condivisa nel gruppo, questo fa sì che si crei un legame importante, significativo... magari a una

³⁸⁹ Appendice Intervista G. n. 5 pag. xv.

³⁹⁰ Appendice Intervista L. n. 1 pag. iv.

³⁹¹ Appendice Intervista F. n. 4 pag. xii.

³⁹² Appendice Intervista G. n. 5 pag. xiv.

persona che conosci da una vita non gli hai detto certe cose di te che sei riuscita a condividere con le persone del gruppo del cammino....

*La persona in un luogo fisico stabile non esce mai completamente... sul cammino la persona si mostra di più.... Tu come persona, come educatore sei in contatto 24 ore su 24 con altre persone.... In quel momento impari insieme ad affrontare determinate cose... è un allenamento ad instaurare delle dinamiche di relazione che nei singoli rapporti e nel complesso del gruppo”.*³⁹³

“I rapporti che ho creato con alcune persone lungo il cammino... non sono come quelli che ho nella mia quotidianità. Mi riferisco al fatto di poter parlare di quello che sento, dei miei sentimenti, il poter condividere tutto questo anche camminando assieme agli altri in silenzio.

*Camminando insieme si è potuto creare tutto questo... se fossimo stati sempre in una stanza come gruppo, senza la possibilità di poter vivere insieme un cammino forse non saremmo riusciti a costruire rapporti di questo livello... Il camminare è una cosa rara... camminando senti delle cose che normalmente non senti...nascono delle cose dentro che nel cammino puoi ascoltare e vivere.”*³⁹⁴

“Le risposte al cammino, alla strada, agli stimoli... sono personali, il gruppo però ti può aiutare a rielaborare, il gruppo ti può dare degli stimoli. Se mentre cammini insieme ad altre persone senti che non ce la fai, se hai un bisogno che da sola non riesci a soddisfare, puoi chiedere aiuto alle altre persone! Quindi la funzione del gruppo paradossalmente è stata quella di imparare a chiedere! Io mi vergognavo prima a chiedere, mi vergognavo anche di qualsiasi cosa perché mi è stato insegnato da sempre, fin da piccola, che è meglio che tu dimostri di sapertela cavare da sola, che è meglio non scomodare troppo le altre persone.... Sul cammino ho scoperto che questa cosa non può reggere.

*Il fatto che ci siano altre persone con te ti porta a chiederti: “Dove non arrivo io posso chiedere, me lo devo dare il permesso di poter chiedere ciò di cui ho bisogno!” E’ anche una questione di chiarezza, se hai fatto chiarezza su un determinato bisogno, allora non te lo devi negare! Così è capitato a me... all’inizio del cammino mi vergognavo a chiedere che qualcuno mi aiutasse per certi tratti a portare delle cose che avevo nel mio zaino e che mi pesavano troppo... mi domandavo “Perché non devo poter esprimere questo mio bisogno?”... sono riuscita a farlo!!! Camminare in gruppo mi ha insegnato a chiedere! Nello stesso tempo quando una persona esprimeva un suo bisogno a cui io potevo rispondere mi occupavo di quel bisogno, mi sembrava un po’ come di curarla, insomma di coccolarla. Il gruppo aiuta a prendersi cura!”*³⁹⁵

*“Ho scoperto che se io mi chiudevo e non volevo ascoltarmi rischiavo di fossilizzarmi... Il gruppo ti toglie dalla attenzione spasmodica verso di te.... In un gruppo di pari dove non ci sono favoritismi in cui ognuno si prende cura degli altri...”*³⁹⁶

³⁹³ Appendice Intervista L. n. 1 pag. vi.

³⁹⁴ Appendice Intervista Fe. n. 3 pag. ix.

³⁹⁵ Appendice Intervista F. n. 4 pag. xiii.

³⁹⁶ Appendice Intervista M.A. n. 2 pag. vii.

“Il gruppo ha avuto una funzione di sostegno, di complicità, un punto di riferimento...il gruppo che cammina ti porta a vivere cose diverse, emozioni diverse... che non vivi in un gruppo che sta a Roma e si incontra una volta a settimana. Il cammino ti permette di vivere una esperienza forte che ti dà uno sguardo diverso, c'è più complicità, hai condiviso un qualcosa che gli altri non hanno condiviso”³⁹⁷

“Il gruppo è stato qualcosa di solido, di certo, di chiaro, di appoggio, come se fosse una seconda famiglia”³⁹⁸

4.3.4 Utilizzo dell'Analisi Transazionale

“Ho capito che in una relazione educativa tendo ad utilizzare il mio Stato dell'Io Genitore (nella relazione di aiuto)... in alcuni momenti mi sono sentita anche un po' troppo genitore....

Nel primo cammino, quello rivolto ai soli educatori ho espresso maggiormente il mio io Bambino Libero... Nei cammini di relazione di aiuto, ai quali hanno partecipato degli utenti ho utilizzato maggiormente il mio Stato dell'Io Adulto e Genitore...”³⁹⁹

“L' analisi transazionale è stata una chiave di lettura importante, un linguaggio comune; il riferimento soprattutto alla parte bambina che sente, è stato esplicito e chiaro e detto più volte da molti di noi Attraverso l'Analisi Transazionale ho appreso che potevo muovermi all'interno degli Stati dell'io come parti di me, è stato come un riappropriarmi di molte sfumature...”⁴⁰⁰

“Nel gruppo abbiamo lavorato molto con l'analisi transazionale che mi ha permesso di capire quello che succedeva, mi ha aiutato a vivere le emozioni. Per me l'a.t. è stato uno strumento in più per capire quello che vivevo e che sentivo. Nel secondo cammino mi ha aiutato nel rapporto con le persone che ho accompagnato...Il linguaggio degli Stati dell'Io è facile da capire e da comprendere, e quindi riesci a capire meglio le tue emozioni, i tuoi comportamenti, da quale stato dell'io derivano. Durante il secondo cammino ho sentito che il mio Stato dell'Io Adulto è uscito fuori”⁴⁰¹.

4.3.5 Ulteriori proposte

Con le interviste, con la scrittura di sé nei diari di viaggio, si è voluta attivare una autovalutazione del percorso formativo. Le persone che hanno partecipato al percorso, hanno in questo modo rielaborato sentimenti, pensieri,

³⁹⁷ Appendice Intervista G. n. 5 pag. xv

³⁹⁸ Appendice Intervista S. n. 7 pag. xviii.

³⁹⁹ Appendice Intervista L. n. 1 pag. v.

⁴⁰⁰ Appendice Intervista M.A. n. 2 pag. viii.

⁴⁰¹ Appendice Intervista G. n. 5 pag. xv.

hanno colto sfumature, punti di vista, hanno preso coscienza dei propri “guadagni” formativi.

Un dubbio legittimo può attraversare la mente di chi legge. Le parole dei partecipanti possono essere lette come frutto di entusiasmi momentanei, legati alla novità e alla particolarità dell’esperienza, anche ad una sorta di autosuggestione collettiva. E probabilmente, in qualche caso, sarà pure così.

La lettura delle interviste e dei diari, però, smentisce questa ipotesi, laddove si racconta del “dopo cammino”, del ritorno a casa, degli atteggiamenti e dei comportamenti che si sono modificati in rapporto a sé e in rapporto agli altri.

C’è, inoltre una misura più concreta per cogliere il segno lasciato dall’esperienza. Sono le iniziative congruenti intraprese, sono le proposte avanzate, sono le idee progettuali da sviluppare, sono l’ampliamento del raggio di azione(per esempio la possibilità di “trasferire” l’esperienza, con gli adeguamenti necessari, nell’ambito della scuola, del carcere minorile).

“Ho organizzato come volontaria un laboratorio all’Università Popolare rivolto a persone con problemi psichiatrici... il laboratorio si chiamava “introduzione al massaggio ed espressione corporea”... In quel contesto ho proposto una giornata di cammino in occasione della fine del laboratorio, per salutarci ed elaborare il distacco....

Prima di tutto ho fatto un sopralluogo nel parco, ho creato delle mappe per dare loro un itinerario...

Il primo tratto del cammino è stato individuale, silenzioso basato sull’ascoltare il sentire, il sentirsi... Il secondo tratto è stato vissuto in coppie spontanee... camminare vicini, condividere il percorso...Nelle tappe lungo la strada hanno avuto dei momenti di scrittura personale su ciò che stavano vivendo...

È emerso un modo diverso di vivere in cammino e nella natura il proprio corpo...

Considerare i problemi in un ambiente “protetto” come il cammino coinvolgendo tutta la persona e per diverso tempo ti consente di separarti dal resto temporaneamente e di inserirti in una dimensione che non è fittizia, è reale ma allo stesso tempo è percepita come “altra”... e in questo spazio la tua umanità di educatore è presente nel camminare insieme, nel cercare assieme la strada... si crea una complicità, insieme cominci e insieme porti a termine il cammino... Si tratta di una relazione vera!

Io ho lavorato con persone con problemi psichiatrici, che prendono farmaci, ho notato che presentano spesso un irrigidimento fisico e di postura ... Queste persone oltre alla rigidità data dalla problematica che vivono e dall’utilizzo di farmaci (antidepressivi, psicofarmaci ecc...) hanno una percezione del loro corpo quasi come un nemico... un estraneo, c’è una lotta conto il corpo, non vivono bene con il loro corpo... In particolare

questo vale per le donne che non si piacciono più...questi farmaci fanno ingrassare....deformano...

Credo che per questi pazienti il fatto di prendersi cura del proprio corpo, di camminare possa essere importante... e con il cammino piano piano ti sciogli... riesci a trovare un'armonia nel corpo. Secondo me questo può essere fondamentale per questi pazienti. In alcuni casi gli psicologi non hanno questa attenzione alla cura al corpo...⁴⁰²

“Quello che di buono ha il cammino è che ti educa a sentire!

Dal contatto con la strada tu prendi contatto anche con le tue emozioni, con la tua affettività, capisci come sei affettivamente. Io ho lavorato nella scuola, in alcune cooperative e ho constatato che il contatto con la propria affettività manca... A me piacerebbe che il cammino venisse utilizzato specialmente a scuola, con gli adolescenti. Tecnicamente il cammino a scuola non si può fare perché l'ambito scolastico è molto gerarchizzato, ci sono dei giorni di scuola da rispettare, non è facile prendere una settimana di tempo per un cammino... Però si potrebbero fare delle esperienze di un giorno, dividere i bambini in piccoli gruppi, farli esprimere anche attraverso il disegno cioè che il cammino suscita. Questo potrebbe aiutare i bambini a diventare consapevoli dei loro sentimenti sin dall'infanzia, ad accettare i propri stati d'animo... Mi viene in mente che certi fenomeni come il bullismo sono legati all'assenza nella scuola dell'aspetto delle emozioni, quell'aspetto che il Prof. Montuschi chiama della competenza affettiva. Competenza affettiva e istruzione nella scuola vengono separate... La scuola, come ambiente di formazione, di educazione in senso stretto, dovrebbe mettere insieme questi due aspetti che in realtà si compenetrano... Se un bambino inizia a fare i conti con quello che prova sin da subito, certe fratture non avverrebbero o si ricomporrebbero più facilmente. Se nella scuola si proponesse un percorso tipo cammino, non è sicuro... ma questo potrebbe essere una esperienza di aiuto, capace di evitare che si arrivi a fenomeni di devianza di gruppo. Sul cammino si impara che le regole le costruiamo insieme, ci sono dei punti fermi che ci devono essere, delle regole, che nel caso del cammino le dà la strada stessa, essa va rispettata... la salita ti impone un certo passo, nella discesa puoi andare un po' più veloce. La strada ti impone un certo passo perché lo zaino ti pesa, lo zaino quindi sono i limiti, come le regole che sono nella scuola... sul cammino il bambino può capire il senso delle regole meglio e di più che non dicendo “No, guarda devi rispettare le regole”... fargli fare ogni tanto delle esperienze così, di gruppo, in cui anche le figure di riferimento nella scuola vivono questa esperienza, secondo me aiuterebbe i bambini a capire il valore delle regole, del rispettarci reciproco, del prendersi cura dell'altro...”⁴⁰³

“Sdoganato il cammino lo immagino come esperienza applicabile ai minori, utili anche per persone autistiche e con problematiche psichiatriche.

Il cammino è un'esperienza che mette in atto processi di metacognizione di cui tanto si parla....

Con i bambini che presentano un ritardo psico-motorio sarebbe una esperienza educativa importante e lo immagino utile anche per persone con disagio percettivo e visivo...

Il cammino è esperienza capace di integrare tanti percorsi di cura”.⁴⁰⁴

⁴⁰² Appendice Intervista L. n. 1 pag. vi

⁴⁰³ Appendice Intervista F. n. 4 pag. xiii.

⁴⁰⁴ Appendice Intervista M.A. n. 2 pag. viii.

“Io vedo l’esperienza di cammino utile con i minori a rischio, sì! ...mi piacerebbe fare questo! Organizzare dei cammini ragazzi che si trovano in carcere.”⁴⁰⁵

“Penso che il cammino possa esser utile per le persone in carcere, come tappa tra l’uscita del carcere e il reinserimento sociale. Questa esperienza potrebbe aiutarli a riflettere su stessi, sulla propria vita, sul modo in cui possono essere cambiati all’interno del carcere e sulle capacità che potrebbero mettere in campo una volta tornati a casa. Il cammino potrebbe aiutarli a scoprire le proprie potenzialità. Immagino un cammino alla scoperta del proprio territorio che li aiuti a calarsi nella loro realtà, un cammino vicino a loro. Inoltre penso che per i ciechi il cammino potrebbe essere utile anche per sperimentare tutti gli altri sensi....”⁴⁰⁶

4.3 Focus persone con disabilità e con disagio sociale (livello personale)

Il progetto formativo centrato sul “cammino” come opportunità di riflessione, di interrogazione, di scoperta di risorse personali inedite ha interessato, e questa è una specificità della proposta anche persone con disabilità e ragazzi con disagio sociale.

Sicuramente per le persone con disabilità fisica , più di altre, il cammino rappresenta una singolare sfida; sentire il proprio corpo, la stanchezza, il sovraccarico dello sforzo, mette a nudo il limite vero, reale, tante volte percepito o immaginato e che ora si inverte senza pietà. Mente e corpo appaiono polarità dissidenti della stessa persona: il corpo impone di fermarsi, la mente non può fare altro che arrendersi.

Una consapevolezza pesante che la relazione di aiuto alleggerisce e sposta in altra direzione. La sosta necessaria per riprendere forza accomuna tutti. Tutti ,anche se in misura diversa, hanno bisogno di fermarsi, hanno bisogno di riposo. La comune esperienza della fatica può, dunque, incoraggiare l’ accettazione dei propri limiti, può sostenere il fare i conti con la propria condizione.

⁴⁰⁵ Appendice Intervista G. n. 5 pag. xv

⁴⁰⁶ Appendice Intervista A. n. 6 pag. xviii.

Si possono scoprire aspetti positivi, si possono intravedere diversi punti di vista. Ci si accorge, per esempio, che il tempo può non essere scandito dall'assunzione di medicine o dall'agenda dai controlli medici. Può essere un tempo tutto per sé.

Ci si sente autorizzati a dar retta ai segnali del proprio corpo, a modulare i tempi del mangiare, del riposare senza smarrirsi di fronte ai malesseri che si avvertono, come può essere un improvviso calo di zuccheri. Si prende coscienza di errori di valutazione, di comportamenti nel caricarsi di uno zaino troppo pesante, nell'affrontare una salita, e si imparano nuove strategie, si acquisiscono nuove competenze. Ci si legittima a pensare a sé senza per forza assoggettarsi alle decisioni degli altri.

Nel cammino, poi, si incontrano altre persone con disabilità, magari con la stessa disabilità. Il confronto può essere duro; ci si specchia in un altro sé; si osservano, si misurano i deficit e quando sono più evidenti, si immagina un altro sé a distanza di anni, si disegna il proprio futuro a tinte fosche.

In questo senso è interessante ciò che dice una studentessa, quando racconta di sé, della relazione prima dell'esperienza e di come la stessa relazione cambia durante il cammino, si fa più autentica, più vera. Il cammino facilita il superamento di pregiudizi, cambia il modo di guardare la disabilità degli altri.

Osservando la serena accettazione di sé e la forza con cui gli altri fronteggiano la sfida, si impara a “prendere di petto” la situazione e ad affrontare più serenamente la propria condizione.

E in questa relazione autenticamente vissuta si superano paure, ritrosie, vergogne: Ci si libera e si parla...si parla anche di cose mai dette, nascoste. La disabilità si materializza nella parola, esce da sé e, in questo oggettivarsi in suoni, in questa condivisione empatica, si ridimensiona e si accetta come parte e non il tutto di sé.

4.3.1 Io-disabilità

“Il primo cammino è coinciso con un periodo particolare rispetto alla mia disabilità. Stavo metabolizzando e assimilando i limiti relativi alla mia condizione,

il cammino mi ha messo alla prova sul piano relazionale e umano, il cammino è uno sfondo itinerante, in realtà sono le persone che sono in movimento...Sul cammino perdi la dimensione del tempo... lo scorrere delle ore è diverso, la dimensione del tempo assume un'altra forma, in quel momento avevo bisogno di uscire dalla dimensione del quotidiano segnata da una serie infinita di controlli medici... capire che quello ero uno spazio tutto mio... ”⁴⁰⁷

“Il Cammino mi ha aiutato anche a sentire il mio corpo, quando avevo un calo di zuccheri mi dovevo fermare necessariamente e dovevo mangiare indipendentemente dall'ora... Nei momenti di stanchezza la mia disabilità ha pesato perché in quei momenti senti di più i tuoi limiti... ti accorgi di quello che sei veramente, a nudo, e ci devi fare i conti. La vivi come una realtà con cui ci devi fare i conti, la vivi come una realtà che è presente, che ci sta, anche se tu la vuoi nascondere, emerge nei momenti più pesanti per esempio nei giorni in cui ha piovuto in cui non ho potuto mangiare in modo regolare... sentivo che il corpo non rispondeva: io con la mente il cammino lo volevo proseguire però il corpo non ce la faceva più, in quel momento senti che la strada ti mette di fronte certe cose, senti che ti devi fermare perché hai proprio bisogno di riprenderti.

Non ho sentito la mia disabilità come una condizione discriminante perché ho visto che comunque ero ascoltata nei miei bisogni, l'ho sentito più come un lavoro personale, emerso dalle sollecitazioni che la strada pone. Ricordo che in un tratto in salita ho avuto un calo di zuccheri, quasi non vedevo più... in quel momento capisci proprio che è un bisogno tuo e che ti devi prendere il tuo spazio.... Capisci che tu sei sia quella persona, in quel momento, sia la persona che una volta chiesto aiuto ti riprendi e sei te stessa... ci può stare una frattura... cosa che prima non concepivo, volevo essere o tutta perfetta o tutta bacata ”⁴⁰⁸.

“A causa della pioggia battente non riuscivamo a camminare e quindi ci siamo fermati per strada ad Uppello perché si era fatto troppo tardi per continuare fino a Spello. Non mi volevo fermare e questa sosta forzata l' ho vissuta quasi come una sconfitta. Nello stesso tempo, quando ci hanno fatto decidere ho detto che non avrei continuato a camminare(mi stavo sentendo male, ma questo non l'ho detto)...A posteriori sento di aver fatto bene a propendere per questa scelta perché così facendo per una volta ho iniziato ad ascoltare il mio corpo e a decidere non solo in base alle esigenze degli altri ma anche in base alle mie. ”⁴⁰⁹

“Il cammino ti fa capire quanto si tende a mascherare perché ti mette di fronte a te stesso, se tu giochi a nascondino con te stesso, l'immagine che dai di te non è autentica...

⁴⁰⁷ Appendice Intervista M.A. n. 2 pag. vi.

⁴⁰⁸ Appendice Intervista F. n. 4 pag. xi.

⁴⁰⁹ Appendice Intervista F. n. 4 pag. ix.

Questo l'ho raggiunto sul cammino a partire dal dato corporeo e psichico.... Con la mia disabilità, l'epilessia, hai sempre la sensazione che il corpo ti sfugga... il cammino ti permette di capire che in fin dei conti ci sono molti dolorini, dopo tanto tempo avverti alcuni dolori... e dopo tanto tempo ho provato una piacevole sensazione di stanchezza fisica....Ho capito che c'erano sensazioni di stanchezza comuni a tutti.... (anche i non disabili) e questo ti permette di vederti da un'altra prospettiva... Il passaggio che ho vissuto è stato dal controllare costantemente il mio fisico legato al sentire il corpo che sfugge... al non controllarlo più il mio corpo, sono riuscita a vivere il mio corpo! Il cammino l'ho vissuto sin dall'inizio sul piano corporeo.... I medici tendono sempre a dirti quello che non puoi fare rispetto alla tua disabilità... sul cammino alcune salite non le ho fatte ... ma il cammino me lo sono gustato.. preso...goduto ”⁴¹⁰

“Scendere dal treno, mettere lo zaino sulle spalle e camminare fino alla parrocchia che ci ha ospitato è stata la prima cosa nuova per me, lo zaino pieno sulle spalle, mi sembrava già una cosa grande che pensavo di non poter fare. Ho dato a Luca e Daniele un po' delle cose che avevo nello zaino, ma pesava comunque per me, ero preoccupata ma strada facendo la preoccupazione lasciava spazio alla fiducia, stavo sperimentando che potevo camminare su un sentiero... con lo zaino! Incredibile!

Strada facendo ero felice, perché quella era la prova che non è vero che non posso più andare in montagna. La felicità si è come spenta quando è cominciata la salita, il fiato ha cominciato a venire meno, ogni dieci passi dovevo fermarmi, non ce la facevo. Luca mi ha preso alcune cose dallo zaino dividendole con Roberta; in quel momento ho capito qualcosa che in tanti anni di montagna non avevo capito: io non ho un mio passo in salita, continuo a correre, con l'ansia di sbrigarmi per non restare troppo indietro e con la speranza di lasciarmi la salita alle spalle..”⁴¹¹

“C'è un forte dialogo fra corpo e mente, che ci prova a fregarsene del corpo ma questo non glielo permette più, si fa sentire, va oltre il desiderio.”⁴¹²

“Con il gruppo mi trovo bene, alcune volte però ho bisogno di ricordarmi che ho una individualità...In particolare devo dire di essere entrata in contatto con persone nuove...E' vero, è la non conoscenza dell'altro che genera pregiudizi...Sto imparando che se ci si vuole ascoltare cadono le barriere inconse...Per esempio mi ha molto colpito la presenza nel gruppo, della dottoressa Ciccani...Non è che la conoscessi molto bene, né all'università, né al di fuori...Mi ha colpito perché dalla sua “disabilità” ho imparato da più di chiunque altro...Il problema più importante nel rapporto con le persone è l'ascolto...o meglio il voler ascoltare l'altro. Prima

⁴¹⁰ Appendice Intervista M.A. n. 2 pag. vi.

⁴¹¹ Appendice Diario P. n. 7 pag. xxxv.

⁴¹² Appendice Diario P. n. 7 pag. xxxvi.

della partecipazione al cammino cercavo di non rapportarmi più di tanto con lei...al suo modo di camminare mi ci stavo abituando, al suo modo di parlare ancora no...Il problema era fundamentalmente uno: mi ricordava, concretamente, come sarei potuta diventare se non mi fossi curata da piccola (nel migliore dei casi) e questo io non lo potevo accettare...nel cammino mi sono dovuta scontrare, nel contatto con lei, con le mie paure più remote...ho deciso che per diminuire il mio senso di colpa dovevo prendere di petto la situazione...così ho iniziato a fare una cosa stupida...che prima non volevo fare...ho iniziato a guardarla negli occhi...improvvisamente ho iniziato a capire le sue parole...ho iniziato a voler entrare in relazione con lei...a chiedere spiegazioni su ciò che diceva...a chiederle se avesse bisogno di aiuto senza sentirmi impacciata..”⁴¹³

“Ho scoperto la “pancia” sul cammino... per me è molto importante sentirla. Nell’epilessia ciò che senti nella testa, le assenze, possono seguire anche nella pancia come sensazioni fisiche particolari... Per me parlare della pancia era come parlare una lingua straniera.... Mi dicevo “io non so se sarò in grado di sentirla”... Nel primo cammino mi infastidiva sentire parlare di pancia, nel secondo ero più tollerante ... nel terzo ho sentito che qualcosa si era messa in moto, mi è rimasta la sensazione di pancia legata al cammino... Quindi forse ho riscoperto la Maria Assunta scorporata dalla malattia! Ho imparato a vivere le mie emozioni, ad esprimerle, a liberarle!”

“Per me è stato importante capire e poter dire “ok, ho avuto un’assenza... pazienza!” ora me la vivo tranquillamente la mia disabilità... Dal piangersi un po’ addosso per la mia disabilità, allo star bene! Il cammino in questo è stata l’esperienza funzionale, come punto di riferimento, in quel momento ne avevo bisogno....

Mi sentivo vulnerabile, mi ero appena laureata, mi dicevo “cosa farò da grande?”....

Mi sentivo con un difetto, con qualcosa che non va, il fatto di dirlo, di dire la mia disabilità... è capitato per la prima volta all’incontro con il Prof. Cipriani, durante la sua lezione... ho detto senza tanti giri di parole la mia disabilità: epilessia!”⁴¹⁴

4.3.2 Io-disagio sociale

L’esperienza del cammino ha coinvolto anche ragazzi con disagio sociale, ragazzi difficili che vivono la complessità della relazione, ragazzi che si trovano a percorrere strade pericolose, strade rischiose da cui non sempre è facile fuggire.

⁴¹³ Appendice Diario F. n. 3 pag. xxvi.

⁴¹⁴ Appendice Diario M.S. n. 2 pag. xxv

Dare a questi ragazzi una opportunità, una chance, una possibilità di sperimentare altro, di misurarsi con la fatica, con l'impegno, di riconoscere in se stessi risorse che non si pensava di poter mettere in campo.

L'esperienza di cammino che si offre non è , da sola, risolutiva di una situazione cristallizzata. Può essere un segnale, un input , una occasione per riflettere su se stessi, lontano dal fragore della città, lontano dalla strada di sempre. Può essere un tempo di scoperta di sé, delle proprie possibilità, delle proprie risorse.

Il contatto diretto con la natura genera altri pensieri, fa cogliere dettagli, particolari che la fretteosità del quotidiano nasconde. L'incontro con la forza della natura richiede sforzo, fatica fisica, enfatizza il valore della corporeità vissuta e non esibita, consente di sentire il proprio essere, la propria individualità. Mettersi in gioco, darsi una meta, impegnarsi e poi finalmente raggiungerla, scoprire di potercela fare, può significare molto per questi ragazzi. Il successo di una impresa può rimettere in moto la volontà di cambiare, di darsi obiettivi di più ampio respiro, di intravedere la possibilità di pensare ad un progetto di vita per uscire da un senso di impotenza che rischia di annullare l'indipendenza di giudizio e di autodeterminazione.

“Durante la vita di tutti i giorni, sono pochi i momenti che riesci a stare solo con te stesso, a pensare chi sei, come ti stai comportando, e se quello che stai facendo sia giusto, per via di tutte le cose che ci circondano e che ci distolgono da noi stessi. Questa era la mia occasione e sentivo la sua chiamata.... Non potevo sfuggirle”

“Come primo giorno è stato veramente faticoso, sia dal punto di vista fisico, ma soprattutto da quello mentale, non avevo mai messo il mio corpo così alla prova, e automaticamente il mio cervello, ma quando alla fine si cominciò ad intravedere Poreta, mi sentivo un dio...capii che quando lotti per una cosa, quando la ottieni ti senti veramente bene e soddisfatto di te, non perché sei riuscito ad averla tramite qualcuno e magari con qualche imbroglio, ma perché te la sei conquistata passo dopo passo”.

“In tutta la mia vita non mi sono mai sottoposto ad uno sforzo del genere, ma è proprio questo che ti fa rendere conto che il cammino ti dà una “nuova visione” delle cose... stare in mezzo alla natura solo con te stesso, ti fa vedere le cose in

*modo diverso, ti fa cogliere particolari che non avresti mai colto, osservi e vedi tutto con attenzione e riesci ad attribuire ad ogni cosa il suo significato.. ti rendi conto di ciò che ti circonda con un'altra testa, e non è poco*⁴¹⁵

“Questa sono io oggi, dopo il cammino. Mi sono disegnata al centro della pagina perché voglio pensare a me, a ciò che voglio fare, a ciò che mi piace e portare avanti i miei obiettivi per migliorarmi continuamente.

Mi sono disegnata che rido perché sono contenta di dedicarmi di più a me, perché ho capito cosa significa ascoltarsi e perché questa esperienza mi ha fatto guardare e conoscermi meglio”.

4.3.3 Io-educatore

Nell'esperienza del cammino la figura dell'educatore assume connotati e peculiarità “speciali”. Se ne può disegnare un profilo cogliendone i tratti dalle parole di coloro che con lui hanno vissuto l'esperienza, che con lui hanno sperimentato la gioia, la serenità, la pienezza dei momenti.

E' prima di tutto qualcuno di cui ci si può fidare. Fiducia, confidenza, familiarità sono le qualità che l'educatore deve ispirare nei ragazzi che accompagna.

Il suo non è un intervento diretto, fatto di parole, di “insegnamenti”. Il suo è uno stare a fianco, in silenzio, senza fretta, senza giudizi. Il tempo dedicato, disteso, la paziente attesa, l'aiuto che arriva nel momento giusto, le parole misurate, la leggerezza delle parole, l'attesa della elaborazione personale dei consigli, sono questi i sapienti ingredienti che fanno di un educatore un compagno di viaggio, un mentore che sa leggere il bisogno di aiuto.

I ragazzi percepiscono questa presenza discreta, sanno che c'è qualcuno che si prende cura di loro, sentono che possono fidarsi, e in questo contesto di empatia accettano di affidarsi e di lasciarsi accogliere. Sperimentano così la relazione autentica e vivono intensamente il benessere che da questa relazione autentica deriva.

⁴¹⁵ Appendice Diario P. n. 7 pag. xl.

“La confidenza con Luca non era ancora tanta, ma bastarono pochi minuti e una chiacchierata per capire che potevo fidarmi di lui e qualunque problema avessi, farmi consigliare.

Stavamo camminando al centro di un fiume senza acqua, non sembra niente di particolare detto così e invece lo era. Dopo pochi minuti di cammino, decidemmo di sdraiarci a guardare il cielo. Sdraiatomi sotto quell’ azzurro velato di scuro di un cielo di mezza sera, cominciai a rilassarmi come non avevo mai fatto prima, cominciai a pensare a mille cose, dalla più recente alla più antica, non sentivo più niente intorno a me, ero talmente avvolto in quella tranquillità che fino a quando Luca non mi scosse un po’ per dirmi di andare, non mi ripresi.

È stata la prima esperienza “strana”, ma veramente significativa, capii che bastava così poco per stare in pace con se stessi, avevo trovato gioia e serenità nel posto più assurdo dove si potesse immaginare di trovarla... era il primo segno che portava il mio cammino, e Luca mi aiutò a capirlo, sapeva benissimo che sarebbe stato il posto giusto e questo fu il secondo elemento che mi fece capire che potevo fidarmi di lui...

“Non riesco ancora molto bene a riflettere su ciò che stavo facendo, forse perché avevo troppa voglia di capirlo.. anzi non riesco proprio a pensare; ne parlai con Luca e mi disse che dovevo riuscire a sentire cosa ci fosse dentro me.. dovevo imparare a sentire il mio corpo e quello che cercava di dirmi.

*Inizialmente mi sembrò un’ assurdità, ma mi fidavo di lui e decisi che quando avessi riscontrato questo problema, avrei provato a seguire il suo consiglio”.*⁴¹⁶

4.3.4 Io-altri

Nell’esperienza del cammino gioca una funzione importante il gruppo. La competenza affettiva si alimenta nella relazione con l’educatore e con i compagni di viaggio.

Si vive un’esperienza comunitaria, si incontrano persone sconosciute del tutto o in parte. Si portano con sé pregiudizi, convinzioni, il proprio bagaglio di certezze, le proprie insicurezze. Si è costretti a confrontarsi con gli altri e in questo confronto, a volte anche conflittuale, ci si trova ad interrogarsi, a mettersi in discussione.

⁴¹⁶ Appendice Diario P. n. 7 pag. xlii.

In questa relazione, in questo incontro con gli altri si configura una nuova immagine di sé, una immagine che si affranca dalle pesantezze di atteggiamenti interiormente dolorosi e si apre all'autenticità.

Quando l'incontro è connotato di disponibilità gli uni verso gli altri, di accettazione incondizionata, allora scatta la fiducia nell'altro e ci si lascia accogliere ed aiutare. Ci si sente finalmente liberi di aprire il proprio cuore, di essere diversi da ciò che faticosamente si lascia trasparire; si ammettono debolezze e ci si lascia aiutare. Dichiarare il bisogno e accogliere l'aiuto è già una conquista sulla strada di un'immagine più congruente di sé, è già un grosso passo avanti sulla via dell'abbandono dell'atteggiamento di voler dimostrare a tutti i costi di non aver bisogno di nessuno.

Le persone disabili apprendono, dunque, dagli altri a riconsiderarsi, a riconoscersi in nuove immagini di sé. Allo stesso tempo aiutano gli altri a riconsiderare, a rivedere, a modificare atteggiamenti e convincimenti nei confronti delle persone disabili.

La relazione si fa simmetrica. La reciprocità dello scambio è palese. Gli "altri" si fanno più attenti, coltivano sensibilità. Imparano cose che non conoscevano o a cui non avevano dato la giusta attenzione, acquisiscono competenze relazionali "lievi", delicate che li caratterizzeranno come educatori autenticamente raffinati. Tutto questo attraverso piccoli gesti silenziosi, senza parole, come adeguare il ritmo del passo per procedere insieme, dividere il peso dello zaino, provare ad imparare il linguaggio dei segni, guardare il volto dell'altro e scandire bene le parole per facilitare la comunicazione.

Un'esperienza quella del cammino inclusiva davvero, un'esperienza dove nessuno si sente escluso o ai margini, dove la cura, il dono non sono parole, non solo titoli di libri studiati all'università, ma si inverano nella relazione, si incarnano nella vita.

“Il Cammino ti mette in una situazione di confronto costante, ho capito che ero io polemica verso di me, non gli altri come credevo a inizio cammino.”⁴¹⁷

...Pensavo che dichiarare i propri bisogni doveva essere un atto di debolezza...volevo mantenere l'immagine di una persona forte, autosufficiente...mi rendevo conto però, strada facendo che non è sempre bene per me assumere la veste della persona forte, inattaccabile...La strada mi stava insegnando che imparare a chiedere aiuto nella maniera giusta è la cosa più difficile da fare...forse però è l'unica cosa che ci rende “umani”....Mi sono resa conto in questa tappa che esiste un altro linguaggio, a me sconosciuto finora, quello che viene definito il “linguaggio della tenerezza” che è fatto dal rispetto degli altri, così come sono, senza pretendere che le loro idee siano uguali alle nostre, ma anche e soprattutto dal rispetto verso se stessi che mi fa dire: “Ho bisogno di te perché da sola non ce la faccio...mi sento debole”... oppure, “ho bisogno che porti un po' del mio cibo nel tuo zaino perché ora è troppo pesante. Dire questo per me è stata una liberazione: ho capito che esprimere i propri bisogni nella maniera giusta non è un atto di debolezza ma un atto di consapevolezza che si fa verso se stessi.”⁴¹⁸

“Il cammino mi ha permesso piano piano, anche nella relazione con gli altri, di crescere, il fatto di non essere sempre capita quando parlo ad esempio mi sono detta, “ma io mi capirei?” Forse no... Ho cominciato ad imparare che potevo vivermi come sono e che in questo modo permettevo a me di conoscere gli altri e di farmi conoscere per chi ero veramente...”⁴¹⁹

“Continuavo a chiedere a Luca: quanto manca? E il suo “non molto” mi rassicurava. Luca mi ha offerto il suo bordone come lo chiama lui, a me piace più bastone, e io l'ho accettato! Altra cosa nuova, accettare qualcosa che non pensavo fosse adatto a me, l'ho sempre rifiutato e ora provandolo ho sperimentato che mi aiuta a camminare, è un appoggio utile”.

“Questa notte l'ho passata tutta tra un pensiero e l'altro, il dolore era così forte che davo per certo che non avrei camminato sicuramente il giorno dopo. Non mi aspettavo che Luca mi dicesse “provaci”, mi sono aggrappata alla proposta, “in fondo è tutta pianura e poi dove arrivi arrivi”, sì è vero, la salita è breve, poi tutto in piano. Sentimenti contrastanti, volevo fidarmi e mi sono fidata, una voce mi diceva “devo farcela”, un'altra “non ce la farò mai”, il dolore era sempre lì, meno intenso in pianura. Quando ho visto le fonti del Clitumno ho pensato “beh un pezzo

⁴¹⁷ Appendice Diario M.A. n. 2 pag. xxv.

⁴¹⁸ Appendice Diario F. n. 3 pag. xxx.

⁴¹⁹ Appendice Diario M.A. n. 2 pag. xxxvi.

l'ho fatto”, e anche questo per me è nuovo, non pretendere di arrivare per forza fino alla fine, ma essere felice della strada fatta.”

“Questa strada non mi piace, non piace a nessuno, quante cose nella vita non ci piacciono ma ci sono. Un'altra sosta, continuo a chiedere a Luca quanto manca, stavolta il suo ‘poco’ non mi rassicura, perché poco prima, quanto non saprei dirlo, un cartello diceva 7 km a Foligno, io ho pensato a Foligno prendo il pullman... mi sentivo sconfortata, comunque c'è un pullman che porta a Foligno, poi da lì un altro a Spello. A Foligno casualmente ci ritroviamo, loro proseguono, io aspetto il pullman, li sorpasso e calcolo il tempo per Spello, 10 minuti di pullman, beh forse Luca si ricorda male, 10 minuti non possono essere 3 ore e mezza a piedi, e invece sono proprio 3 ore e mezza. Incredibile! Eppure è tutta asfaltata! Con l'aiuto del foglietto scritto da Luca sono riuscita a chiedere informazioni sul convento, con mia sorpresa la gente mi capiva, non si scompondeva troppo, anzi una signora dopo avermi dato l'indicazione, mi ha offerto un passaggio e quello che mi ha sorpreso è stato che non mi ha accompagnato fino su, mi ha lasciato sulla strada, mi ha fatto piacere, mi sono chiesta che effetto faccio con lo zaino, forse un po' più di credito, chissà che fantasie stimola una disabile con zaino sulle spalle! L'incontro con le suore rientra in un mio cliché, “ma come fanno a mandarla in giro da sola!”. Suor Pia mi piace molto, la sua rudezza mi appartiene e i suoi occhi limpidi anche.

Stavolta non mi ha fermato la salita che portava in paese per andare a cena, il locale era molto carino, il cameriere anche, un camminatore anche lui, soprattutto al buio, un buon vino, buona la cena, un po' di risate ... e poi a dormire.”⁴²⁰

“la cosa più bella che ricordo è stato proprio il giorno che siamo arrivati alla nostra meta Assisi per un motivo importante per me; Lì io e Viviana abbiamo condiviso con il gruppo un fatto importante: durante il cammino io e lei abbiamo dato a ciascuno del gruppo un Segno-Nome ovvero il nome di ciascuno in LIS, che per le persone sorde significa dare a ciascuno una identità, perché lo identifica proprio con la sua particolarità. Condividere questo con il gruppo è stato importante per me e per Viviana perché ha significato per noi un momento di integrazione tra persone sorde e persone udenti. Ma questo momento era già iniziato nei giorni del cammino quando ho notato in ognuno cambiare il modo di parlare, ognuno cercava di scandire le parole, e anche a livello corporeo ho visto che anche le persone più chiuse nei movimenti, tendevano ad acquisire una gestualità, una corporeità, una capacità espressiva del viso e del corpo, che per le persone sorde sono importanti, perché aiutano e facilitano la comprensione del parlato”⁴²¹.

⁴²⁰ Appendice Diario P. n. 7 pag. xxxvii.

⁴²¹ Appendice Diario E. n. 8 pag. xix.

Conclusioni

Nel presente lavoro di ricerca, sono state ripercorse alcune “forme” del viaggiare che hanno caratterizzato la storia dell’essere umano: dai nomadismi ai pellegrinaggi, dai viaggi di formazione, alle attuali esperienze di cammini a piedi lungo Itinerari Culturali Europei come il Cammino di Santiago. Quest’ultimi appaiono, *oggi*, come strade e cammini percorsi da uomini e donne in ricerca di significati umani, culturali, spirituali, scientifici. *Piste* di conoscenza capaci di ospitare ed integrare persone con sensibilità, formazione e cultura diverse.

Le esperienze storiche di viaggio, analizzate nel primo capitolo, sono state osservate, con l’obiettivo di comprendere se e come, il viaggiare, in particolare il viaggiare a piedi, abbia rappresentato una *modalità* di ricerca di nuovi panorami esistenziali attraverso i quali raggiungere nuove “parti di sé”, nuovi aspetti della propria personalità, nuovi modi di sperimentarsi nelle relazioni sociali.

Il Viaggio, in questo senso, è apparso come dinamica trasformativa e di *ri-*soperta di sé. Non un “fuga”, ma un tempo appartato, di ricerca personale, un “tempo umanizzante” dedicato alla scoperta di nuovi significati personali. Nelle esperienze dei viaggi di formazione, partire significava appunto scoprire nuovi mondi, nuove culture, nuove persone, nuovi sistemi politici e culturali; una esperienza del “nuovo” capace di trasformare il viaggiatore.

Il viaggio, come forza plasmante, è parso come fattore di cambiamento non solo per colui che lo intraprende, ma anche per *quell*’ambiente sociale di provenienza, che al ritorno del viaggiatore appare come “mutato” dal rapporto con quel “soggetto viaggiatore”, tornato trasformato, e “carico” degli apprendimenti maturati durante il viaggio.

Il viaggiatore, in questo senso, è parso come elemento di trasformazione, anche presso i luoghi attraversati; al suo passaggio, egli suscita attenzione, emozione, “pensieri erranti”; in questo senso la sua presenza concorre al cambiamento anche degli ambienti sociali attraversati.

Le trasformazioni nel viaggiatore, sono apparse come “propulsive” del cambiamento “in genere” e verso più dimensioni, gli ambienti e le persone “attorno al viaggiatore” sono “coinvolte” dai suoi cambiamenti. Anche il fenomeno della “fuoriuscita” dal proprio ambiente, inaugurato con la *partenza*, è risultato essere un primo motivo di “destabilizzazione” e quindi di cambiamento del proprio ambiente sociale. L’assenza di un “personaggio” dal proprio contesto sociale causa fenomeni di riassetto e di “messa in discussione” anche in “chi resta”.

Le esperienze di viaggio prese in considerazione, sono state analizzate non solo come “esperienze in sé” (culturali, religiose, sociali), ma come “fenomeni” riconducibili ad una matrice comune, una *scia* di esperienze “precedenti”, antiche, ancestrali presenti come *traccia* emotiva nella storia e nella memoria “individuale e collettiva”. Gli studi di Turner e di Leed, hanno costituito le piste di ricerca e gli studi attraverso i quali osservare la “struttura astratta” del viaggio a piedi in relazione alle esperienze “tradizionali” dei *riti di passaggio*; pratiche antichissime che presso le società arcaiche scandivano il tempo e lo spazio dell’uomo, dando luogo a *tempi* e *spazi* con caratteristiche qualitative differenti e “decisive” per la vita personale e sociale.

L’analisi condotta sulla “struttura astratta” del viaggio ha consentito un raffronto tra le “fasi del viaggio” e le “fasi dei riti di passaggio”. La “struttura tripartita” dei riti: *separazione, limen o marigine, riagggregazione* è risultata sovrapponibile con quella dei viaggi: *partenza, transito, arrivo*.

L’elevato valore affettivo, la “significatività”, il potere trasformativo attribuito all’esperienza del viaggio, è sembrata essere in parte attribuibile a queste analogie con tali pratiche rituali.

Il legame tra viaggio e rito di passaggio, è risultato essere un aspetto centrale e utile a comprendere le *ragioni* che fanno del viaggio a piedi una esperienza di grande impatto emotivo. Si scorge, nell’esperienza del cammino, un modo di vivere il *tempo* e lo *spazio*, affine a quello che l’uomo *originario* sperimentava in occasione dei riti di passaggio. I riti consentivano infatti una

“fruizione originale” delle dimensioni del tempo e dello spazio, che andavano assumendo delle caratteristiche qualitative “speciali”, in grado di trasformare il soggetto e di conferirgli un nuovo ruolo socialmente riconosciuto.

Allo stesso modo, nel cammino, il rapporto che il viaggiatore instaura con il mondo attraversato a piedi, gli consente di fare una esperienza del tempo e dello spazio “traslata” ad un livello di significati individuali e sociali umanizzanti. Non a caso V. Turner individua nella *liminalità*, la fase del pellegrinaggio nella quale il pellegrino sperimenta quella nuova socialità definita come *Communitas*.

Esperienza di *cammino* e *riti* delle società arcaiche hanno in comune in particolare il passaggio dalla fruizione del tempo come cronologico, che “scorre”, lineare, ripetitivo (Cronos) ad un tempo propizio, opportuno, di cambiamento significativo (Kairòs). In questo senso il *limen o margine*, nel rito di passaggio, è sovrapponibile per qualità affettive, sociali, ed esperienziali alla fase del *transito*, sperimentato nel viaggio.

Nel cammino, in particolare, all’esperienza “nuova” del tempo, si associa anche una inedita e significativa esperienza dello *spazio* e del *corpo*. L’attraversamento a piedi del mondo, analizzato sulla scorta dei lavori di Le Breton, è apparso come occasione per il viaggiatore di “riappropriarsi” lentamente del mondo, della lentezza, del ritmo naturale della propria esistenza.

L’esperienza del cammino trasforma lentamente l’esperienza dello spazio, in esperienza dello *spazio vissuto* con il quale il viaggiatore vive un “corpo a corpo”, un rapporto di intimità, che gli consente, in modo “spontaneo”, di *sentire* e sperimentare il mondo come “la propria casa”; di costruire nel rapporto con la natura dinamiche di rispecchiamento, di identificare analogie tra paesaggio interiore ed orizzonti attraversati. Questo “modo di vivere” il mondo, produce nel viaggiatore un senso di familiarità finanche presso luoghi sconosciuti come scoperta di *significati ulteriori* attribuibili al mondo, durante la fase del transito.

L’esperienza “prolungata”, a contatto con la natura, favorisce nel viaggiatore una partecipazione al cammino con “tutti i sensi”, soggetti ad una “stimolazione sensoriale totale”, questo incide sul modo di “gustare il mondo” e se

stessi, favorendo l'attivazione di nuovi modi di sentire, ricordare, percepire, pensare.

Il viaggiatore a piedi fa esperienza del mondo come “significativo” ed evocante, le risonanze che ne derivano gli consentono di recuperare quella dimensione analizzata del *sacro*, analizzata da M.Elide e B.Callieri, presente nell'esperienza del mondo presso le società arcaiche.

Il cammino favorisce il recupero di questa dimensione cangiante dell'esperienza umana parzialmente “perduta” nei contesti cittadini quotidiani. Processi di “emancipazione” che hanno liberato l'uomo da “vincoli” espressi, scientifici e culturali, hanno in parte inciso sulla perdita di questa dimensione misteriosa e immaginifica nell'esperienza di sé nel mondo.

. Il sacro appartiene all'esperienza dell'uomo in quanto tale; il cammino costituisce uno spazio e un tempo nel quale la persona può recuperare questa dimensione, in un contesto *diverso* da un orizzonte esclusivamente “religioso”.

Il cammino può rappresentare uno spazio nel quale si integrano ricerche di spiritualità nell'accezione più ampia del termine, come dimensione dell'essere umano, non considerabile ad esclusivo appannaggio dell'uomo religioso. Il cammino rappresenta un *luogo* possibile di incontro e di esperienza del sacro in un orizzonte di spiritualità dell'uomo, sia essa laica o religiosa.

All'interno di un panorama ampio di esperienze che utilizzano il “viaggio a piedi” come struttura portante del processo educativo, è stata analizzata l'esperienza dell'Organizzazione belga Oikoten, lungo il “Cammino di Santiago”. Questo cammino, assieme ad altri itinerari verso mete culturalmente significative, è utilizzato dall'Oikoten come esperienza terapeutica, finalizzata alla integrazione di minori con grave disagio sociale, provenienti dagli ambienti carcerari. Il dato che emerge dall'analisi di queste esperienze (in corso dal 1982), ed in particolare dalla lettura di una ricerca scientifica commissionata da Oikoten ad un gruppo di ricercatori dell'Università di Lovanio, è che l'esperienza del cammino è risultata “integrante” per il 60% dei partecipanti intervistati.

Nell'ambito del Corso di Formazione per educatori sul Cammino Spoleto Assisi, sono stati realizzati cammini di formazione per educatori e cammini come relazione di aiuto rivolta a persone con disabilità e con disagio sociale. Il corso ha rappresentato la parte "sperimentale" del presente lavoro. Il cammino è stato sperimentato come setting educativo e di cura esteso.

L'utilizzo di questo tipo di setting è risultato particolarmente efficace proprio in ragione delle specificità di una esperienza di aiuto che si svolge "nel mondo" attraversato a piedi.

Il rapporto con il tempo, lo spazio, i luoghi attraversati, la partecipazione "inedita" dei sensi, rappresentano alcuni degli elementi peculiari del setting di cammino che sembrano "scompaginare" l'ordine tradizionale dei setting.

Proprio queste specificità si traducono in elementi di efficacia, capaci di potenziare l'esperienza di relazione di aiuto. La dimensione dell'itineranza, dell'attraversamento, dei processi psicologici di flusso sperimentati nel cammino, consentono alla persona di "disporsi" in modo innovativo e creativo ad *apprendere* nuovi sentimenti, nuovi percorsi mentali, nuovi comportamenti. In questo senso il cammino appare come luogo facilitante apprendimenti nell'area della competenza affettiva.

Il rapporto con utenti disabili, in una relazione educativa full immersion, che vede impegnato l'educatore a tempo pieno, è risultata particolarmente efficace ai fini del cambiamento personale. Questo tipo di relazione richiede l'acquisizione di specifiche competenze educative, nell'ambito della relazione di aiuto ed un loro trasferimento in un setting educativo con caratteristiche specifiche.

L'utilizzo delle tecniche del Counselling educativo Analitico Transazionale, sono parse come utili alla costruzione di relazioni di aiuto consapevoli, alla gestione dei propri sentimenti, pensieri, emozioni, comportamenti in un setting che presenta sollecitazioni congruenti. L'utilizzo di questo modello educativo, assieme a quello della competenza affettiva di F.Montuschi hanno avuto la funzione di *mappa di navigazione* educativa attraverso la quale trasformare il cammino, da luogo di apprendimento "incontrollato", a setting educativo e di cura nel quale i

passaggi di crescita, i nuovi apprendimenti, i cambiamenti personali risultano orientati, contrattati, consapevolmente sostenuti, valutati pedagogicamente.

Particolarmente interessante è stato osservare e sperimentare come le tecniche educative stesse, nel contesto del cammino, si siano “modificate” e trasformate. E che l’unione tra cammino e tecniche educative abbia dato luogo ad un “prodotto” educativo “terzo” di cura e di formazione.

Dall’analisi dei diari e delle interviste, somministrate ai partecipanti ai cammini, sono emersi un numero elevato *focus* significativi, analizzati in tre macro aree: nuovi apprendimento a livello personale; nuovi apprendimenti a livello professionale; nuovi apprendimenti personali rispetto alla percezione della propria disabilità o disagio sociale. L’effetto prevalente è quello di un cambiamento nella percezione di sé; nuovi apprendimenti maturati nelle aree affettive, del pensiero e del comportamento. Cambiamenti costruiti attraverso l’assunzione di “nuove opzioni personali”; in termini analitico transazionali, sulla scorta di E.Berne e F. Montuschi, questi cambiamenti sono osservabili come “allargamenti del proprio copione esistenziale”, come raggiungimento di un livello significativo di autonomia, di libertà, di intimità nella costruzione di relazioni interpersonali.

Il cammino appare dunque come “luogo pedagogico”, capace di ospitare esperienze significative di formazione e di cura; un itinerario suscettibile di ulteriori sviluppi per esperienze rivolte a persone con specifiche problematiche anche in campo psichiatrico, con persone autistiche, con giovani nelle carceri, nella scuola e nelle comunità terapeutiche.

L’esperienza condotta apre “nuovi panorami” e possibilità educative e di ricerca. Ipotesi sperimentabili nei campi educativi come ad esempio quella di associare il cammino ad esperienze di Counselling con gruppi di adulti.

I risultati ottenuti aprono inoltre una riflessione sulla possibilità di “allungare” il percorso attraverso l’individuazione di nuove tappe lungo l’itinerario Roma-Assisi, o la sperimentare di altri itinerari come la Via Francigena.